This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

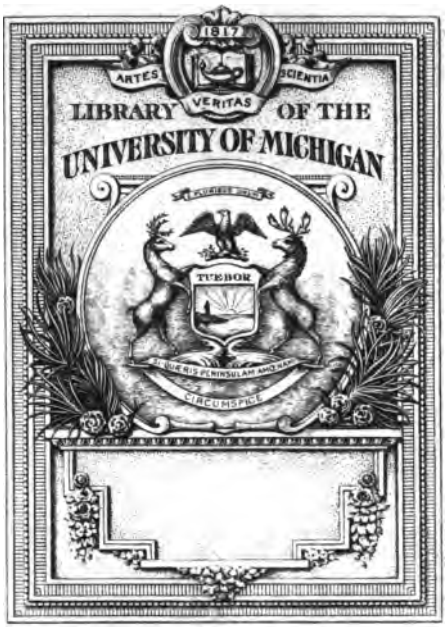
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

858
T70
T76

CIRO TRABALZA

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

FRANCESCO TORTI

DI

BEVAGNA

CON UNA LETTERA

DI LUIGI MORANDI

Bevagna
TIPOGRAFIA PROPERZIANA
1896

All'Illustre
Prof. Erasmo Pércopo
per la Rivista crit. della Lett. It.
Ciro Trabalza
e il padrino
Bevagna, 7 di. 96.

DELLA VITA E DELLE OPERE DI F. TORTI

Francesco Torti.

UNIV. OF MICH.

CIRO TRABALZA

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

FRANCESCO TORTI

DI

BEVAGNA

CON UNA LETTERA

DI LUIGI MORANDI

Bevagna
TIPOGRAFIA PROPERZIANA
1896

CIRO TRABALZA

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

FRANCESCO TORTI

DI

BEVAGNA

CON UNA LETTERA

DI LUIGI MORANDI

Bevagna
TIPOGRAFIA PROPERZIANA
1896

PROPRIETÀ LETTERARIA

1-30-30 MCM

LETTERA DI LUIGI MORANDI

LIB.
LIBF
SEH
17636

Caro Trabalza,

Meritava il nostro Torti una monografia come questa che voi presentate al pubblico, e alla quale avete voluto che io, con poche pagine di proemio, facessi da padrino?

Credo che chiunque la legga, risponderà, senza esitare, di sì; e qui sta il pregio fondamentale del vostro lavoro; giacchè il più grave difetto della critica moderna è il perdersi troppo spesso dietro a scrittori e a fatti di nessuna importanza, o d'ingrandir quelli che ne hanno poca.

Dal vostro lavoro, la figura del Torti, non priva d'importanza per sè e per le altre che le danno e ne ricevono lume, viene fuori qual era realmente, modesta sì, ma simpatica; e gli storici della nostra letteratura potranno d'ora in poi tener conto di lui, senza cadere in errori e senza troppa fatica.

Questa monografia è dunque (per dirlo con un' immagine frusta, ma che fa bene al caso) una nuova pietra per l' edifizio, che si va ricostruendo, della nostra storia letteraria. E poichè voi siete di quelli che hanno ancora in capo il vecchio pregiudizio di non trascurare la forma, questo volumetto può anche riuscire una lettura piacevole per qualunque colta persona.

Ogni spirito colto trova di certo buon pascolo nella succosa e garbata esposizione della vita e delle opere del piccolo Rousseau bevanate; come trova buon pascolo anche in molti particolari curiosi e importanti.

E appunto sopra alcuni di questi, io voglio fermarmi un poco.

Le ingenue parole da voi citate (pag. 12), con cui il Clavari ci riferisce le conversazioni letterarie del Torti col Monti, sono un piccolo sprazzo di luce sull' indeterminatezza e la superficialità della critica d' allora, e sopra i primi incerti assaggi che s' andavan facendo delle letterature straniere. E un altro sprazzo, ma di luce sinistra, quel passo di lettera di Giambattista Niccolini al Torti (pag. 30), dove si duole che la letteratura fosse diventata una specie di massoneria, e per non essere ingiuriati, bisognasse pensarla

come i *Venerabili.* Accanto però a questo puzzo di combriccola e di setta, il quale ammorba tuttora tanta parte della nostra vita sociale, letteraria e politica, che bell'ondata d'aria libera e pura esce da quell'altra lettera dello stesso Niccolini allo stesso Torti (pag. 97), dove, a proposito delle questioni di lingua, il valentuomo esclamava: « Venga il giorno che il nome di milanese e di fiorentino si confondano in quello d'italiano! » Così, e giustamente lo notate voi pure, anche le dispute filologiche avevano scatti di patriottismo. Ma eravamo nel 1821!

Quel modello di parroco, immaginato dal Torti nella *Corrispondenza di Monteverde,* e che vide per la restaurazione del 1815 ritornar conventi i due opifici industriali fondati da lui, mentre da un lato è il rovescio di don Abbondio, dall'altro, per il suo spirito filantropico illuminato e operativo, stende la mano a Scipione de' Ricci, che per codesto medesimo spirito dovette rinunziare al vescovato nel 1791, e vide distrutta la sua Accademia Ecclesiastica di Pistoia, dove i giovani chierici, sotto la forma di divertimento, erano allettati « allo studio e alla pratica dell'agricoltura. » E come il dotto e pio vescovo ebbe degni seguaci ne' parroci

Paoletti, Landeschi, Ricci, Malenotti e nell' abate Lambruschini, i quali tutti contribuirono non poco a far della Toscana una delle regioni meglio coltivate d' Italia; [1] così dal buon parroco di Monteverde discende forse, nella stessa nostra Umbria, quel sacerdote Giambattista Rigucci, che proprio negli ultimi momenti del pontificato di Gregorio XVI, fondò in Città di Castello una Società di Mutua Beneficenza tra gli artigiani, la quale servì poi d' esempio a molte altre e dura fiorente tuttora, benedicendo la memoria del suo fondatore. [2] Sicchè il giorno in cui la Storia avrà compìto il mutamento di metodo e di vedute al quale lentamente s' avvia, e invece di dedicare le maggiori sue cure allo sbudellarsi che il genere umano da Caino in poi è andato facendo, le dedicherà di preferenza a tante altre cose non meno importanti e di certo più belle, cioè allo svolgersi e al progredire delle idee buone e delle opere civili, in modo da riuscire un' ampia dimostrazione

---

[1] Cfr. Jacopo Bicchierai, *Sui pregi dell' Agricoltura, Lettera inedita del vescovo* Scipione de' Ricci, *pubblicata per le nozze Martini-Malenchini.* Firenze-Roma, Tip. Bencini, 1886.

[2] Cfr. Dott. P. Tommasini-Mattiucci, *La Società di Mutua Beneficenza in Città di Castello e il suo fondatore.* Città di Castello, Tip. Lapi, 1896.

della verità che il mondo non fa un passo nella via del bene, se a un' idea storta nelle menti dei più non se ne sostituisce una diritta; quel giorno la *Corrispondenza di Monteverde,* anche per altri simili rispetti, sarà per lo storico un documento non privo di valore.

Vedete però, caro Trabalza, come ogni medaglia abbia il suo rovescio anche pel nostro Torti, autore appunto della *Filosofia delle Medaglie,* intesa in questo senso. Un capitolo della futura Storia com' io la vagheggio, dovrà parlare dei miglioramenti che la civiltà ha portato anche nelle acque potabili, e della lotta che la scienza ha dovuto e deve sostenere, anche su questo punto, contro il pregiudizio. Or bene, mentre Bevagna, per il suo recente acquedotto, sarà nominata o sottintesa con lode in codesto capitolo, sottinteso o nominato vi sarà anche il Torti, pur troppo però non con lode, bensì come prova della potenza del pregiudizio, che s' era perfino annidato in una mente eletta come la sua; giacchè, a quanto voi narrate (pag. 38), pare ch' egli fosse solito dire che da settant' anni beveva l' acqua del suo pozzo e se n' era trovato sempre bene: argomento che si ripete spesso anche oggi, e che mi rammenta un altro

vecchio cocciuto, il quale non volle mai far accomodare le scale di casa, ripide da dar le vertigini, perchè, diceva, erano state sempre a quel modo; e un giorno le ruzzolò, e si ruppe l' osso del collo.

Ma che bella lode pel Torti (siamo sempre ne' particolari curiosi e importanti) appariscono oggi i vituperi di cui lo copriva nella *Voce della Ragione* Monaldo Leopardi, chiamandolo *pazzo, briccone, canaglia, ciarlatano,* eccetera, eccetera, e augurandogli cristianamente *mille prosternazioni alla porta di San Pietro, mille capestri intorno al collo, mille colpi di verga sugli omeri denudati;* e tutta questa grazia di Dio, perchè nella *Corrispondenza di Monteverde,* il Leopardi aveva tra le altre cose scoperto che il povero Torti *spasimava per l' indipendenza italiana* (pag. 155 e 158). Più bella ancora apparirebbe codesta lode, se per nostra mala ventura il Regno d' Italia, co' suoi errori, non avesse fatto intiepidire perfino questo sacro sentimento dell' indipendenza, che riscaldava anche gli animi di tanti sinceri cattolici, non idrofobi come il conte Monaldo. [1]

---

[1] A proposito del conte Monaldo, poichè l' allusione, chiara per voi, può non riuscir chiara a tutti i lettori,

L' acuta definizione che nelle *Lettere Romane* dava il Torti della Roma d' un secolo fa, chiamandola *Un immenso raduno di frivolezze e di maraviglie* (pag. 211), mentre da un lato è anch' essa uno de' tanti particolari che fermano l' attenzione del lettore, e desta il desidèrio che voi ci aveste detto qualche cosa di più intorno a quelle *Lettere* inedite; dall' altro offre a me l' occasione di lodarvi senza restrizioni, per quel che dite intorno ai criteri linguistici del Torti e al suo battagliare contro i puristi.

Vedete, infatti, quanto guadagnerebbe la citata definizione, se dicesse: *Un' immensa raccolta di maraviglie e di frivolezze.* Perchè *raduno,* essendo un doppione dialettale, riesce ostico ai più, e col far pensare a sè, distrae, sia pure per un attimo, l' attenzione del lettore dall' idea principale, che è nell' antitesi; — e perchè,

---

avreste fatto bene a notare a pag. 161 che, quando il Torti gli rispondeva ciarlatani esser coloro che vendono a' poveri gonzi la zucca cotta per balsamo, *due volte il mese a baiocchi quindici per barattolo,* con queste ultime parole alludeva alla *Voce della Ragione,* di cui appunto uscivano due fascicoli ogni mese, a quindici baiocchi l' uno. E giacchè ci siamo, voglio anche avvertirvi che nella bella lettera di Enrico Mayer sulla *Corrispondenza di Monteverde,* là dove dice (pag. 148): « io al contrario che stuzzicarla un po' più, » deve dire: « io al contrario *non voglio* che stuzzicarla un po' più. »

dei due termini di questa, le *frivolezze* essendo il men noto e quello che si può dir trovato dall' autore, se si mette per ultimo, raccoglie sopra di sè tutta l' attenzione, e quindi produce tutto l' effetto che deve produrre.

Due gravi pecche, dunque, una di lingua, l' altra di stile, in sole otto parole, le quali però racchiudono un pensiero acuto e abbastanza originale, e insieme l' onesto desiderio di veder migliorate le cose di questo povero mondo. Ecco tutto il Torti, come tanti altri scrittori, specialmente de' suoi contemporanei.

In fatto di lingua e di stile, egli era in pratica, come in teorica, uno scapigliato; onde voi avete mille ragioni di dire che il suo antipurismo noceva in certi casi forse più del purismo. Ciò ch' egli vide, e ciò che non vide, nella questione della lingua, si compendia nell' audace ma in gran parte giusta affermazione, che l' Italia mancasse di buona prosa leggibile; e nell' altra, che il modello dovesse essere (Dio ce ne scampi e liberi!) la prosa del Beccaria. Tra scapigliati e pedanti, venne fuori il Manzoni col suo esempio e con la sua teorica, oramai vittoriosa. E voi, caro Trabalza, lumeggiate assai bene la parte

che in questa grossa questione ebbe il Torti, e il giusto posto che in essa gli spetta.

Dove invece io non posso consentire con voi, è nel troppo bene che dite di me, a proposito della stessa questione e a proposito d' altro. Se l'avessi saputo, non v'avrei promesso di scrivere questa lettera. Mi consola però il pensare, che tanto non mancherà chi dica male e di me e di voi.

Roma, 11 novembre 1896.

LUIGI MORANDI.

FRANCESCO TORTI

ALLA

VENERATA MEMORIA

DI

MIO PADRE

L' Italia, che deve il suo risorgimento morale, civile, politico alla nuova letteratura risorta col Parini e coll' Alfieri, pur nell'angustie dell' età presente, va ricercando con intelletto d' amore e di gratitudine la vita di quegli scrittori che, sebbene non siansi levati alto quanto i Grandi e non abbian prodotto frutti di molto valore, contribuirono tuttavia al progresso della coltura e della civiltà: e ogni giorno per opera di una grossa e valorosa schiera di studiosi risorgono tanti nomi ignorati, e s' accresce il patrimonio della nostra letteratura. È bello, è doveroso, è patriottico adunque che si continui questa ricerca dei dimenticati, specialmente da quelli che, pur coltivando le lettere, non possono, per aver corte le ali, arrivare all' eccelse cime dell' arte. Perciò mi sono assunto anch' io il dolce

carico di far rivivere uno scrittore che amò fortemente l' Italia, e l' ho fatto con tanto maggior piacere, in quanto che egli è un mio concittadino.

Non era ancor molto lontano lo scoppio della grande Rivoluzione, quando il Parini, porgendo in sè stesso e ne' suoi scritti l' immagine dell' uomo che mancava all' Italia, avviava le lettere e la società a un nuovo cammino; e, quando tra noi echeggiò, suscitato dai Francesi, il grido di libertà, gli spiriti, educati già dall' Alfieri, erano ben preparati a spezzar le vecchie catene della schiavitù. Così al nostro rinnovamento poetico e morale s' accoppiò il civile e il politico, chè, suscitate prima da Ugo Foscolo, che dall' Alfieri aveva ereditata la fiamma viva dell' amor patrio, e poi dal Mazzini, che dai campi sereni dell' arte aveva trasportato l' ideale nuovo tra il popolo, raccolte più tardi in un fascio da Camillo Cavour, le giovani forze furono finalmente guidate da Vittorio Emanuele e da Garibaldi alla rivendicazione d' Italia.

In questo splendido periodo visse il nostro scrittore: egli vide la luce nell' anno stesso che il *Mattino* del Parini; egli seguì lo svolgersi della Rivoluzione francese; vide sorgere e tramontare l' astro napoleonico; sentì tutto l' orrore della politica reazionaria della Santa Alleanza; udì i canti de' primi poeti della rivoluzione; anch' egli si adoprò ad abbattere la teocrazia romana; prese parte vivissima alle controversie che s' agitarono intorno alla lingua italiana e a quelle tra classici e romantici; e morì appunto quando Alessandro Manzoni

finiva di risciacquar in Arno i suoi cenci, e quando le persecuzioni e le vittime de' tiranni, la parola segreta e gli scritti de' generosi accendevano gli animi alle future guerre dell' indipendenza italiana.

Raccontare adunque la vita di uno scrittore che visse in mezzo a tanti avvenimenti politici e letterari, forse non sarà del tutto inutile: come pure non sarà opera vana esaminar gli scritti di lui, che godettero tanto favore presso i suoi contemporanei, e ai quali un po' hanno attinto anche i moderni; e, se non riusciremo che ad annoiare i lettori benevoli, diremo col Manzoni che non l' abbiam fatto apposta [1].

---

1 Un giovine e già insigne maestro, Francesco Flamini, ritiene che « se da un lato non si può revocare in dubbio l' utilità dello studio de' minori riguardati nel loro complesso », dall' altro « il consacrare uno studio a ciascun poetastro o prosator dozzinale, e il produrne per le stampe l' intera mercanzia letteraria, è un abusare dell' altrui pazienza e, spesso, un recar vasi a Samo e nottole ad Atene. Sol quando — così continua — un po' al disopra di questi *sciaurati che mai non fur vivi* ci avvenga d' imbatterci in taluno, il quale, pur non essendo riuscito ad attingere i fastigi dell' arte, presenti nondimeno ancor oggi una sua propria e caratteristica figura, a lui volgeremo la nostra speciale attenzione, per l' immagine, se non altro, ch' ei ci porge assai piena, dei modi e caratteri della letteratura del suo tempo ». V. la sua bellissima prolusione, letta il 16 gennaio 96 nella R. Università di Padova, *La Poesia italiana del Cinquecento e l' insegnamento scientifico della Letteratura nazionale;* Verona-Padova, Drucker, 1896; pagg. 12-13.

CAPITOLO I.

La vita e il carattere [1].

Francesco Torti nacque in Bevagna, città dell' Umbria, il 30 settembre 1763, da Giacinto e Teresa Rubini. Il padre fu ottimo giureconsulto, fece parte del primo ordine municipale, sostenne le luogotenenze di Perugia e di Viterbo, e fu eletto Presidente della Rota di Genova il giorno stesso che gli nasceva il primogenito Francesco, dopo tre anni di vita coniugale. La madre discendeva da famiglia patrizia di Camerino. Francesco

---

1 Eccone le fonti scritte:

1. *Autobiografia.* — Vedi più innanzi: Cap. V, Op. minori § III.
2. *Sopra Francesco Torti — mancato ai vivi — il 2 febbraio 1842 — Parole — del* Dott. A.[gostino] M.[attòli] — *suo concittadino.*
3. *Per la morte — di Francesco Torti — cittadino bevanate — letterato filosofo — uomo filantropo — Funebre orazione — letta il dì de' solenni funerali — 29 aprile 1842 — da* Carlo Clavari — *Prof. di umane lettere;* Todi, Raffaello Scalabrini. — Clavari, *Cenno biografico intorno F. Torti,* in *Giornale Scientifico-Letterario di Perugia;* 2.o trimestre 1842.
4. *Ricordi della Vita e delle Opere di G. Battista Niccolini raccolti da* A. Vannucci; Le Monnier. Nota alla lett. 41.
5. *Della Vita e delle Opere di Francesco Torti — Discorso storico-critico di* Cesare Ragnotti; Perugia, Boncompagni e C.i 1871.

   N. B. La biografia del Torti, che è nell' *Enciclopedia* del Boccardo, è tolta quasi di sana pianta da questo *Discorso.*
6. Le opere del Torti medesimo. — Mi son servito poi, come di fonte orale, di quei pochi compaesani che lo conobbero.

ebbe un fratello, che gli premorì fanciullo, e una sorella, che neppur lei visse a lungo. Perduto il padre da giovinetto, crebbe sotto le cure della madre, che non poteva essere più affettuosa e più sapiente educatrice: da lei principalmente tolse la gravità del carattere e l' odio contro il lusso.

Fin dall' infanzia il Torti mostrò ingegno svegliato e vivo amore allo studio. Era avidissimo di leggere, tantochè all' età di undici anni fu visto impallidire e farsi magro per la passione con cui s' era dato alla lettura del romanzo — *Paris e Vienna* —, avuto da un compagno di scuola: ancor fanciullo, si diede da sè a studiare la lingua francese per leggere le opere del Voltaire e del Racine, tanto lodate e ammirate da' suoi maestri di scuola.

Quando gli nacque il fratello, non bastando più le scuole di Bevagna, fu inviato verso il 1780 a proseguir gli studi all' Università di Camerino, dove allora l' ab. Pannelli, ex-gesuita ascolano, professava le belle lettere, l' ab. Ludenna, ex-gesuita spagnolo, la filosofia e le matematiche, e Luigi Sparapani di Camerino il diritto pubblico. De' tre, il Ludenna inspirò nel giovine Torti un ardore vivissimo per la metafisica, che gli durò tutta la vita. Quali fossero le sue abitudini a Camerino, non sappiamo, ma è da credere che lo studio fosse la sua principale occupazione, e che la sua natura malinconica lo tenesse lontano dagli allegri trastulli della gioventù universitaria. Infatti le lettere che scriveva al padre non parlano che di studi: in una

gli diceva con grande compiacenza che alcuni letterati famosi nella repubblica letteraria, tra gli altri l'ab. Colomes, si eran degnati di fargli degli elogi per qualche verso da lui composto, e che i suoi maestri gli assicuravano ch' egli aveva « delle qualità molto dispositive per la filosofia e le matematiche ». [1] Attese in questo tempo a comporre un poemetto, intitolato *Erodiade,* che pubblicò all' età di vent' anni.

Da Camerino passò, nel dicembre del 1783, a Roma per coltivare gli studi legali e sperimentarsi nel fòro, e fu ammesso per particolare raccomandazione nello studio dell' avv. Bartolucci, uno de' più famosi della curia romana. Ma i codici e la carta bollata poco dilettavano l' animo suo: cosicchè fu assai breve il tempo che passò nello studio del Bartolucci. Le belle lettere, la poesia, le accademie, i monumenti occuparono tutta la sua vita. In questo tempo e in questo ambiente egli s' incontrò, oltre che con altri letterati, come Gianni e Zacchiroli [2], con Vincenzo Monti, il quale fu tanta parte della sua esistenza. Poichè, amatolo ne' giovanili entusiasmi, nell' amor delle lettere, combattutolo nell' età matura in difesa della lingua e di

---

1 Amaduzzi L., *Spigolature letterarie inedite;* Savignano, Tipografia Filopatridi; pag. 33. (lett. al padre, 9 aprile 1781).

2 V. il recente scritto di M. Menghini, intitolato — *Monti, Sherlok e Zacchiroli* — pubblicato nella *Nuova Antolologia* — Fasc. XIV. 15 luglio 1895. — Questo articolo conferma e illustra molte delle cose che qui appresso e altrove diciamo a proposito delle relazioni tra il Monti e il Torti e di un giudizio di questo su quel bel tipo che fu il Sherlok.

Dante, doveva il Torti, ancor sul letto di morte, serbarne il tristo ricordo e rimpiangerne la vilipesa amicizia. E fu calda amicizia quella che il Monti e il Torti strinsero in Roma, cementata dalla reciproca stima e dalla stessa sete di gloria. Torti fu subito colpito dal genio poetico del Monti, e questo dall' ingegno critico dell' amico: i loro colloqui versavan per lo più su argomenti letterari, e Carlo Clavari ci dice che discorrevano « dell' eloquenza ateniese, dell' energia romana, dell' eloquenza svariata de' francesi, dello stile melanconico degl' inglesi, de' profondi e sentimentali germani, e delle ricchezze infinite del Parnaso italiano ». [1] Non solo, ma disegnavano, ci fa sapere il medico Mattòli [2], di riformare la letteratura italiana, e « Monti s' appropriò la poesia, e Torti la prosa ». [3] Ma pare che l' impresa, almeno da parte del nostro, andasse fallita!

Lo studio delle lettere però non li teneva lontani dalla società. Il Monti, che, per il suo ufficio di segretario del duca Braschi e nella sua qualità di abate, si trovava allora in mezzo al « bel mondo », conduceva il giovine amico ai teatri, alle feste di ballo e alle serate magnifiche delle illustri case di Roma: e il Torti, anch' egli abate, che non era

---

1 *Oraz. funebre* cit.

2 Quest' uomo, illustre seguace di Hahnemann, che congiunse la valentia nell' arte medica a una grande nobiltà di sentire e a un vivo amor patrio, e che rese segnalati servigi a Bevagna durante l' infezioni coleriche del 55 e del 66, aspetta ancora chi lo richiami dall' oblio e l' additi a esempio di civili virtù.

3 *Parole* cit.

poi un bigotto, vi si lasciava condurre molto volentieri, se dobbiam credere al racconto ch' egli fa de' suoi svaghi nelle *Lettere Romane.* [1] Le serate di casa Acciaioli, dove ascoltò una volta la famosa improvvisatrice Fortunata Fantastici, quelle stupende di casa Flaviani, ch' ei chiama il tempio della seduzione, quelle del march. Tagnoni, in cui sfolgoreggiavan di bellezza la principessa Giustiniani, la duchessa Braschi e altre illustri dame dell' aristocrazia romana, gli eran restate per un bel pezzo nella memoria, e lui, negli ozi del suo paesello, ne scriveva con affetto i ricordi. Forse dal racconto ch' egli da Roma faceva di questi divertimenti alla madre, potè questa savia donna una volta dubitare della buona condotta del suo Checchino, se gl' impediva di cambiar casa per timore ch' e' volesse andar ad abitare dov' era « gioventù di donne ». Ma eran timori senza fondamento; chè il giovine molto seriamente s' affrettava a risponderle che di cambiamenti non se ne parlasse più. Quell' amore del risparmio poi che traspira dalle sue lettere alla madre, [2] e pel quale gli sembravano uno sproposito dieci « pavoli » il mese, che un parrucchiere gli domandava per pettinarlo, « senza neppur rimettere cipria e manteca », e troppi due « baiocchi » per l' imbiancatura d' una camicia, ci dimostra com' ei non fosse davvero inclinato a menar quella vita,

---

1 Pagine inedite che io ho avuto la fortuna di trovare tra le carte del Torti, e a proposito delle quali vedi più innanzi: Cap. VI, 3.

2 Amaduzzi, Op. cit.

parte elegante parte dissoluta, che richiede fasto e denari.

Dopo tre anni, per casi domestici, specie per la morte del fratello, il Torti dovette rimpatriare, e fu grande il dispiacere di distaccarsi dal Monti. Se non che la lontananza non divise i loro cuori, chè anzi « una corrispondenza di lettere alimentava di tempo in tempo la stretta amicizia ». [1] E le lettere, come i colloqui di Roma, parlavan di cose letterarie: il Monti gli mandava di volta in volta i frutti del suo ingegno, e il Torti li gustava con soavità, e ne riferiva poi le dolci impressioni all' amico poeta.

Diamo un' occhiata a queste lettere: ciò importa per due motivi: primo, perchè contengono giudizi e notizie dell' autore stesso sopra le sue poesie; secondo, perchè esse ci devon dire quale stretto vincolo d' amicizia legasse al Torti il Monti che, trentacinque anni dopo, scriveva al Betti di non esser mai stato amico a quel « pazzo ». [2]

Le prime lettere appartengono ai primi mesi del 1785, e le ultime al 96: dodici anni di corrispondenza! Incomincia il Monti col mandare all' amico di Bevagna l' *Aristodemo,* e, dopo quel che gliene scriveva il Torti, gli dice ch' egli è uno de' pochi, che si siano internati nel suo sentimento: poco curarsi delle critiche de' letterati: « tutto giorno - aggiunge con quell' arguzia che gli era

---

1 *Autobiografia* cit.
2 V. più innanzi in questo stesso cap.

familiare - si fa la critica dell' uomo, e Dio, che n' è l' autore, non ha mai badato, nè mai ha corretta quest' opera ». [1] Gli manda poi il *Manfredi:* non accetta le lodi che l' amico gli fa: ancor non le merita: le meriterà col *Gracco,* « terza tragedia di un terzo genere ». « L' ab. Pessuti - gli scrive - mi ha fatto legger ier l' altro il giudizio ch' egli ne darà nelle sue *Effemeridi,* [2] e, quando sarà stampato, vedrete che ambedue vi siete combinati perfettamente nelle opinioni. » [3] Il venerdì santo recita i quattro sonetti su Giuda, e li manda subito al Torti, [4] che, a dir vero, pur ammirando gli squisiti versi dell' amico, lo rimprovera dolcemente, perchè la sua immaginazione è sempre truce e rabbiosa. Sfido io, tre tragedie e quattro sonetti su Giuda! Onde il Monti, « per rifargli la bocca », gli spedisce « una canzonetta tutta dolce e di zucchero, che è uno scherzo di morale epicurea »: —

Finchè l'età m' invita,
Cerchiamo di goder;
L' aprile del piacer
Passa e non torna. —

e gli dà schiarimento che l' « Omero vivente », con cui ha impegnato una terribile guerra letteraria, è « un certo » Mazza di Parma, di cui si ride e va cantando: *tra male gatte era venuto il sorco.* [5]

1-3-4 V. le lettere in data 9 marzo 1787, 16 febbr. 1788, 29 marzo 88 nell' *Epistolario* del Monti; Milano, Resnati e Bernardoni, 1842.

2 Anche a proposito di questo giornale vedi il citato art. del Menghini.

5 V. nell' *Epist.* cit. la lett. 12 aprile 1888. Questa lettera fu

Tutti questi doni del Monti eran resi più preziosi da espressioni di calda amicizia, di stima e di lode. Uno stampator di Venezia e il Bodoni di Parma chiedono al Monti un esame critico del *Manfredi* per premetterlo all' edizione della tragedia? Ed egli, per mandar loro una « cosetta spiritosa » e che gli « procuri credito », si rivolge alla penna dell' amico di Bevagna. Nel noioso soggiorno dei Bagni di Nocera, dove s' è recato col suo padrone, si lamenta, un po' per il caldo, un po' per le cicale, che sono « gli arcadi di quei monti », di non poter scrivere nulla di bono: nonostante, per contentar l' amico che gli chiede de' versi, gli manda tre sonetti scritti sul vero, in cui ha voluto « petrarcheggiare » un po' a modo suo. « Non rispondo alla questione, se più mi piaccia l' *Aristodemo* o il *Manfredi,* perchè sono due tragedie di natura diversa . . . . . Vi so dire per altro che le nostre maniere di pensare, la vostra e la mia, consuonano tra di loro . . . . Volete finalmente il mio parere? Lodatemi nell' *Aristodemo,* ma cercatemi nel *Manfredi.* » [1] « Io credo - gli dice in un' altra lettera - che, se non vi risolvete di venire a strapazzarmi in persona, nulla per ora otterrete

---

nella *Favilla* di Perugia (A. XII. 1888. fasc. V - VI) pubblicata e data erroneamente per inedita, insieme a due altre veramente inedite, dal Ragnotti, a cui le aveva comunicate A. Rossi.

1 V. la lett. II dell' *Antipurismo* del Torti; Foligno, Tomassini, 1829. — I tre sonetti che il Monti inviò al Torti son quelli che cominciano:

« Passa il terz' anno, Amor, ch' io mi lamento »
« Ben di tragiche forme pellegrine »
« Sdegno possente Iddio, delle tremende »

con tutte le vostre dolci e melate preghiere. Datemi questa consolazione, e conducetemi con voi l' ombra di Properzio, che saluterete da parte mia, se mai l' incontrate qualche sera vagabonda fra codeste boscaglie, quando il sole tramonta. » [1]

Poi gli annunzia che ha messo a dormire il *C. Gracco,* per lavorare intorno a una *Comedia,* di cui però non gli vuol dire il soggetto: si contenti per ora di sapere che è « la pittura di dieci o dodici parte galantuomini e parte bricconi vissuti al tempo d' Augusto e trasmigrati in altrettanti corpi moderni per virtù d' una poetica metempsicosi. » [2]

Siamo arrivati all' anno 1793, anno in cui il Monti imprende a scrivere la *Basvilliana.* Qui ci sia concesso di fermarci un po' più lungamente che

---

1 V. lett. III dell' *Antipurismo* cit. — L' Urbini, che vorrebbe trovar anche nel Monti un alleato nel rivendicare alla sua Spello l' onore d' aver dato i natali a Properzio, vede in queste parole « una leggiera punta d' ironia »; a noi non pare: ci paion bene ironiche le sue, con le quali accenna all' « arcigna ombra di Francesco Torti *che* ammica . . . . . dal sipario del . . . . . nuovo teatro [di Bevagna] ». *La Patria di Properzio;* Torino, Loescher, 1889; pagg. 77 e 142.

2 Lett. V, *Antip.* cit. — È curioso il modo col quale il Monti parla di quelli che avean fatto de' sospetti di satira su questa Commedia: « Satira al governo — dice — satira ai poeti, satira ai santi, e satira al diavolo che gl' incorni e se li porti a casa sua » !

Andrea Maffei, nella sua bella prefazione — *Intorno la Vita e le Opere di V. Monti* — alle opere del Monti edite dal Le Monnier, congettura che questa commedia « non mai venuta in luce *sia* il sonetto al padre Quirino rifatto sopra una tela più vasta (pag. XVII). » Nella stessa prefazione il Maffei parla con onore del Torti, « il cui senno e gusto aveva [il Monti] sempre tenuto in gran conto ». Ma il Maffei stesso, che riferisce qualche particolare del carteggio tra il Monti e il Torti, che « andava maravigliato e rapito » de' canti che l' amico gl' inviava della *Basvilliana,* e riporta tutta una pa-

non abbiam fatto per l' innanzi: ce ne dà motivo il brano della lettera famosa che il Monti scrisse al Betti, in cui tra le altre insolenze si diceva: « Conobbi già in Roma questo pazzo all' occasione della Basvilliana, sulla quale egli m' adulò con certi suoi scritti, 35 anni fa ». [1] All' occasione della Basvilliana? Ma se dieci anni innanzi andavano a sentire insieme — c' era anche l' amico Gianni — la Fantastici in casa Acciaioli e alle feste di ballo?!

Com' era solito di fare, il Monti, mentre veniva componendo la cantica sul Basville, ne inviava al Torti i canti, anche prima che fossero pubblicati: e il Torti, come per l' innanzi, gliene scriveva le sue impressioni. Mi piace riportar per intero la lettera dell' 8 giugno 93. « Caro amico, voi pagherete cara la vostra curiosità. Eccovi un piego, che rovinerà la vostra economia. Sono i primi due canti sopra Basville, intorno ai quali sono tentato di creder vero il vostro giudizio. Ma voglio tuttavia tenere in briglia l' amor proprio,

---

gina di critica del Torti, mi sembra che sarebbe stato più giusto, se avesse almen ricordato quanto ingrato si fosse mostrato in sèguito il Monti con chi fu uno de' suoi più fedeli amici e « ottimo consigliere » (come dice il Cantù: *Monti e l' età che fu sua,* pag. 274; Treves, 1879) ne' primi passi della sua carriera letteraria. È male che per iscusare il colpevole, non si renda ragione, celando la verità de' fatti all' offeso! Che i cenci abbiano ad andar sempre all' aria? Tuttavia il Maffei è stato più prudente di Achille Monti, a proposito del quale vedi più innanzi: Cap. V, § II, dove si troverà modo di rispondere anche a quello che quasi di sotterfugio va dicendo qua e là contro il Torti un altro apologista del Monti, il Vicchi, ne' suoi estratti di un libro intitolato *Vincenzo Monti* ecc.

1 V. più innanzi in questo cap.

chè, a dirla in confidenza, resiste a tutte le lodi, *fuorchè alle vostre*. Crediatelo, e crediate ancora che siete *l' unico* a cui io ho mandato questi canti, perchè reputo che assai pochi sien degni di leggerli, e pochissimi di riceverli in dono dal vostro *Monti,* che vi abbraccia ed aspetta il vostro secondo parere. » [1]

Pare che il Torti provasse un po' di disgusto per le parole antiquate del Trecento resuscitate dal Monti ne' suoi canti, perchè questo l' assicura che « guarirà presto della malattia di stomaco », di cui anch' egli ha moltissimo patito. E poi gli manda il terzo canto, che sarà trovato « molto più ben complesso e nudrito degli altri fratelli »; [2] finalmente il quarto, intorno al quale dice: « Se gli altri vi hanno scosso sì forte, che farete alla lettura di questo? Torti mio, se l' amor proprio non m' inganna, egli è il più bello di tutti. » [3]

Intanto l' edizioni falsificate si moltiplicano, e il Monti, per non veder l' opera sua lordata dai ridicoli commenti delle stampe d' Assisi e di Macerata, è costretto ad aggiungere alcune *Note* a' suoi canti, delle quali parte saran sue, e parte di altre mani valenti. « Potessi stampare anche il vostro giudizio - scrive al Torti - senza cadere in un eccesso di vanità! Ma, se voi voleste dare una maggior estensione ai vostri pensieri in modo di libere riflessioni, non con altri parlando che col pubblico,

---

1-2-3 V. le lett. VI-VII-VIII, nell' *Antip.* cit. — Non si trascuri l' importanza di queste lettere.

io sarei superbo di premetterle alle *Note,* e la mia obbligazione sarebbe pur molta. Pensateci e scrivetemi. Addio. » [1] Il Torti ci pensò, e rimase incerto qualche tempo prima di arrendersi a istanze così lusinghiere, chè non si poteva persuadere come mai l' autore della *Basvilliana* credesse trovare in un giovine oscuro di provincia un valente illustratore della sua cantica, e volesse farlo, per dir così, il « piedistallo della sua gloria ». [2] Ma quando vide stampato nel primo foglio delle *Note,* che il Monti gli veniva inviando a mano a mano, come aveva fatto pe' canti, un brano delle sue lettere [3] sopra la *Basvilliana* e il suo nome esposto al pubblico, dovette vincere le sue ripugnanze e assumere l' incarico di una specie di « saggio critico », che intitolò *Osservazioni alla Basvilliana.* Per far questo gli bisognavano le lettere già spedite al Monti sull' argomento; ma questi gli risponde: « Non isperate che vi mandi le vostre lettere: io ne conservo con gelosia l' originale, e piuttosto ve le farò trascrivere. » [4] E sèguita a mandargli i fogli delle *Note,*

---

1 V. le lett. VI-VII-VIII, nell' *Antip.* cit.

2 [F. Torti], *Dante Rivendicato, Lettera al Sig. Cav. Monti;* Foligno, Tomassini, 1825; pagg. 4-15.

3 Vedilo più innanzi. Cap. V, §. II.

4 V. le lettere XI, XII, XIV-XVII-XVIII-XIX, XIV dell' *Antip.* cit. Nel P.S. di quest' ultima si legge pure: « Vi avverto che, occorrendo, potete contare sulla protezione del duca Braschi, quanto lo stesso suo Segretario, e niente meno. Non viene ordinario ch' egli non mi domandi: — Torti ha scritto? — Ed a proposito dell' istesso duca nella XVIII si legge: « Il mio padrone . . . . quest' oggi a tavola mi ripeteva queste parole: — Bisogna assolutamente pensare a far del bene a questo bell' ingegno: ditemi, che si potrebbe fare? — ».

dove ha pettinato il « petulante » ab. Bettinelli, e dove pettinerà l' ab. Tamburini, che in una nota all' edizione di Pavia « l' aveva incolpato di calunnia rapporto ai Giansenisti ». [1] I primi tre articoli delle sue *Osservazioni* il Torti glieli spedì a Roma, uno alla volta, prima della fin d' ottobre; il quarto e il quinto con la promessa di un settimo a novembre. [2] Come il Monti li accogliesse si può argomentare dai seguenti brani delle sue lettere:

« Non posso saziarmi di leggere e rileggere il primo articolo delle vostre aristoteliche osservazioni. Sto quasi sul punto di *progettarvi il cambio delle nostre fatiche, pigliandomi io la gloria delle osservazioni, e voi quella della cantica.* Non vi adulo: non si può scrivere nè con più forza, nè con più precisione, nè con più senno. Quanti l' han letto (e son molti, perchè vi so dire che qui v' ha molti che vi stimano) tanti ne sono rimasti incantati. Perlocchè sollecitate il vostro lavoro, che essendo in compagnia voleremo *amendue* più allegri e sicuri nella carriera della gloria . . . . . » [3]

« Il secondo articolo è un capo d' opera . . . *voi sarete un giorno il massimo de' critici* . . . Se considero poi che nel farvi artefice della vostra fama lo divenite ancor della mia, io ne provo una compiacenza che mi mena al delirio . . . . . S' egli è vero che « le anime di Dante e dell' autor

---

1 V. la lett. XIV dell' *Antip.* cit.
2-3 V. le lett. XVII, XVIII, dell' *Antip.* cit.

del Basville sono andate d' accordo in tutte le loro parti », tenete per fermo che la vostra entra per terza . . . . e compisce il mistero d' una triade letteraria in un' anima sola . . . . » [1]

« Il terzo articolo delle vostre osservazioni è fratello degli altri. Niuno ha mai parlato di Dante così degnamente . . . A saziare il mio amor proprio mi basta quell' « Eliseo avviluppato nel mantello del suo maestro », mantello che non darei per tutte le porpore dell' universo . . . . ». [2]

« Cerco parole per dirvi l' impressione che mi han fatto il quarto ed il quinto vostro articolo, e non le trovo . . . . ». [3]

S' affrettò quindi il Monti a far pratiche per farli stampare a proprie spese dal Bodoni, ma le riuscirono a vòto. Allora li mandò a Milano, « d' onde l' anno dopo a Bevagna, in una copia, all' autore, il quale aveva mostrato desiderio di ritoccarli ». [4] Ma, invece della lima, li attendevano le fiamme. Le vicende d' Europa rovesciarono il piano del Monti : la Rivoluzione francese avanzava il suo passo trionfante, e il povero poeta dovette mettere a dormire la sua cantica, e poi, « perseguitato dai Giansenisti di tutto il mondo », come dice egli stesso al Torti -, scappare da Roma, strin-

---

1 V. la lett. XIX dell' *Antip.* cit.

2-3 V. le lett. antec. cit.

4 A. Rossi — *Notizia delle Opere di Francesco Torti da Bevagna,* compilata in occasione della festa, che il Liceo Mariotti di Perugia celebra ad onor suo — il 14 marzo 1870 — Perugia, Boncompagni e C.i, 1870; pag. 4.

gersi a una nuova bandiera e scomunicare il suo poema, gridando:

Peccò la lingna, ma fu casto il core!

Allora il Torti vide quel che gli restava a fare, e abbruciò, per un sentimento di nobile sdegno, le *Osservazioni,* salvando però tutto quello che non era di Basville, ma di Dante, e che costituì il germe del *Prospetto del Parnaso Italiano.* [1]

Il volubile Monti dimenticò l' amico, che aveva conosciuto a Roma, e che aveva sì mirabilmente illustrata la sua cantica; e lo dimenticò, quasi a scongiurare tutto ciò che gli ricordasse il pericolo corso a Roma per essa cantica. Anima buona e generosa, ammiratore e amico riamato del Monti, il Torti fu addolorato assai di questo abbandono, ma pur se ne stette silenzioso, e cercò conforto al dolore nello studio, mettendosi a scrivere l' opera di sopra ricordata. E passarono moltissimi anni prima che il Monti e il Torti si ritrovassero; ma

Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo!

La prima parte del *Prospetto* vide la luce nel 1806, la seconda e la terza nel 1812. In questo tempo era appunto sorta quella schiera di letterati, che furon detti puristi, capitanati dal padre Cesari, i quali mal sopportavano che la lingua italiana, uscendo dalle classiche tradizioni del Trecento, accogliesse in sè tutti quei vocaboli e quelle frasi straniere, che il turbine della Rivoluzione ci aveva portato. Tutti sanno con quanto ardore difendes-

1 *Dante Rivendicato,* loc. cit.

sero i puristi le loro teorie: onde non è a dirsi quante ire eccitasse l' opera del Torti, che, libera per il contenuto, era scritta in una forma tutt' altro che cònsona co' loro princìpi. Il Torti allora, non meno caldo difensore delle sue idee in punto di lingua, si diede a scrivere un libro, che intitolò *Il Purismo nemico del gusto* e che pubblicò nel 1818. Figuratevi come l' accogliesse quella brava gente! Il *Giornale Arcadico*, che sorgeva pochi mesi dopo a Roma, il Premarti di Bòlogna nelle sue *Considerazioni sulla lingua*, il *Giornale Enciclopedico* di Napoli e altri, si avventarono rabbiosamente contro il Torti, ma più di tutti il *Giornale Arcadico,* che lo chiamò un « tristo italiano ». [1] Il Torti non era persona da pigliarsi in santa pace questo bel complimento, e sdegnosamente rispose nel 1819 con un altro scritto — *Risposta ai Puristi* —, il quale suscitò grande rumore a Roma, e di cui il Belli stesso parlò in casa sua ai suoi amici. [2]

Si ricordò poi d' aver conosciuto a Firenze nel 1813 un certo Niccolini, e sapendo quanto valesse e che cosa pensasse de' puristi, benchè accademico della Crusca, si rivolse a lui per farsi render ragione dai giornali di Toscana, e perchè

---

1 *Giornale Arcadico,* Tomo II, aprile - maggio - giugno, 1819.

2 Gherghi Rinaldo, *Lettere inedite d' uomini illustri* conservate nella Bibl. Com. di Spoleto; Tipo-Lit. *Nuova Umbria,* 1888. V. lett. al Fontana. « Ho saputo per azzardo dal Sig. Presenzini che un Romano, il Sig. Belli, ha parlato lungamente in sua casa della maniera con cui è stato ricevuto in generale il mio ultimo opuscolo in Roma, e come ne pensano in particolare i Puristi del *Giornale Arcadico.* »

facesse conoscere la sua *Risposta* agli amici, giacchè i giornali puristi si eran chiusi in un profondo silenzio, nè osavan più parlarne nè prò nè contro! [1] A questo tempo risale l' amicizia del Torti col Niccolini, il quale non rinnegò mai, come fece il Monti, i suoi sentimenti, e amò e stimò il Torti sincerissimamente. Il Niccolini s' affrettò a rispondere al Torti, schernendo il *Giornale Arcadico* scritto « sotto la dettatura della Pedanteria » e i « grammaticuzzi impalliditi tra la polvere e le tarme »; lodando il libro e il santo proponimento di percoterli; dicendo che così la pensavano anche i suoi amici, e mandandogli infine il suo *Discorso sulla lingua* in segno d' amicizia. [2]

Il Torti si riconfortò; ma codesti puristi gli urtavano i nervi; le omelie del Perticari lo annoiavano, e più gli applausi de' proseliti, che questi s' era fatti « ne' suoi viaggi in compagnia della bella e semiletterata consorte figliola del gran suocero ». [3] La pazienza gli scappò, quando lesse nella *Proposta* queste parole del Perticari: — Fuggiamo i vizi del Tasso e del Metastasio . . . . . vero è che il Tasso ed il Metastasio peccano alcuna volta nella cosa dello stile . . . . . —; e

---

1-2 V. le lett. 24 ag. 1820 e 25 sett. dirette dal Torti al Niccolini, e la lett. 41 in *Ricordi* ecc. di A. Vannucci. — « Il Vannucci — così scrive il Ragnotti, op. cit. pag. 22 — quantunque accademico della Crusca, è stato il primo a rivendicare il nome del Torti dall' obblio, in cui i pedanti speravano di averlo cacciato per sempre. »

3 [F. Torti], *Annedoto letterario di un Epigramma per la morte di G. Perticari* (stampato alla macchia) 1834. V. più avanti: Capitolo V, §. IV.

mentre voleva chieder ragione al Perticari di una critica così sopraffina in faccia al pubblico, il povero Perticari morì! Allora il Torti, seccato del contrattempo, mise in bernesco il suo malumore in un epigrammatico epitaffio, che diceva così:

Tutto è qui Perticari, uom che in parole
valse, se può valer uom senza sale.
Pedanteria su l'urna sua si duole,
chè dispera trovar altro cotale;
ma Sofia, che odia ognor crusche e frulloni,
disse: vada all'Eliso de' . . . minchioni! [1]

E lo mandò in una lettera privata ad un amico antipurista di Iesi, Carlo Mancini, soltanto per lui. L'amico fu imprudente, e d'imprudenza in imprudenza l'epigramma giunse fino a Pesaro. « L'arcadico Betti, — racconta il Torti medesimo — memore della mia *Risposta ai Puristi* . . , afferrò volentieri il momento della vendetta, e per concitarmi contro l'odio del Cav. Monti, ebbe la crudele malignità di spedirgli l'epigramma, mentre questi piangeva ancora sulle ceneri del suo caro Giulio. » [2] Il colpo non andò fallito. Il Monti rispose al zelante delatore così:

« Milano, 5 Maggio 1824.

Il Torti è un tristo e il suo epigramma grida la forca. Ma tu, Betti mio, mi fai oltraggio se ti dai a credere che io conceda a costui la mia amicizia. Conobbi in Roma trentacinque anni fa questo pazzo all'occasione della *Basvilliana,* sulla quale egli mi adulò con certi suoi scritti. Uscito io poscia di

1-2 *Annedoto letterario* cit.

Roma nel 1797, non ebbi più con esso la minima relazione, tanto ch' io il tenea già per morto: ed ora il sento vivo per maledirlo. Se l' incredibile sua tracotanza mi fosse stata avvisata quindici giorni prima, mi sarebbe nata bella occasione di svergognarlo nell' ultimo volume della *Proposta* già tutto impresso, e che tra pochi giorni sarà pubblico. Questo farà a tutto il mondo testimonianza dell' amor mio verso il nostro Giulio: e non temo d' aver trapassato i confini del vero, perchè la sua memoria per tutta Italia è adorata, e convien esser forsennato e ribaldo per oltraggiarla. Vedrai il lungo dialogo che precede il volume; anzi più che dialogo, dramma di novo genere, partito in cinque atti: il terzo de' quali è tutto in bocca di Dante, di G. Guinicelli e di Giulio. Oh! come bene mi sarebbe quivi caduto in acconcio il carminare al matto di Bevagna la lana! Ma per Dio! se l' occasione è passata, non è passata la voglia . . . ». [1]

Questo linguaggio non farà certamente maraviglia a chi pensi alle numerose polemiche del Monti col De Coureil, col Gianni, col Salfi, col Bettinelli, coll' Acerbi, col Niccolini, col Foscolo e tanti altri, ai suoi furori, alle sue intemperanze; ma faranno senza dubbio maraviglia le bugie contenute in questa lettera. Come si fa a dire che teneva per morto il Torti, che nel 1806 e 1812, nel 1818, nel 1819 pubblicò tre opere, di cui parlaron tutti quei giornali letterari che andavano

1 *Epist. montiano,* ed. cit., pag. 382 — Di questa lettera il Torti ebbe copia da mons. Mauri, amico suo.

per le mani del Monti, alcuni de' quali anzi erano ispirati dal Monti stesso? Noi abbiam seguito inoltre, anche ne' particolari, il carteggio del Monti col Torti, pieno dell'espressioni più calde d'amicizia e di stima, e, benchè con dolore, non possiamo non riconoscere che il Monti fu di una volubilità strana, talvolta, come in questo caso, colpevole e vergognosa. [1]

Il Torti intanto aspettava che il Monti mettesse in pratica la sua voglia di « pettinare il matto di Bevagna »; ma, vedendo che non ne faceva nulla, si fece avanti lui. E gli diresse per le stampe una lettera intitolata *Dante Rivendicato,* di oltre dugento pagine, franca, dotta e tanto urbana, quanto era stata insolente la lettera del Monti, facendo in essa la storia delle antiche loro relazioni d'amicizia, e confutando l'affermazione del Monti, espressa in un volume della *Proposta,* esser la *Divina Commedia* un poema didascalico; e vi aggiunse un saporito poscritto per detronizzare la « divinità » del Perticari, ch' egli per irrisione chiama « il piccolo Giulio ». « Niente v' ha — dice a ragione il Ragnotti nel citato opuscolo — fra le opere del Torti, che superi di bellezza questa lettera! » Col *Dante* univa un' altra ben lunga epistola al march. Colelli, col titolo — *Delle affinità poetiche fra il genio di Ossian e il genio di Monti* — [2], con la quale nega che la poesia ossia-

---

1 V. più innanzi, Cap. V, §. II.

2 Il valente critico Emilio Bertana, nel fare in *Giornale Sto-*

nesca non sia capace d' infiammare e dilettare i animi, facendo vedere di quante bellezze poetiche prese da Ossian sia pieno il *Bardo della Selva Nera.* Il Monti non fiatò, ma il *Dante Rivendicato* levò rumore in Italia e fuori [1]; e, per tacer d' altri, il Niccolini s' affrettava a scrivere all' amico Torti che godéva « che in tanta viltà letteraria si tro-

---

rico della Lett. Ital. (Anno XIII, 76-77) la recensione del libro di V. Alemanni, *Un filosofo delle Lettere* (Melchior Cesarotti), accennando incidentalmente al *Dante* e a questa lettera, « che avrebbe potuto suggerire all' A. l' idea di aggiungere al suo già lungo capitolo sulla poesia ossianesca un paragrafo non solo curioso, ma utile sulla varia fortuna di Ossian », dice con molta serenità poche cose, ma tutte giustissime, sul conto del nostro Torti, alla cui operosità letteraria non nega importanza: di che vivamente ci rallegriamo, essendo il Bertana giudice assai competente. Avvertiamo qui, per incarico del Bertana stesso, che in quella recensione fu ripetutamente stampato per errore tipografico *Tosti* invece di *Torti.*

1 Ne parlò favorevolmente il *Giornale di Pisa,* ottobre 1825, l' *Antologia di Firenze,* decembre 1825, che, dicendo « d' ottimo criterio e di non volgare erudizione » il Torti, lo esortava a cessar le discordie (come se le avesse suscitate lui!), gli *Anonimi Faentini* nelle *Tre Lettere* al Sig. P. Giordani (Milano, Pirotta 1827; Ancona, Sartori 1828), dove alla penultima pagina si legge: « dove andrà la gloria del Perticari? . . . . . andate, se vi piace, dal libraio Laderchi, e vedete s' egli abbia più vendibile alcun esemplare di certa *lettera,* stampata ultimamente in Foligno! » L' attaccarono invece il *Giornale Arcadico,* luglio 1825, Varietà, in cui si leggono queste lepidezze: « . . . . . ricacceremo nel suo padule la sozza ranocchia, che, non contenta di correre con una paglia per lancia in petto ai leoni, osa ancora saltare sulla nostra mensa e di sporcare i nostri cibi più cari »; la *Biblioteca Italiana,* marzo 1826, che urbanamente diceva: « Sebbene di recente abbia cacciato fuor del fango la testa un tale, che l' essergli villano sarebbe gran cortesia, non vogliamo che col suo nome egli non imbratti le nostre scritture, ma sì che dimenticato si distrugga nella cieca sua vita »; e la *Revue Encyclopédique* di Parigi, agosto 1826, in cui leggesi: « Sous prétexte de défendre le Dante, le nouvel avocat du grand poête se loue lui-même et cite avec emphase ses productions littéraires, et rappelle les éloges qu' il a reçus de ses critiques et de ses amis, de M. Biagioli surtout. »

vasse un ardito amico del vero, e che per amor di esso non temeva inimicizie famose », chiamando pieno d' ingratitudine il silenzio del Monti rispetto al *Prospetto del Parnaso italiano,* « l' opera meglio pensata che abbia l' Italia » in fatto di critica. Quanto al Perticari, il medesimo Niccolini gli diceva di aver le medesime idee; « ma guai a me, — confessava candidamente — se l' Acerbi e il Monti, che han fatto pace, sapessero che io non credo alla divinità del Perticari, che non sono un buon suddito di S. M. Vincenzo Monti! io non avrei mai pace, e le cose mie, per dirla con una rozza frase del Trecento, sarebbero considerate molto meno che sterco ». [1] In un' altra lettera lo ragguaglia che del *Dante* doveva parlare il Lampredi, che l' aveva in gran conto, nell' *Antologia,* ma che, essendo dovuto partire, ne avrebbe scritto il Montani. [2] E finalmente gli comunica che l' articolo sarebbe stato breve, perchè l' *Antologia* non era altro che « un giornale lombardo stampato in Toscana », perchè « la letteratura era divenuta una specie di massoneria », e, per non aver delle ingiurie, bisognava pensarla come i « Venerabili ». [3] A questa lettera accompagnava in dono le tragedie pubblicate fin allora, a più saldo vincolo d' amicizia.

Le guerricciole grammaticali erano ormai finite per il Torti; ma altre lotte più terribili l' attendevano su altro terreno: i nemici dovevan

---

1-2-3 *Ricordi* cit, 58, 59 e 60.

essere questa volta Monaldo Leopardi e il governo pontificio.

Il Torti aveva un' anima nobile, ed era sensibilissimo alle sventure dell' umanità. Voltosi intorno lo sguardo, vide tanta miseria, costumi corrotti, il lusso diffuso dapertutto, e in ispecie il mal dominio della teocrazia romana : volle allora richiamare il popolo a una vita più pura, e « si propose - come ben dice il Vannucci - di spargere (nel modo che allora poteasi) qualche lume sulle false dottrine del governo teocratico romano ».[1] Pubblicò allora la *Corrispondenza di Monteverde,* ch' egli aveva condotto a termine durante la lunga convalescenza, seguita a una malattia dell' anno avanti, per la quale aveva corso pericolo della vita.[2] La *Voce della Ragione,* — periodico fieramente retrivo pubblicato a Modena — per bocca di Monaldo Leopardi,[3] as-

---

1 Vedi la succosa biografia che del Torli fece il Vannucci ne' cit. *Ricordi* ecc., lett. 41, in nota.

2 Clavari, *Giornale Scientifico - Letterario di Perugia.* - Cenno biografico intorno a F. Torti ; 2.o trimestre 1842.

3 In un opuscolo della *Voce della Ragione,* esistente nella Biblioteca Comunale di Bevagna (che fu già del Torti e da lui lasciata in eredità insieme co' suoi beni al Comune), io ho trovata, segnalatami dall' amico A. Bartoli, bibliotecario, la seguente preziosa lettera diretta al Torti : « Chiarmo sig. — Di Loreto, 4 Xbre 1834 — Mi prendo la libertà d' indirizzarle il presente fascio, di cui farà quell' uso che più le aggrada, essendovi qui per isbaglio un duplicato ; e ciò sul dubbio che conosca l' art. che la riguarda. Le servirà per ridere un poco ne' momenti di ricreazione, e sappia intanto che n' è autore un certo conte *Monaldo Leopardi* di Recanati, *uomo conosciutissimo per le sue ridicolezze.* Sono con molta stima — Devmo servo obbmo - ». La firma è cancellata dal firmofobo Torti, nè il Prof. Monaci, da me pregato, ha potuto decifrarla, perchè, usando il reagente, vengon via tutt' e due gl' inchiostri.

salì ferocissimamente il Torti calunniandolo.[1] Egli allora, afferrata la penna, ribattè eloquentemente tutte le accuse in un nuovo libro, che intitolò *Apologia della Corrispondenza*. Ma per i maneggi del retrivo conte di Recanati la S. Congregazione mise all' indice la *Corrispondenza* e *l' Apologia*.[2]

Codeste però son condanne gloriose che onorano, non infamano: e non è vero che si ritrattasse « per sottrarsi alle persecuzioni », come dice il Vannucci;[3] nè « per sottrarsi alle minacce non mai cessate del governo pontificio », come afferma il Ragnotti;[4] nè « di sua volontà sul letto di morte », come ci vorrebbe ingenuamente far credere il Clavari.[5] La cosa sta così. Io sono stato alla S. Congregazione dell' Indice, e ho avuto in mano l' indice delle opere proscritte; vi ho letto infatti le due condanne del Torti; ma le parole — *auctor laudabiliter se subiecit ac opus reprobavit* —, che si soglion mettere accanto alla condanna, quando uno siasi ritrattato, non ci sono. Questo fatto è notevole assai, perchè in cose di tanta importanza — per la chiesa, si capisce — una svista, una dimenticanza è puerile supporla. Dunque non si ritrattò? Un momento. Ritornai dopo otto giorni al Palazzo della Cancelleria papale, e, dopo aver risposto a qualche domanda sul

---

1 Per maggiori particolarità vedi più innanzi: Cap. IV, II.
2 Decreti 29 gennaio 1835 e 7 gennaio 1836.
3 Loc. cit.
4 Op. cit.
5 *Oraz.* cit.

mio conto e sullo scopo della mia ricerca, ebbi in mano il foglio in cui si legge questa sequenza: [1]

« In nome di Dio, amen.

Io sottoscritto, autore di un' opera intitolata *Corrispondenza di Monteverde* o *Lettere Morali* ecc., opera che non ha in sè stessa altro scopo se non che la censura de' costumi del secolo e del lusso ridotto in sistema politico, considerando che la lettura di quest' opera è stata interdetta dalla S. Congregazione dell' Indice di Roma, senza che mi sia stato possibile conoscere dove si trovi opposizione o contrasto in ciò che contiene il mio libro e ciò che insegna la divina rivelazione, la morale evangelica e la disciplina dogmatica della Chiesa, pure, per dare una solenne testimonianza della venerazione e rispetto che io professo ai decreti della prefata S. Congregazione, dichiaro di riprovare e condannare colla maggiore sincerità del cuore ciò che ha riprovato e condannato lo stesso S. Tribunale nella prefata *Corrispondenza.*

Colla stessa sottomissione e rispetto intendo ancora di sottomettermi alla riprovazione e condanna che il S. Tribunale ha pronunciato sull' altro opuscolo intitolato, *Apologia della Corrispondenza,* opuscolo che egualmente mi appartiene.

E sarò inoltre sommamente grato, se questo

---

1 All' Indice non me la vollero far trascrivere, ma ci fu conservata dal Clavari, dall' opera del quale la tolgo. Così della lettera che l' accompagnava non posso riportar qui che poche frasi, quelle cioè che più mi fecero impressione.

genoino e spontaneo atto di sommissione sarà da tutti riguardato come una nuova prova del mio inviolabile attaccamento alla S. Religione cattolica, in grembo della quale per divina grazia sono nato e nella quale spero e protesto di voler morire.

Bevagna, 15 gennaio 1842.

Francesco Torti »

E potetti leggere anche la lettera con cui il Pro-Vicario del S. Uffizio di Bevagna accompagnava la ritrattazione del Torti, e mi ricordo che c' eran queste frasi: « . . . l' infermo è sempre in uno stato deplorevole . . . . . godo d' aver contribuito a quest' opera . . . . . l' infermo gradirà sapere se la sua volontà è stata accetta . . . . . una copia della presente è stata depositata in questo Tribunale del S. Uffizio . . . . »; e nel *Postscriptum:* « L' infermo ha usato la parola *disciplina* e non *dogma,* come dovrebbe dirsi; ma ciò dipende dalla sua mancanza di cognizioni teologiche ». E il 3 marzo il padre Degola, segretario dell' Indice, rispondeva al Pro-Vicario che la ritrattazione era stata « accetta, gradita e commendata dalla S. Congregazione e dal Pontefice. » [1] Bisogna ora considerare che il Torti moriva il 2 febbraio 1842, cioè 17 giorni dopo la ritrattazione, all' età di quasi ottant' anni: perciò le minacce e le persecuzioni, di cui parlano il Ragnotti e il Vannucci, sono inammissibili. Bisogna considerare che per confes-

---

1 Clavari, op. cit.

sione stessa di quel tale che *contribuì* all'opera santa della ritrattazione, l'infermo si trovava in uno stato assai deplorevole; bisogna considerare che in quel foglio del 15 gennaio il Torti non ci mise che la firma (l'ho visto co' miei occhi!), e anche questa è così vacillante — per dirla con Cicerone — che fa vedere in che stato si trovasse il povero vecchio. E in che consistè il *contributo* del Pro-Vicario? perchè in uno scritto di una pagina e mezzo, dove tutto il linguaggio sa di prete lontano un miglio, si è notato che si doveva dir *dogma* e non *disciplina dogmatica?* Interrogati su questo fatto i miei compaesani, che conobbero il Torti, tutti concordi mi hanno risposto che gli si appressarono al letto di morte alcuni ecclesiastici con una carta in mano e che, dopo alcune parole di loro, il povero vecchio esclamasse: — Ebbene, *giacchè la vogliono,* firmerò! — Che bella spontaneità, eh?

E torniamo al 1832. Appena pubblicata la *Corrispondenza,* l'ardito scrittore fu chiamato a far parte del Comitato supremo di Bologna, costituitosi dopo il moto insurrezionale,[1] ma egli rifiutò, perchè si volle sempre tener lontano dagli estremi, e più perchè non approvò mai i moti rivoluzionari, come non si ascrisse mai ad alcuna setta politica.

Pubblicò poco tempo dopo, in un opuscoletto, la *Storia di un epigramma,* di cui abbiam parlato,

---

1 [Torti], *Apologia della Corrispondenza;* pag. 67.

per difendersi pubblicamente dalle ignominie della lettera del Monti al Betti, che aveva avuta la sfacciataggine di pubblicarla. Il *Giornale Arcadico,* [1] con la solita urbanità, lo assalì chiamandolo *l' infamia di Bevagna;* ed egli per tutta risposta ristampò la storia dell' epigramma con molte note, dove metteva a nudo la falsità del giornalista.

Terminate le lotte co' pedanti della lingua, e quelle più pericolose co' pedanti del pensiero, il vecchio ormai più che settantenne cerca riposo e conforto nella filosofia: medita sulle passioni degli uomini, sui loro tristi effetti, e pubblica la prima serie di un' opera grandiosa — *La filosofia delle Medaglie* —, che rimase incompiuta. [2]

Ecco i filologi tedeschi venir a turbargli la pace coll' affermare che Properzio non è nato a Bevagna; e allora il Torti, affezionato come niun altro mai alla sua città natale, si mette a svolgere Servio e Silio Italico e Plinio, e sostiene che tra le città dell' Umbria, che si contendon l' onore d' aver dato i natali a Properzio, Bevagna è quella a cui spetta la vittoria. Anche la *Patria di Properzio* trovò sleali avversari, ma ne trovò pure de' leali, come il Pennacchi [3] di Perugia, al quale il Torti non potè rispondere.

Alla tarda età di 77 anni, pieno ancor di sè stesso, con un intelletto ancor fresco e robusto,

---

1 Tomo LXIV, pag. 157, 1835. Vedi più innanzi: Cap. V, § IV.

2 Per l' accoglienza che ebbe vedi più innanzi: Cap. V, § V.

3 *Alcune riflessioni sulla patria di Properzio* ecc.; Imola, Galeati, 1843.

intraprende un' altra opera colossale — *Le Sibille* o *Storia romantica dell' Universo* —, al cui compimento diceva occorrergli altri dodici anni.

Ma la morte lo rapì il 2 febbraio 1842, quasi ottuagenario! [1]

Il Torti fu alto della persona, magro, miope, di debole muscolatura: il portamento lento e compassato, sì da giovine che da vecchio: l' aspetto malinconico e severo: di maniere semplici e dignitose: un neo sullo zigoma destro dava un' espressione caratteristica al suo volto. Due suoi concittadini (che poi ne furono condannati) gli troncarono, dopo morto, la testa, per esaminarne il cranio, che trovarono, massime nella regione occipitale, sviluppatissimo. A proposito del qual fatto si racconta che un valentuomo di Bevagna, un po' codino e rivale del Torti, capitato nella Farmacia Santi, essendosi messo poco pietosamente a tagliare i panni addosso al povero morto, la cui testa tagliata stava nascosta in una vetrina della farmacia stessa, gli amici presero argutamente ad ammonirlo, dicendogli, senza che lui ne capisse nulla: « sta' zitto, che ti sente! » Era di temperamento nervoso-bilioso (sia detto con buona pace

1 Il Clavari (*Oraz.* cit.) descrive i solenni funerali che gli furon fatti a Bevagna, nella Chiesa di S. Francesco, ai quali presero parte il Capitolo e tutti i Magistrati, con molto concorso di forestieri. Foligno mandò i filarmonici. Belle iscrizioni furono appese dentro e fuori della Chiesa, dove, dopo il Vangelo, fu letta dal Clavari stesso la funebre orazione. — Le notizie che seguono son tolte dal Clavari, dal Mattòli, più volte citati, da carte trovate da me nell' Archivio dell' Orfanotrofio Torti; alcune poi sono attinte alla tradizione e a fonti orali non sospette.

del Mantegazza), che esaltavalo stimolando la sua tarda natura: nel conversare parlava di tutto e da tutti si faceva capire su qualunque argomento. Il discorso era lento e misurato: attaccato strettamente al suo metodo di vita, non usciva mai dalle sue abitudini: dava quattro ore allo studio, e altre più alla meditazione, perchè, essendo miope, il legger troppo gli costava fatica, mentre gli dava conforto il lungo meditare. Tutti i pomeriggi faceva la sua passeggiata fino al Ponte Novo sul Topino; la mattina andava a prendere il suo caffè, e non sdegnava scambiar qualche parola co' buoni paesani; come spesso si metteva a discorrere, in certi stambugi degni proprio di un filosofo, con le tessitrici, di cui cercava scrutare i sentimenti e le passioni. Vestiva negligentemente e mangiava frugalissimamente:[1] andando a passeggio per le strade, era attorniato dai fanciulli poveri, ch' egli accarezzava e a' quali regalava de' quattrinelli: e mentre li accarezzava, dice il Clavari, egli pensava che essi un giorno l' avrebbero benedetto, perchè avrebbe lasciato tutto il suo patrimonio per l' istituzione di un orfanotrofio. Era solito ripeter sempre una frase del Barthélemy: — Io non vado in carrozza per timore d' incontrare i miei simili più meritevoli e più bisognosi di me. — Era molto

---

1 Narrasi che avendo un giorno avuto in dono dalla signora Piermarini, di cui parlasi in una delle seguenti note, alcuni fiaschi di acqua del Tettuccio, egli li rimandasse alla donatrice scrivendole che erano 70 anni da che beveva l' acqua del suo pozzo e che se n' era trovato sempre bene.

caritatevole: [1] vendeva i prodotti de' suoi terreni a prezzi minori degli altri, e non a scopo di lucro, ma per sollevar la miseria: i domestici avevan l'ordine d'informarlo ogni giorno degl'infermi bisognosi, a' quali dava larghi sussidi. Raccontami mia madre che un giorno mio nonno materno mandò a chieder l'elemosina al Torti, e che avendogli questo risposto si presentasse da sè, lui, spirito bizzarro, gl'inviò questi versi:

La carità occulta
è quella che piace a Dio;
caro sor Checco mio,
abbi di me pietà.

E il sor Checco pietosamente gli mandò un sacco di grano, ma a patto . . . . . che non facesse più versi! [2]

---

1 Si noti che il Mattòli dice: — La sua carità non fu attiva mentre visse —; e il Clavari: — la sua carità fu attiva mentre visse —; il Mattòli: — non ebbe amici d'espansione e di confidenza —; e il Clavari: — ebbe amici d'espansione e di confidenza —; e simili contrasti si trovano ne' due dotti. Si vede che il Clavari, che fu compagno del Torti negli ultimi dieci anni di sua vita, non però concittadino, vuol confutar il Mattòli con le sue stesse parole. Ma quando, per provar che il Torti ebbe molti amici, cita i nomi del Vermiglioli, del Rosi, fondatore del Convitto di Spello, del Mauri, del Muzzarelli, del Lanci, del Colelli e di altri moltissimi, non ottiene l'intento, perchè questi non sono gli amici del cuore di cui parla il Mattòli.

2 Di questo aneddoto si dà un'altra versione, ma non sostanzialmente diversa da questa. A chi mi domandasse se questi aneddoti, che riferisco intorno la vita del Torti, son tutti veri, rispondo ciò che al De Castro il Bertoldi a proposito di quelli raccolti dal Reina e dal Cantù intorno la vita del Parini: « Certo se non sono, l'averli un qualcuno del tempo inventati e attribuiti al Parini, mostra ch'egli era tal tempra d'uomo e d'artista (se questa seconda parola al Torti non conviene, non è colpa mia), che, date quelle tali circostanze, avrebbe fatto così e non altro. E l'aneddoto, considerato sotto quest'aspetto, è storia. » V. in *Giornale Stor. della*

Spesso discorreva sul modo di render felici i popoli, e in tali discorsi si commoveva fino alle lacrime. Un giorno fu visto nella via toglier di mano a un carbonaio un pezzo di pan nero, col quale il pover' omo si levava la fame, e metterselo a mangiare per veder s' era roba da cristiani! Egli era sempre al corrente di tutto quello che accadeva in paese, tantochè, avendo chiesto un giorno a un suo amico, il chirurgo Nobili, che era andato a visitarlo, che novità ci fossero, e avendo avuto in risposta che non ce n' eran punte, tirò giù una filastrocca di notiziole a mortificar il dabben uomo, che per la sua professione era sempre in giro per il paese e pure così al buio di novità.

Non amò viaggiare: delle grandi città non vide che Roma, Firenze e Bologna; ma, dice bene il medico Mattòli, egli era per istinto il cittadino del globo. Ebbe molti amici nel campo delle lettere e molti estimatori: ma amici così detti del cuore non li ebbe neppur da giovine. [1] Non si ammogliò: se per esser in gioventù avverso al matrimonio, [2] o per non aver trovato una compagna

---

Lett. ital., 1891, vol. XVII, pag. 400 e segg. la recensione che il Bertoldi fa di due edizioni pariniane, eruditissima e imparzialissima, due qualità che molto di rado e rarissimamente unite si trovano in simili lavori, che vorrebbero esser più letti, e in cui, come negli scritti proemiali di cui parla il Morandi (*Le Correzioni ai Promessi Sposi* ecc.; Parma, Battei, 1879; pag. 301) ci sono de' « bocconi così ghiotti, che avrebbero dovuto assuefare a questo cibo il palato del pubblico »; e ghiottissimo è questo del Bertoldi.

1 V. nota 1ª, pag. precedente.

2 Diciamo « in gioventù », e lo rileviamo dal sonetto che qui

degna di sè, o per essersi voluto dedicare completamente agli studi, come mi par probabile, non abbiam prove per asserire. La sua famiglia furon gli scrittori, co' quali visse per tutta la vita. « Benchè filosofo credeva ai presentimenti ed alle apparizioni. Negli ultimi suoi anni narrava di vedere ne' primi suoi sonni un giovinotto decoroso, che da certa distanza, a mano a mano che a lui si approssimava, andava nel tempo stesso invecchiando, finchè, brutto e ributtevole, il destava tremante. Era questa l' immagine della vita? Era il timor della vecchiezza, che da gran tempo scoraggiato ei vedeva avvicinarsi, per il grande attaccamento che portava all' esistenza? » [1] Ebbe vivacissima l' immaginazione, e gli parve una volta d' esser nato poeta: allora scrisse il poemetto ricordato; ma, fallitagli la prova, giurò di non far più versi. Se non che gli anni lo fecero dimentico del giuramento, chè tra le sue carte io ho trovato sonetti, stornelli, epigrammi, sciolti, terzine, ottave, capitoli: di che però non pubblicò che qualche sonetto d' occasione. [2] « Specchio dell' animo e del-

---

appresso riportiamo; non negli anni maturi, perchè nella *Corrispondenza* mostrasi fieramente avverso al celibato, mentre esalta il santo vincolo del matrimonio. — Pare che il Torti avesse delle deferenze per una certa signora Diodata, di cui raccontasi che, ogniqualvolta si recava da lui, domandava al padre: — Son bella, papá? se no, non esco! — Fu amicissimo anche della Piermarini di Foligno, con la quale ebbe una viva corrispondenza epistolare intorno ad argomenti letterari, e che gli fece da infermiera in una lunga malattia, per la quale corse pericolo della vita.

1 Mattòli, op. cit.

2 Merita menzione questo ristampato dal Rossi, op. cit.:

l' intelligenza dell' uomo sono i suoi scritti. E dagli scritti del nostro appar manifesta l' indole della sua mente e del suo cuore. Ebbe l' una pronta al concepire, larga al comprendere, tenace nel ritenere, acuta nell' osservare, nel riflettere profonda, diritta nel ragionare: ebbe l' altro sempre aperto ai più nobili e delicati affetti. Nè lo sdegno, ond' era talvolta fieramente agitato, moveva da basse cagioni, ma dalla necessità di vendicare il proprio onore calunniato da' nemici, o la libertà delle lettere minacciata da' pedanti, o i diritti dell' uomo conculcati da' violenti. » [1] E qui è proprio il caso di ri-

---

Vender la libertate e senza orrore
pronunciar sopra l' ara il grande accento,
scritto per sempre in ciel dal giuramento,
che detta il rito e poche volte il cuore;
comprar co' doni un simulato amore
in cor di donna appena nato e spento,
e a troppo fragil nave esposta al vento
fidar sè stesso e il mal sicuro onore;
muta la mensa aver, discorde il letto,
del dì nuziale maledir la stella,
finger la pace e aver la guerra in petto;
morte invocare alfin, di tante pene
termine solo . . . . . ecco le infauste anella
onde tesse Imeneo le sue catene!

Fra gli stornelli è da ricordarsi questo, pubblicato pure dal Rossi:

Fior di cipresso:
veste la bella mia di bianco e rosso,
e lascia il verde a chi le vien da presso!

Ed ecco l' epigramma, che fa il paio all' altro già riferito, dal Torti composto all' annunzio che si raccoglieva denaro per innalzar un monumento al Perticari:

Ben giusto, o Italia, è al merto il tuo compasso:
gran tomba a Giulio, al gran Torquato un sasso!

1 Ragnotti, op. cit.; pag. 8. — A proposito della tenacità della sua memoria si racconta che, quando si faceva leggere qualche

petere ciò che ha detto il Morandi a proposito degli scritti polemici del Bonazzi. « Egli mena senza pietà la sferza del ridicolo, e poichè ha quasi sempre ragione da vendere, Dio gli benedica le mani e la lingua! Chè noi, grazie al cielo, non siamo di quelli i quali odiano tanto la maldicenza, da giunger persino "a odiar meno chi fa le cattive azioni, che chi ne dice male „. » [1]

Nella lunghissima vita che menò ritirato nel suo paesello nativo, [2] non fece atto che non fosse

---

opera, se sentiva un pensiero che fosse di un altro autore, interrompeva la lettura, ordinava che si togliesse dagli scaffali della sua biblioteca il libro da cui credeva tratto quel pensiero, faceva guardare a una data pagina, e trovava sempre la conferma delle sue supposizioni.

1 Prefazione al *Gustavo Modena e l' Arte sua* di L. Bonazzi; Lapi, 84; pag. XVI.

2 Pochi anni dopo il suo ritorno da Roma, cioè quando era ancor giovine, scrisse al Monti che gli trovasse un impiego a Roma. Da che movesse questo suo desiderio non so; certo è che a Roma non andò, perchè il Monti gli rispose così: « . . . Non so se il mestiere di segretario, che di tutti i mestieri è il più doloroso, o quello di gentiluomo, che è il più vergognoso, vi possa aggradire. Se il primo, una buona occasione vi sarebbe pronta, sebbene io poco ne profitterei, perchè sareste in breve costretto a passare in Sicilia. Se poi il secondo, io m' adoprerò efficacemente per contentarvi. In tutte le maniere ch' io potessi avervi in Roma compagno de' miei studi, sarei contento. Venite almeno ad abbracciarmi una volta l' anno, giacchè non poss' io far questo con voi. Io non ho che un solo letto, come Anacreonte. Ma egli ne serbava la metà per la bella libertà, ed io la serbo per la bella amicizia. » (Figuratevi se il Torti era uomo da accettar simili impieghi!) — V. il prezioso volume *Lettere inedite e sparse di V. Monti, raccolte, ordinate e illustrate da* A. Bertoldi *e* G. Mazzatinti; Roux, 1894; pagg. 192-93; dove han visto la prima volta la luce parecchie lettere del Monti al Torti; un brano, lasciato inedito dal Resnati, è nel secondo volume dell' istessa opera, sì ammirevole per accuratezza di ricerche e, chi ben guardi, per finezza di critica, che è già stampato e uscirà certamente prima di questo mio lavoro.

di uomo probo e di onesto cittadino. Fu religioso, e della religione professò tutti gli atti esterni; tacerlo, come altri fece per paura di danneggiar la gloria di lui, è far onta alla verità e alla giustizia: l' aver egli scritto la *Corrispondenza* non vuol dire che fosse ateo o irriverente verso la Chiesa: credette, come credettero il Manzoni e tanti grandi, e non fu cieca fede; e se io ho dimostrato ch' egli non si ritrattò spontaneamente, non ho voluto con ciò significar che fosse nemico della religione. Tutt' altro: egli non si ritrattò, perchè era convinto della nobile causa, in difesa della quale aveva messo a rischio la sua libertà, e perchè era altrettanto convinto di non aver offesa la fede. E così, chi, per ottener degli applausi dal volgo profano, lo disse socialista, mostrò di non aver letto una pagina di lui. Egli amò l' umanità, e a quest' amore accoppiò l' odio contro coloro ch' eran causa dell' infelicità de' popoli: l' odio l' espresse con le opere, l' amore con la carità: lasciò al Comune di Bevagna tutto il suo non piccolo patrimonio per l' istituzione di un orfanotrofio, e per le scuole la sua biblioteca. Tutta l' Umbria menò vanto di lui: moltissime Accademie si gloriarono di averlo socio: la Cisminia, colonia arcadica di Ronciglione, che gli conferì il nome di Cleante, e per emblema « una conchiglia, simbolo d' anima nobile e virtuosa » (1787); l' Accademia degli Aborigeni di Roma, che lo chiamò Antagora Rodio (1787); quella de' Forti (1785); quella degli Ottusi di Spoleto (1820); la Fulginia (1810); la Properziana del

Subasio (1826); la Velina, colonia arcadica di Rieti (1822); quella degl' Insensati, che gli dette il nome di Elevato, e per emblema « un' aquila che si perde fra le nuvole » (1817); la Società georgica di Montecchio (1784); quella di Treia (1803); e finalmente l' Arcadia, che gli dette il nome di Eraste Meonio (1812). [1] E quando il *Giornale Arcadico* lo chiamò l' *infamia di Bevagna,* la Magistratura municipale di questa città e il *Senatus Populusque Camers* protestarono pubblicamente contro la goffa appellazione, e inviarono allo scrittore integerrimo un attestato di altissima stima. [2]

La sua vita si può dire che passasse interamente tra i libri; ma lo studio non gli fece dimenticare i doveri di cittadino: accettò ed esercitò con zelo le cariche di consigliere e console municipale; fu direttore delle pubbliche scuole, e in questa carica conobbe un' altra gloria dell' Umbria, Luigi Bonazzi di Perugia, che in Bevagna professò per qualche tempo umanità e rettorica. E il giovine Bonazzi, quando lasciava le rive del Clitunno, era contento nell' animo suo di aver con sè un attestato del vecchio e famoso letterato, che aveva riconosciuto « ne' suoi talenti una felice disposizione alla coltura delle belle lettere, ottimi princìpi estetici e cognizione de' classici. » [3] Il Bonazzi ebbe

---

1 I diplomi esistono tutti nell' Archivio Tortiano.
2 Che trovasi anch' esso nell' Arch. cit.
3 MS. esistente nell' Arch. cit.

la fortuna di trovare un Luigi Morandi, che, con pietà di scolaro e d' amico, ne facesse conoscere agl' Italiani la vita avventurosa e il valore e le opere; [1] ma pare che un fato crudele pesi sul nome di Francesco Torti, al quale forse l' oblio varrebbe meglio di queste mie povere e disadorne parole. Tuttavia speriamo che il tempo sia galantuomo, che la patria non sia ingrata verso questo suo degno figlio, e si esaudisca il voto, che un mio adorato maestro, Adamo Rossi, esprimeva nel 1870, « che s' incida sul sepolcro dell' onorando scrittore l' epigrafe — *Gloria dell' Umbria* —. » [2]

---

1 Op. cit.

2 Op. cit. — Vivo il Torti, i concittadini fecero incidere in rame il suo ritratto con queste parole:

A Francesco Torti - Concittadino di Properzio - Letterato Filosofo - Che amò il Bene il Vero il Bello - E nei suoi scritti - Ne ispirò l' amore agli uomini - In contrassegno di onore - La Patria - MDCCCXXXVI.

Nel 1870 fu posta nella Chiesa di S. Francesco una lapide con la seguente epigrafe:

La Società Operaia - di Bevagna - nel XV Maggio MDCCCLXX - pose questa memoria - per additare ai posteri - ove riposano le ossa - del - concittadino letterato - Francesco Torti - morto il 28 febbraio - 1842.

Nella facciata della sua casa quest' altra:

La Patria riverente - ricorda - che - Francesco Torti - letterato filosofo - in questa casa - nacque pensò morì - MDCCCLXXV.

Nel 1886 il nuovo teatro comunale fu intitolato dal nome di *Francesco Torti*. Così chiamasi anche l' Orfanotrofio Maschile, da lui fondato, i cui alunni ogni anno con pietosa gratitudine commemorano la morte del loro benefattore: unico compenso toccato all' Uomo che visse ottant' anni lavorando, amando e beneficando!

CAPITOLO II.

Il Prospetto del Parnaso Italiano.

I.

Abbiamo già avuto occasione di accennare qual fosse il germe di quest' opera, che il Niccolini disse « la meglio pensata che avesse l' Italia » in fatto di critica. L' analisi di essa ci deve ora dire se il Niccolini giudicò rettamente, chè, a dir il vero, non possiamo a priori star paghi al suo giudizio, quando consideriamo che, in quei tempi, i letterati, nello scambiarsi le loro opere, si credevano in dovere di dirne mirabilia e si sbracciavano a lodarsi vicendevolmente.

Il titolo, modellato su altri dello stesso stampo, come i *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini, risponde pienamente al contenuto dell' opera, la quale non è una storia letteraria, bensì un prospetto, un quadro, in cui sono abbozzate, coi colori della critica, le figure de' principali poeti italiani. In essa invano si cercherebbe l' erudizione, che n' è a bella posta bandita, e neppure vi si può seguire lo svolgimento della letteratura nazionale. L' autore vuol

occuparsi solo de' grandi poeti e delle loro maggiori opere.

La prima parte, che vide la luce nel 1806, si occupa di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto e del Tasso, proprio de' maggiori, i quali, amati tutti dal popolo e ammirati, furono lungamente campo di aspre lotte a' grammatici e a' critici. E il Torti ne parla, a mio vedere, con un tono un po' presuntuoso, come di chi voglia metter le cose a posto e pronunciar l' ultima parola su questioni così gravi. Infatti avverte *Al lettore*, non senza un po' di spavalderia, di aver messo da parte il Landino, il Vellutello, il Gesualdo, il Mazzoni, il Fornari, il Pellegrini, il Salviati, il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi, « nel cui immenso pelago di commenti, di storie, d' erudizione ammassata e di contese grammaticali c' è da smarrirsi », e dichiara di aver avuto a base della sua critica il sentimento e il gusto della nazione, nonchè il giudizio degli stranieri. Ma c' è poco da credergli, perchè, se il *Prospetto* rispecchia in gran parte il gusto del tempo, poco risente di codesto giudizio: ed è bene, perchè, ad esempio, se il Torti avesse tenuto conto di quello del Voltaire su Dante, non avrebbe del sommo poeta parlato con tanta venerazione: tutti sanno che a proposito di poeti, e specialmente di Dante e di Shakespeare, il Voltaire ne sballò di quelle che, come giocosamente dice il Morandi, non hanno nè babbo nè mamma. Ricordo che il Ginguenè non ci aveva ancor dato la sua bella *Histoire de la Littérature italienne.*

La prima parte dell' *Introduzione* svolge il concetto dell' epigrafe, che si legge nel frontespizio dell' opera, — *pauci quos aequus amavit Iupiter* —. Nella seconda si scaglia contro il Bettinelli, che con le sue *Lettere Virgiliane* aveva insultato all' onore di Dante, e contro l' inglese Sherlok, che nel *Consiglio ad un giovine poeta* aveva cercato di scemare il merito dell' Ariosto, dando giustamente la bèrta a tutti e due con franchezza veramente barettiana.

II.

Il *Prospetto* si apre con Dante. Ma prima di esaminare il profilo che ne fa il nostro, giova richiamare con brevissimo cenno la varia fortuna di « quest' astro fulgidissimo, il cui tramonto segnò ad un tempo quello delle lettere e delle arti, mentre il sorriso della sua luce parve sempre foriero d' un nuovo più splendente giorno. » [1]

Già conosciuta agli amici e diffusa, almeno in parte, e « cantata tra il popolo, mentre il Poeta era in vita, la Commedia suscitò un grande commovimento di ammirazione, quando l' Alighieri ebbe levata la mano dagli ultimi versi del Paradiso, ed, alla morte di lui, l' Italia apparì come

---

1 Cerruti, Prefazione alle *Visioni* di A. Varano; Torino, Salesiana, 1886.

colpita di pubblico danno. » [1] Fu istituita la cattedra dantesca, su cui primo sedette il Boccaccio: i codici si moltiplicarono in brevissimo tempo, e, « cosa singolare, — dice il Carducci — [2] ve ne sono scritti anche da carcerati »: sorsero ben presto biografi e commentatori. Ma l' ammirazione non fu senza contrasti, nè mancarono gl' invidi, [3] come ne dà prova Cecco d' Ascoli: molte famiglie, che non videro ricordati nella cantica, magari condannati all' inferno, i loro avi, e altre invece, che vi furono vituperate, se l' ebbero a male. Nè la Chiesa si mostrò benevola alla *Commedia,* essa che fece bruciare il *De Monarchia;* e i « frati del Trecento da quei motteggi e sarcasmi danteschi stizziti *lo* accusarono per eretico all' Inquisitore. » [4] L' Umanesimo poi con quel suo disprezzo del volgare, se non fece dimenticar Dante, nè affievolì di certo l' ammirazione e lo studio. E nel Cinquecento vero culto per Dante non ci fu. Lo lodò il Varchi, ma senza trovarne il perchè; il Bembo paragonò il divino poema ad « uno spazioso campo di grano, che sia tutto di avene e logli e di erbe sterili e dannose mescolato »; lo assalì il Bulgarini con la poetica del tempo, e non pochi, nel sec. XVI e XVII, « lo considerarono come un genio brancolante fra le tenebre del medio-evo e come natu-

---

1-2-4 Carducci, *Studi letterari;* Livorno, Vigo, 1874. — Il Paradiso non era pubblicato alla morte di Dante. V. Gaspary-Zingarelli, *Storia della Lett. Ital.;* Torino, Loescher, 1887; vol. I, pag. 258.

3 Dalla bella difesa del Carducci (op. cit.) il Petrarca esce del numero di costoro, in cui pur l' avevano messo il Foscolo e il Cantù!

ralmente sviato dalla rozzezza e barbarie dell' età. » [1] Si può dire che solo il Galilei, in quel tempo, studiasse e onorasse altamente Dante. Nel secolo XVIII, in quel rigenerarsi della società e della letteratura, mentre la filosofia combatteva il passato nelle sue idee e nelle sue istituzioni, la critica, fatta ribelle, si scagliò contro la vecchia letteratura, spezzando audacemente i suoi idoli, abbattendo grammatica e rettorica, arcadia e accademia; ma nella sua foga contro le superstizioni letterarie varcò i limiti e attaccò anche il sacro poema: [2] quindi, accanto al *Caffè,* alla *Frusta Letteraria,* all' *Osservatore,* avemmo quelle ribalde *Lettere Virgiliane,* che in Francia suscitarono gl' insensati applausi del Voltaire. Ma l' Italia, al sentir insultar il suo maggior poeta, non tacque, e per mezzo di Gaspare Gozzi fece quella strenua *Difesa di Dante,* che il Settembrini chiamò giustamente una vittoria nazionale. Il Bettinelli fu interamente sconfitto, e il Voltaire poi dovette a suo tempo fare i conti col Baretti, che nel *Discorso* pubblicato in francese gli dette il resto del carlino promessogli già nella *Frusta.* [3] Il Gozzi adunque vittoriosamente ribattè quasi punto per punto le strane accuse del Bettinelli; ma non si deve credere che sia tutto qui il merito suo; a lui

---

1 Galassini, Prefazione alla *Difesa di Dante* del Gozzi; Modena, 1893.

2 De Sanctis F., *Storia della Letteratura Italiana;* Napoli, Morano, 1873; cap. ultimo.

3 Morandi L., *Voltaire contro Shakespeare* ecc.; Città di Castello, Lapi, 1884.

spetta un merito ben più elevato, quello cioè di aver gettato i primi fondamenti dell' unico vero metodo di interpretare Dante con Dante. Alla restaurazione del culto dell' Alighieri in questo tempo l' arte si accordò con la critica, seppur la critica non inspirò questa volta l' arte stessa, e nel 1789 avemmo quel prezioso e non abbastanza ammirato poema che son le *Visioni* del Varano, in cui, nonostante il frequente parlar teologico e la spezzatura spesso disarmonica del verso, i misteri della fede, l' ira divina, gli orrori dell' inferno, la letizia del cielo, sono descritti con vigore e sublimità veramente danteschi. Le *Visioni* contribuirono efficacemente a rivolgere gli animi verso l' Alighieri, e parve alfine che nel Monti rivivesse il sommo poeta. Ma se il Monti non fu Dante, la *Basvilliana* è però senza dubbio la più splendida imitazione dantesca. Con la *Basvilliana* nacque appunto, come abbiam visto, la critica del nostro Torti, il quale, seguendo e perfezionando, primo tra i critici, il metodo iniziato dal Gozzi, e ispirato anche dal canto stesso del Monti, ci dette quel bel profilo di Dante, che tanto ammirarono i dantofili d' allora, e che adesso cercheremo di brevemente ritrarre.

III.

Accennato alle vicende fortunose della vita di Dante, derisa la critica insana delle *Lettere Virgiliane,* il nostro, senza far la storia della *Commedia,* senza farne una breve esposizione, ne delinea su-

bito a grandi tratti i principali caratteri: primo de' quali è l'originalità. Svolto questo punto con una dotta analisi, che sarebbe fuor di luogo riassumere qui, dichiara la natura di ciascuna cantica, osservando come il patetico e il drammatico abbondino nell' Inferno e vadano via via scemando nell' altre due cantiche, finchè poi nel Paradiso tutto si perde ciò che la natura dell' uomo ha di umano; ov' è però un compenso nelle splendide descrizioni del beato soggiorno. Altro carattere del poema è la nobile arditezza con cui sono posti in luce i vizi derivanti dall' ambizione politica e le colpe de' grandi, siano Papi o Imperatori. Parla poi degl' innumerevoli episodi, che ci mostrano in tutta la sua luce la vita sociale e domestica del tempo, facendo vedere come sulla vasta tela del poema, dove campeggia la nobile figura del Poeta, venga a rappresentarsi in tutte le sue manifestazioni la storia del secolo con una varietà mirabile di colori. Dimostra poi come Dante, spezzate le tradizioni pagane dell' arte, osservi e colga la natura nel suo vero aspetto: quindi non più Febo, non più cavalli nè carro per dipingere la sera, ma l' affetto intimo del nocchiero, che ripensa alla patria dalla quale s' è diviso, e il suono dell' ave maria, che punge d' amore il cuore dell' esule. Per rispetto all' elocuzione e allo stile, anche qui il nostro vede un carattere spiccatissimo d' originalità: la lingua rozza de' Guittoni, de' Buonagiunta ecc. doveva ricevere dalla mano maestra di Dante grazia ed energia, lo stile doveva acquistar eleganza e fer-

mezza. Conclude esser Dante il padre de' poeti e degli artisti italiani: « Michelangelo è pure un allievo della sua scuola: per lui la lettura della *Commedia* era ciò che per Apelle la lettura d' Omero. »

Tale il profilo che di Dante fa il nostro. Certamente, se esso si considera rispetto alla critica moderna, ci appar ben povera e imperfetta cosa: ed è naturale, perchè in quel primo fiorir degli studi danteschi, il nostro, nel far l' analisi della *Commedia,* non poteva esser sorretto e guidato che dal semplice buon senso e buon gusto: sarebbe quindi troppo facile, dopo gl' infiniti e svariatissimi studi, di cui è stato oggetto il sacro poema, notare ciò che il critico non ha detto o non ha detto bene. Per esempio, non è esatto dire che Dante, nel modo di concepir la natura, si distacca dalle tradizioni dell' arte pagana, perchè nell' antichità non tutto fu mitologia, e non mancarono poeti che la natura ritraessero nella sua realtà. Con tutta la sua mitologia, per esempio, Catullo è poeta vero, che s' ispira alla natura e nel quale l' arte è in perfettissima armonia col sentimento: così nell' istesse *Egloghe* di Virgilio tu senti potente il linguaggio della passione, e trovi sempre vero e profondo il sentimento della natura.[1] E di questi appunti se ne potrebbero far parecchi al nostro; ma noi, per vedere il suo merito, dobbiamo paragonarlo con quelli che per l' innanzi avevano ragionato di Dante. E vedremo ch' è suo merito so-

1 Occioni, *Storia della Lett. Lat.;* Paravia, 1883.

prattutto l' aver osservato la *Divina Commedia* sotto l' aspetto più vero, quello dell' originalità, ciò che non s' era mai fatto; di aver visto con occhio profondo e raccolto in bella sintesi i pregi essenziali di quella; di aver ben compreso e dimostrato com' essa sia a un tempo lo specchio della vita interna del divino poeta, la storia morale e civile del suo secolo, e la più maravigliosa enciclopedia del medio-evo. Perciò si comprende come, per tacer del Niccolini, il capitolo del *Prospetto* che si riferisce a Dante facesse così buona impressione sui dantofili di allora, come il Cancellieri, [1] il Pozzetti, [2] il Colelli [3] e specialmente sul più illustre di tutti, il Biagioli, il quale disse: « Chi mi perdonerebbe e come potrei io stesso perdonarmelo, se non facessi cenno dell' opera intitolata *Prospetto del Parnaso italiano da Dante sino a Tasso,* del Signor Torti di Bevagna, nella quale egli parla del nostro Autore in modo che non mi pare aver mai veduto chi meglio di lui fissato abbia lo sguardo in quell' oceano di luce? » [4] E si noti che il Biagioli poteva affermar ciò nel 1820, e cioè quattordici anni dopo la pubblicazione della prima parte del *Prospetto.*

---

1 *Comento alla Divina Commedia;* prima edizione romana del De Romanis.

2 *Sull' originalità del poema di Dante* — Ragionamento —; Firenze, 1810.

3 *Illustrazioni a Dante.*

4 *Comento alla Divina Commedia* — Prefazione, pag. 12. —; Milano, Silvestri, 1820.

IV.

« Il nostro secolo, — scrive il Carducci — fra fastidito e stizzito del culto professato al Petrarca dagli antecedenti, è trascorso nell' eccesso opposto, o almeno ha voluto esercitare su 'l nobile poeta un sindacato nè decente nè giusto. » [1] Di questo fastidio e di questa stizza partecipa anche il Torti: tutto il suo capitolo sul Petrarca ne risente; anche l' intonazione del discorso è di stizza. Sentitelo. « Tanti onori, tanta gloria ed oggi tanta freddezza! Quest' uomo, il quale metteva ne' suoi versi tanta purità di sentimenti e tanto entusiasmo di virtù, quest' uomo che riempiva il mondo de' suoi sospiri e dell' eccesso della sua fiamma per Laura, come unica ed esclusiva, questo preteso martire sublime dell' amor platonico aveva il coraggio di tenere nel tempo medesimo delle segrete corrispondenze con un' altra donna d' Avignone, vivente Laura, nella stessa città e quasi sotto i suoi occhi, l' onesto frutto delle quali furono un figlio natogli nel 1337 ed una figlia nel 1343! » E finchè si limita a fare di queste esservazioni, il Torti non merita censure: anzi notiamo con compiacenza come un valentissimo critico moderno, il Villari, abbia ripetuto quasi con l' istesse parole l' istesse cose: « Questo canonico che annunzia il suo amore ai quattro venti, che per ogni sospiro pubblica un

1 Op. cit.; pag. 321.

sonetto, che fa sapere a tutti com' egli sia disperato per la sua Laura, che non lo guarda, e intanto fa all' amore con un' altra donna, per cui non scrive sonetti, ma da cui ha dei figli, a chi farà credere che la sua passione sia nel fatto qual egli la descrive, eterna, purissima e sola dominatrice del suo pensiero? » [1] Ma il Torti usa troppo rigore nel giudicare il Canzoniere, e, quando non ne sa dimostrar che i difetti, manifesta troppo all' evidenza ch' egli ha in mira di abbattere l' idolo per secondar il gusto del secolo illuminato che, ristucco delle scipitaggini arcadiche e della vuota rettorica, continuava a gridare « cose e non parole », grido suscitato già dagli scrittori del *Caffè,* e nella letteratura come nella società vagheggiava una nuova Italia. Infatti, mentre la lirica amorosa del Petrarca non ha per il Torti importanza che per qualche bel sonetto, le sue canzoni civili sono al contrario innalzate alle stelle. Così il critico si trasforma nel patriotta, e non può gustar più quel patetico calmo, sereno, soave, diffuso egualmente nella poesia del Petrarca, e, rivolto lo sguardo ad altri ideali, non può riposar l' occhio nel più splendido lavoro analitico che abbia la letteratura italiana, nel quale la realtà appare sull' orizzonte chiara e schietta, senza nebbie, senza simboli, nè astrattezze teologiche o scolastiche, e purissimo e profondo è il sentimento delle belle

---

1 *Machiavelli e i suoi tempi;* Firenze, Le Monnier, 1877-82; pag. 97.

forme, della bella donna, della bella natura.[1] Ma nel secolo della filosofia, in quel rovinìo di credenze e d' istituzioni, in quei bollori della rivoluzione, in quell' agitarsi irrequieto delle nazioni, era fuor di posto la musa del Petrarca. E pensare che quest' artista squisitissimo era stato il primo ad uscire dal medio-evo e ad aprire nuovi orizzonti alla nuova generazione, era stato — per dirla col Carducci — l' antesignano dell' umanesimo, quegli che aveva dato la partita vinta alla lingua toscana, e con grande vantaggio della civiltà, il legislatore dell' ingegno e dell' arte in tutta l' Europa![2]

V.

Per non saltar bruscamente dal Petrarca all' Ariosto, il nostro critico è costretto a parlare de' Quattrocentisti — così li chiama —, e, seguendo il mal vezzo e il falso criterio di molti storici della letteratura di non dare alcuna importanza al Quattrocento che n' ha invece grandissima, se ne cava con poche

---

1 Carducci, loc. cit. — De Sanctis, op. cit.

2 Contro le affermazioni del Villari, del Carducci e specialmente del Bartoli (se non anche del Geiger, come congettura il Cotronei), che avevan giudicato il Petrarca come *il primo uomo de' tempi nuovi*, si è levato ultimamente lo Zumbini (*Studi sul Petrarca;* Firenze, Le Monnier, 1895), che ritiene errore «trovare l' *uomo nuovo* là dove invece era da sentire l' uomo quale da secoli vive e passa sulla terra, e di scambiare un precursore per un medievale in ritardo.» V. in proposito una recensione del libro dello Zumbini, fatta in *Giornale Storico della Lett. Ital.* (A. XIV, 79, pagg. 131-136) da Bruno Cotronei, che ha cercato dimostrare come il disaccordo sia men forte di quel che possa sembrare. Il Cotronei del resto è col Bartoli, suo e anche nostro compianto e venerato maestro.

parole, che sonano troppo fiero disprezzo per i poeti di quel secolo. « Così la storia della letteratura, la storia cioè de' mutamenti e degli avvenimenti dell' arte, mutamenti ed avvenimenti che, procedendo dalle facoltà intellettuali e morali dell' uomo, hanno uno svolgimento tutto graduale e coordinato, si cambia per molti in una storia di miracoli. » [1] E il disprezzo giunge fino a confonder nelle barbarie e nel vecchiume il Poliziano, la cui lirica è un miracolo di freschezza, di grazia, di affetto, tanto più vicina alla delicatezza di Catullo, quanto più si allontana dalla ruvidezza di Lorenzo e dall' artificio de' petrarchisti. Ma che cosa non può il preconcetto ne' giudizi? Ed è da immaginarsi, dopo l' eccessivo rigore con cui il Torti giudicò il Petrarca, come trattasse i lirici del Cinquecento, la cui importanza del resto è anche oggi con poco criterio scemata da molti critici. Contro i quali pronunziò delle belle e severe parole il nostro maestro Angelo De Gubernatis, in una delle sue lezioni di letteratura all' Università di Roma, dimostrando come la maggior parte de' lirici del Cinquecento, se hanno indossato ai loro componimenti veste petrarchesca, hanno però sentimenti propri e delicati, che meriterebbero un' analisi più attenta e libera di preconcetti: non per nulla il Cinquecento è detto il secolo d' oro della nostra letteratura.

Il Torti dice poi due parole sull' origine del-

---

1 Carducci, op. cit.; pag. 56.

l' epica romanzesca e delle fonti, a cui attinsero i nostri poeti; ma quel che poteva dire è più facile immaginarlo che riassumerlo, quando si pensi che in questa arruffata materia, che ha trovato finalmente il suo storico più esatto e l' illustratore più geniale nel Raina, venti o trent' anni fa, per non andar più indietro, si vedeva ancora buio pesto. Si comprende poi di leggeri come dia poca importanza al Pulci e al Boiardo: il primo de' quali è poeta vero, popolare: chè quel guazzabuglio di rapsodie cavalleresche rispecchia non solo l' anima e i sentimenti del poeta, ma anche quelli del popolo italiano, « non credente e non ateo, cristiano ed epicureo: *che* si burla degli eroi e de' giganti, ma li cerca e se ne compiace, piange e ride. » [1] E pure il Boiardo, il cavaliere della poesia italiana, è uno de' grandi poeti, è il rinnovatore della materia cavalleresca, per quanto il principio cavalleresco fosse già spento in quell' età delle compagnie di ventura, degli assassini e degli avvelenamenti.

VI.

Il Monti è stato il primo nel secolo nostro, che, col celebrarne l' elocuzione squisita, richiamasse gl' Italiani all' ammirazione e allo studio dell' Ariosto. [2] Il Torti se n' era già occupato prima di questo risveglio, e, credo, non indegnamente per l' età sua.

1-2 Carducci, op. cit.

Se volessi seguire da cima a fondo l' analisi ch' egli fa dell' *Orlando Furioso,* uscirei certamente dai limiti assegnati al presente lavoro: mi restringerò pertanto a notarne i punti capitali, che hanno avuto la conferma della critica moderna.

E prima di tutto: — qual fu lo scopo dell' Ariosto nello scrivere il suo poema? — Il Torti risponde e dimostra che fu quello di dilettare. E infatti « l' Ariosto — dice il Carducci — non ebbe secondi fini: egli intese di fare un romanzo da dilettare e maravigliare la generazione fra cui viveva. » [1] Anche il De Sanctis è in fondo dell' istesso parere; [2] ma egualmente non la pensa il Settembrini, il quale vuole che l' *Orlando Furioso* contenga un alto concetto, una profonda verità ideale, che sia cioè il poema della Cristianità. [3] Se non che, per persuadersi che il Settembrini ha torto, basta considerare che la società del Cinquecento era senza patria, senza morale, senza religione, senza amore e senza onore, e che perciò in una società siffatta un poema della Cristianità era impossibile: solo dopo il movimento e rinnovamento religioso fu possibile un poema cristiano: e anche il Tasso, se ben guardiamo, non riuscì a darci un poema seriamente cristiano, perchè serio non era stato il movimento religioso, perchè la Riforma fu più effetto d' interessi e fini politici

---

1 Carducci, op. cit.
2 Op. cit.
3 *Storia della Lett. Ital.*

che di profonda convinzione. Nel Cinquecento non restò agl' Italiani che l' arte, e l' Ariosto è l' unico poeta che fece quello che oggi si direbbe l' arte per l' arte. « Là su quella fronte — dice il De Sanctis — vive ciò che è ancor vivo in Italia, l' Artista ! » [1]

Nè un fine politico — come vorrebbe qualcun altro — potè aver in mira l' Ariosto. Con ciò, si badi, non si vuol dire che l' Ariosto non fosse un buon cittadino e non pensasse all' Italia ; [2] egli era tutt' altro uomo che il Macchiavelli, e « di nazionale — dice bene il Carducci — non ha che qualche grido di dolore mandato quasi tra parentesi »: [3] come tra parentesi borbottava e sfogava il suo malumore contro il Cardinale, non volendo fare il cortigiano e non osando neppure spezzar la catena.

— Perchè scelse un soggetto cavalleresco ? — Risponde il Torti : — perchè era il più gradito al popolo e il più comodo. — « Infatti il Boiardo aveva empito della sua fama e dell' infinito poema gli ultimi anni del secolo decimoquinto e abituato specialmente la corte e la città di Ferrara a quel genere: l' Ariosto, che l' aveva fin da giovinetto ammirato, maturo lo continuò : era il più comodo : Ferrara con i suoi antichissimi Estensi non era omai la città epica e romanzesca ? » [4] Certamente

---

1 Op. cit.

2 Del patriottismo dell' Ariosto ha ben discorso Giacinto Casella, *Opere edite e postume ;* Firenze, 1884 ; vol. II, pagg. 344-349.

3-4 Op. cit.

poi l' Ariosto non credeva ai suoi cavalieri; egli col suo bonsenso doveva sentire troppo bene che la cavalleria non poteva dar vita a un poema, essendo già morta: nondimeno mostrerebbe di non conoscer l' uomo nè il tempo chi affermasse che egli intese, come fece poi il Cervantes, di parodiare i poemi cavallereschi. « Egli inventò per amore dell' invenzione, tutto inteso a svolgere dilettosamente la sua facoltà creativa e a riprodurre moltiplicata la sua lieta e serena fantasia per mille aspetti e in mille forme che empiessero a lui di sorrisi gl' intervalli della vita e di luce e di canto all' Italia gl' intermezzi del triste dramma storico che precipitava alla catastrofe. » [1]

Il nostro tocca poi dell' unità del poema e dimostra come l' Ariosto non si assoggettò nè poteva assoggettarsi alle regole dell' unità. « Lo spirito di cavalleria, — osserva giustamente — non mai disgiunto da quello dell' indipendenza, trascinava i cavalieri da un' impresa ad un' altra e li rendeva incapaci di restare lungamente sotto gli stessi ordini e gli stessi stendardi . . . . Inoltre il cavaliere e l' eroe erano reputati tanto più grandi e magnanimi, quanto più agivano soli ed isolati nell' intraprendere e terminare le strepitose avventure. » Noto con piacere che il De Sanctis ha espresso la stessa idea, e riporto le sue parole per far vedere che il nostro critico aveva spesso delle larghe e profonde vedute, e che, pur senza il fon-

1 Carducci, op. cit.

damento d' un retto criterio scientifico, riusciva col semplice bonsenso a cogliere non di rado nel vero. « L' essenza del mondo cavalleresco è appunto la libera iniziativa dell' individuo, la mancanza di serietà, di ordine, di persistenza in un' azione unica e principale, sì che le azioni si chiamano avventure e i cavalieri si dicono erranti; staccarsi dal centro, andar vagando e cercar avventure è lo spirito di un mondo che ripugna così all' unità come alla disciplina. » [1] « Ma ciò non vuol dire — prosegue il Torti — che un filo nascosto ed impercettibile non leghi insieme ed unisca le diverse parti della gran macchina e le rapporti ad un centro comune. Talvolta voi credereste di perder di vista un personaggio che, trascinato da un oggetto straniero, sembra esser fuori della sfera del movimento generale. All' improvviso la scena è cambiata, un' incidente, un colpo inaspettato lo rimbalza nel vortice più vivo dell' azione, e si riconosce che egli non apparteneva tanto da vicino all' interesse principale, quanto allorchè sembrava esserne più che mai allontanato. » E il De Sanctis fa eco — più magistralmente, si capisce — con quest' altre parole: « Al di sopra di quest' anarchia cavalleresca c' è uno spirito sereno ed armonico che tiene in mano le fila e le ordisce sapientemente e sa stuzzicare la curiosità e non affaticare l' attenzione, cansare in tanta varietà e spontaneità di avvenimenti il cumulo e l' imbroglio, ricondurti

1 Op. cit.

innanzi all' improvviso avvenimenti che credevi da lui dimenticati e nella maggior apparenza del disordine egli solo tranquillo e sorridente in mezzo al tumulto di tanti avvenimenti cozzanti. » [1]

Il nostro poi fa l'esposizione del poema, e dimostra come il talento dell'intreccio sia portentoso nell' Ariosto; esamina i caratteri de' personaggi, e fa vedere come l' Ariosto abbia una profonda conoscenza del cuore umano: parla poi dell' interesse grandissimo che sa destare il poeta senza far venir mai il *Deus ex machina*. Passando a discorrere della forma, dice cose sempre vere sulla facoltà pittrice dell' Ariosto, sull' eleganza e naturalezza del suo stile, sul raffinamento dell' arte sua. Finisce non senza dolersi che il poeta abbia ecceduto nel numero delle azioni e dei personaggi, e violato la morale; e con ciò il critico dimostra di esser indipendente ne' suoi giudizi e di possedere un retto sentimento morale.

Ora, quanto al primo preteso difetto, anche il compianto Borgognoni fece notare come nell' *Orlando Furioso* vi siano parecchi morti resuscitati, e che alcune azioni siano incominciate e non più condotte a termine, lamentando che l' Ariosto non abbia dato a quei cavalieri quella personalità artistica e vitalità, la quale gli avrebbe impedito di contradirsi sul conto e proposito loro. [2] Ma « l' A-

---

1 Op. cit.

2 *Rassegna Settimanale*, 19 dicembre 1880; e in Morandi, *Antologia* ecc.; Città di Castello, 1893; pagg. 462-63.

riosto, — dice il Carducci — come Michelangelo le statue bibliche, come Raffaello le Vergini, moltiplicava le sue fantasie di dame e cavalieri e amori per versar loro attorno tutti i tesori della divina arte plastica greca e romana. Direste che egli si compiace di veder tumultuare nel mondo fantastico da sè creato un popolo d' imperatori e di re e di guerrieri e di dame e di giganti e di nani e di mostri e di spiriti e di maghe . . . » [1] E che ci perde l' arte, se Balastro ucciso in un canto resuscita in un altro, tanto più che ci vuole la lente per vedere questa resurrezione? Il poeta dell' *Orlando* è sempre il bonomo che andava a Ferrara in pianelle, è sempre l' artista che si burla de' suoi eroi, tutto intento a svolgere artisticamente quel che la fantasia gli presenta. E forse, pensando a quel risolino continuo che è nascosto sotto il patetico e il drammatico e il fantastico del poema, non sarebbe una stranezza il supporre che l' Ariosto stesso si accorgesse di questi morti resuscitati, e, burlato sè stesso, li lasciasse stare per burlare e far ridere nell' istesso tempo il lettore. È una congettura come tant' altre.

Della violazione della morale noi non staremo a farne piato, chè non possiamo: la colpa non è dell' Ariosto, è del Cinquecento.

In complesso il Torti giudicò rettamente dell' *Orlando;* ma non penetrò nell' intimo significato del poema, e non s' avvide di quella fine ironia

---

1 Op. cit.

ariostesca, che è stata chiamata il sorriso italiano, che, se non è ancora la scienza, è il precursore della scienza: quell' ironia che ci rivela la piena coscienza che aveva l' Ariosto di un mondo adulto ed illuminato, e che, fusa col profondo sentimento ch' egli aveva dell' arte, è cagione della perpetua giovinezza del mondo ariostesco, « per la sua eccellenza artistica il lavoro più finito dell' immaginazione italiana, e per il profondo significato della sua ironia una colonna luminosa nella storia dello spirito umano. » [1]

VII.

Il capitolo sopra il Tasso incomincia con un volo poetico, nel quale l' autore finge che uno spirito celeste sia sceso in terra a far dono agl' Italiani della *Gerusalemme Liberata,* dono che suscitò l' ammirazione dell' Europa nonostante le critiche del Boileau [2] e di altri, che furono poi confutati dal Marmontel, dal Mercier e dal Voltaire. E riporta un brano di quest' ultimo, che pone il Tasso sopra Omero. [3] Deplora poi la guerra accanita mossa dall' Accademia della Crusca [4] al Tasso, met-

---

1 De Sanctis, op. cit.

2 Satira IX.: . . . un sot de qualité peut . . . préférer . . . le clinquant du Tasso à tout l' or de Virgile.

3 *Essai sur la Poésie épique.*

4 Il D' Ovidio ha recentemente dimostrato che tutti i componenti (cinque o sei quanti erano) dell' Accademia, e non il solo Salviati, ebbero parte nella guerra contro il Tasso. Vedi: *Di un' antica testimonianza circa la controversia della Crusca col Tasso;* Napoli, Regia Università; 1894.

tendo in ridicolo la *Difesa dell' Orlando* contro C. Pellegrino e ribattendo le censure del Salviati, il quale aveva chiamata l' opera del Tasso « una casetta piccola, povera e sproporzionata per lo esser lunga e bassa oltre ogni corrispondenza di convenevol misura, oltracciò murata in sul vecchio o piuttosto rabberciata. » [1]

La *Gerusalemme Liberata* è, per il nostro critico, un poema che « presenta come in un gran quadro una vasta e sublime azione, rapida nel suo andamento, precisa nel suo intreccio, magnifica nel suo colorito, compita ed armonica nel suo tutto: un poema d' unità, di moralità, d' interesse, d' affetto, » un poema insomma — come direbbe il Settembrini — « il meglio architettato de' poemi moderni, come il palazzo classico italiano, proprio palazzo Strozzi o palazzo Pitti, non vastissimo, ma grande, simmetrico, armonico ed in ogni parte compiuto. » [2] Segue il Torti facendo l' esposizione del poema e dimostrando come, dalle arti magiche d' Armida e dalle passioni degli eroi ritardato il compimento dell' impresa, l' interesse dell' azione fermenti e la fantasia cospiri coll' arte alla perfezione dell' opera. Parla poi del maraviglioso del poema, facendo vedere come la selva incantata, le arti d' Armida, il concilio delle potenze infernali, che « agli occhi della filosofia » potrebbero sembrare assurde fantasticherie, possono essere invece, come

---

1 L' Infarinato e l' Inferrigno sono diffusamente combattuti dal Torti nell' *Antipurismo*.

2 Op. cit.

sono nel Tasso, splendide concezioni artistiche nel campo della poesia; e poteva aggiungere che nel poema del Tasso gl' incantesimi ci stanno bene, perchè e Cristiani e Saracini avevan fede in esse, e un po' anche il poeta, e volere o non volere sono ancora nelle tradizioni popolari. Parla poi de' personaggi e, rispondendo non so a quali critici, dice che Rinaldo, semplice cavaliere, non ecclissa Goffredo: « Rinaldo sarà, se si vuole, il braccio forte — dice —; ma Goffredo è l' anima e la forza motrice della vittoria de' crociati; Rinaldo è senza dubbio uno de' più brillanti pianeti della milizia cristiana, ma Goffredo n' è il centro luminoso che, a guisa del sole, regola nel loro corso tutti gli astri subalterni. » E viene allo stile che dimostra, contro il parere de' critici d' allora, originalissimo, come quello che « riunisce tutti i caratteri e tutti i generi dell' eloquenza poetica, temperati e mescolati insieme in sì giusta armonia, onde risulta chiaro, dolce, armonioso, nobile. » Il Tasso — pel nostro, come per tutti, — è poeta di sentimento, quanto mai si può essere: « nessuno, meno il Metastasio, ha posseduto un' anima più dolce, più patetica e più sensibile della sua. Il suo poema forma la delizia di tutti i cuori gentili che s' appassionano, s' infiammano, s' inebbriano in quel torrente di poesia animata e sentimentale. Non riconoscete voi la delicata emozione del suo carattere fino dalle prime ottave? . . . » Vuol difendere poi il Tasso di certi difetti imputatigli dai critici, e sostiene non esser vero che un lusso d' in-

gegno ricopra il colorito semplice dell' anima, osservando che certe analogie, certe combinazioni, che sembra raffreddino il sentimento, son frutto dell' ingegno del poeta propenso all'analisi. L'esame del nostro termina come si vorrebbe che principiasse, cioè con la vita del Tasso concisamente ed esattamente (per quanto lo concedavano gli studi d' allora) [1] narrata. Ma in quest' ordine il Torti ebbe la sua brava ragione: la sua critica è una continua difesa: onde gli parve non poter meglio perorar la causa del povero Tasso, che mostrando quant' ei fosse vissuto infelice.

Leggendo questo capitolo sulla *Gerusalemme,* si sente subito che il Torti ne parla con enfasi e con un po' d' esagerazione; così non tutti potrebbero sottoscrivere il giudizio del Voltaire, che pone il Tasso sopra Omero; [2] ma il Torti anche qui ebbe le sue ragioni. Non si era ancor spento interamente l' eco delle acerbe critiche mosse al Tasso nel Cinquecento, e il Torti volle farle dimenticare, geloso della gloria del poeta: e perciò noi dobbiamo sapergliene buon grado. Pare anzi che presentisse le vicine censure del *Conciliatore.* Certamente, quando vuole scusar il Tasso di quei piccoli difetti che tutti i critici hanno avvertito, sbaglia: per esempio, non

---

1 Non ho bisogno di ricordar qui l' ottimo lavoro del Solerti, *Vita di Torquato Tasso;* Torino, Loescher, 1895.

2 Il Tasso, nell' Europa, specialmente in Francia, fu il prediletto de' nostri maggiori poeti. Vedasi, per esempio, quel che ne scrisse il Montesquieu: « Le Tasse est l' un de plus judicieux, de plus ingénieux, de plus formés sur l' antique et pure poésie, qu' autre poéte italien ait jamais été ! » *Essai,* I, 51.

si può negare che ci siano nella *Gerusalemme* certi giuochi di parole, certi paralellismi, che danno nel raffinato e nel concettoso; ma a questi e ad altri difetti « furono largo compenso l'armonia stupenda di tutto il lavoro, l'elevato senso morale e religioso che ne traspira, il decoro e la maestà delle singole parti, e quella serie di quadri svariatissimi, uno più bello ed attraente dell'altro », [1] onde si può dir con Orazio: « non ego paucis offendar maculis. » Del resto non si può negare che quasi tutte le osservazioni del Torti colgano nel segno: alcune poi sono veramente profonde, come quando parla del sentimento che è diffuso nel poema: nel che si trova d'accordo col De Sanctis, il quale ha mostrato come esso sentimento idillico ed elegiaco insieme ci faccia più addentro sentire il dolore delle sorti umane, e con Giulio Monti, il quale osserva che « il sentimento, ond'è diffusa la *Gerusalemme,* non viene dalle cose, viene dall'anima flebile del poeta, che vive delle più tenere e dolci illusioni. » [2]

Difetto quasi unico e grave del nostro critico è quello di fermarsi a considerare soltanto, per dir così, l'architettura del poema, le qualità esteriori, e non indagarne lo spirito che lo informa, di giudicarlo indipendentemente dal tempo e dalla società in cui venne alla luce, di non metterlo in relazione cioè col suo clima storico, come si direbbe oggi, spropositando.

---

1 Fornaciari, *Quadro storico* ecc.; Firenze, Sansoni, 1885; pag. 258.
2 *La poesia del dolore;* Modena, Sarasino, 1893.

La *Gerusalemme* venne fuori in un tempo, in cui alla letteratura non era rimasto libero che il campo della critica, in cui i letterati, oppressi dalla mano ferrea dell' Inquisizione e del Gesuitismo e privi di una patria, non si potevano occupar d' altro che di arte poetica, di rettorica, di grammatica: ecco la principal ragione delle guerre suscitate contro il Tasso.

« L' Europa latina pareva su quelle prime accettar con fervore il rinnovamento cattolico, che la Chiesa tentò opporre nel concilio tridentino alla riforma protestante: tutta l' Europa cristiana sentiva minacciata la sua civiltà dall' impero ottomano: suonava ancora dai mari il fragore della battaglia di Lepanto, l' ultima grande battaglia cristiana, della quale tanta parte furono gl' Italiani, l' ultimo cozzo glorioso fra l' occidente e l' oriente. » [1] Ecco perchè parve possibile un poema eroico e religioso, ecco perchè non solo in Italia, ma in tutta l' Europa il poema fu ammirato, e di questo poema potè essere autore Torquato Tasso, la figura più seria e gentile del Cinquecento, il solo cristiano del nostro Rinascimento.

L' Italia era serva e dolorosa, ecco il sentimento elegiaco del poema.

La società divisa, come tutta l' Europa, in due correnti: il rinnovamento cattolico e il romanismo o paganesimo: ecco la duplicità, il contrasto del-

---

1 Carducci, Op. cit.

l' anima del poeta, ondeggiante tra il sensualismo e l' idealismo, tra il misticismo e l' arte.

E perchè, mentre il poeta si pente del sensualismo sparso nell' opera sua, il popolo invece se ne piace? Perchè il popolo non aveva più religione ed era pagano. Clorinda, Armida, Ermínia, perchè sono rimaste popolari, e vanno ancor sulla bocca del popolo i versi che celebrano codeste splendide creature? Perchè la sostanza poetica della *Gerusalemme* non è la religione, ma l' amore. Togliete l' amore dal poema, ed avrete la *Gerusalemme Conquistata,* che nessuno più legge.

Perchè la *Gerusalemme* non è un mondo esteriore, come quello di Dante e dell' Ariosto, ma sotto le apparenze di poema eroico è un mondo interiore, essenzialmente lirico, elegiaco-idillico? Perchè il mondo esteriore non c' era allora, ossia, c' era, ma non apparteneva alla poesia, bensì alla scienza, alla realtà; era il mondo di Copernico e di Galileo. Dopo il concilio di Trento e il trattato di Chateau-Cambresis all' Italia non rimaneva che il cielo! E la scienza salverà l' Italia, rinnovellerà la società; ma intanto in questa dissoluzione e trasformazione, in mezzo al cozzo di elementi diversi, in tanta corruzione e servitù politica e religiosa, chi ha un cuore sensibile, un' anima delicata, grida, piange e finisce coll' impazzire. Ecco la malattia del Tasso. « Il grido molle e straziante della elegia, che pur fra gli accordi della tromba epica gli prorompe dal cuore mesto e voluttuoso, lo annunzia il primo de' poeti moderni. Il Tasso ha la ma-

lattia dell' età di transizione, dello Chateaubriand, del Byron, del Leopardi. » [1]

Ora, questo difetto che abbiam notato nella critica del nostro Torti, muove appunto dalla mancanza di quel metodo storico, col quale soltanto si può avere un' analisi vera e completa dell' opere d' arte, e pel quale la critica ha fatto oggi progressi veramente sorprendenti.

Ma il metodo storico non è cosa del 1806.

VIII.

La seconda parte del *Prospetto*, venuta in luce insieme con la terza nel 1812, tratta del Secentismo ; la terza va dalla fondazione dell' Arcadia al Parini, al Savioli, al Minzoni. Con l' istesso metodo tenuto per la prima parte, io potrei continuare a far le mie deboli osservazioni su quest' altre due, che ho lette e studiate con amore egualmente vivo: ma io vedo con paura il mio lavoruccio acquistar la mole d' un libro, e perciò credo più opportuno, dopo aver veduto come fosse stato accolto il *Prospetto,* passar a un altro argomento : tanto più che il resultato delle mie osservazioni sarebbe pur quello di poter affermare che il Torti, in mezzo a non pochi errori, ebbe spesso vedute larghe e profonde, e che per lui la critica e la storia letteraria fecero un notevolissimo progresso.

« Io lasciai correre questo libro — dice l' Autore

---

1 Carducci, Op. cit.

stesso — senza procurargli nel mondo letterario nè accoglienze nè protezioni: detestando il giro impostore con cui oggi si brigano le reputazioni letterarie, non volli raccomandarlo che al solito merito del semplice buon senso e dell' ingenuo sentimento col quale è scritto, le sole qualità forse che vi si fanno sentire. » [1] Ma l' accoglienza che ebbe in Italia e fuori il *Prospetto,* dimostra all'evidenza quanto apparisse nuova quest'opera e qual fosse il suo valore.

Oltre ai già ricordati, [2] tra i quali primeggia l' autorevolissimo Biagioli, che ne aveva parlato in Francia, in Inghilterra la citava un certo Petroni; [3] la lodava Ferdinando Arrivabene ne' suoi *Amori di Dante e Beatrice;* [4] Tiberio Ripamonti inviava « ad praestantissimum Italici Parnasi Prospectus auctorem » un' *epistola gratulatoria* e tre *paraeneticae;* [5] il Colelli nel rispondere al Torti nella *Piccola Biblioteca* [6] sulla questione ossianesca, di cui avremo ad occuparci, tornava a metter in rilievo i pregi del *Prospetto;* gli editori della *Divina Commedia* secondo il codice Bartoli-

---

1 Queste parole sono in una prefazione manoscritta, esistente nell' Arch. cit., preparata per una terza edizione del *Prospetto.*

2 Una lunga e favorevole recensione fu fatta da A. A. R. in *Giornale Pisano,* fasc. nov.-dic. 1807, n. 21, parte III, tomo VII.

3 Me ne è sfuggita l' indicazione bibliografica, che trovai, se non erro, in un numero della vecchia *Antologia* del Vieusseux.

4 Mantova, Caramenti, 1824. — Questo libro fu molto lodato nella *Rivista dantesca* (redatta per lo più dal Tommaseo) dell' *Antologia* cit., agosto, 1826.

5 Loreto, Maghelli e Giostra, 1829. — Avverto che cito questi libri come semplici testimonianze dell' accoglienza avuta dal *Prospetto.*

6 Periodico che usciva in Foligno; agosto, 1824. V. anche Colelli, *Sull' originalità del poema di Dante;* Firenze, 1810.

niano [1] riproducevano l'intero capitolo del *Prospetto* sopra Dante, e l'*Antologia* di Firenze dava l'annuncio di quest'edizione con le seguenti parole: « . . . . al proemio succederà il capitolo su Dante dell'Autore del *Prospetto del Parnaso Italiano,* il quale, qualunque sia il giudizio che i puristi posson portare del suo stile per ciò che spetta ai princìpi della filosofia del gusto, merita *il primo luogo* fra gli scritti critici de' quali fu oggetto il poema dell'Alighieri »; [2] Pasquale Pagni poi nel 1828 ristampava tutta l'opera a Firenze, con note aggiunte dall'Autore, e il *Giornale Letterario* di Pisa [3] ne faceva una dotta e imparziale critica. Il Leoni di Parma inviò al Torti due lettere, [4] che, quantunque inedite, non riporto perchè orribilmente scritte, ma dalle quali apparisce come il giudizio del Biagioli si fosse fatto strada, come quest'opera del nostro si ritenesse comunemente « il lavoro più bello e più largo nel suo genere »; inoltre vi si dice che del *Prospetto* si sarebbe parlato nel nuovo periodico del Pastori e che degnamente se ne era già parlato anche a Bologna. [5]

1 Udine, Mattiuzzi, 1826. — Il Prof. Viviani pubblicò questo codice per dimostrare che il dialetto friulano aveva somministrato molte voci a Dante. Vedasi la recensione fattane nell'*Antologia*, agosto, 1826.

2 Mese di luglio, 1826.

3 Fasc. sett.-ott., 1828. — A queste testimonianze aggiungo un aneddoto. Capitato in questi tempi il Torti alla Laurenziana di Firenze, avendo richiesto il libro che fosse più in voga allora, visto che gli avevano recato il suo *Prospetto,* lo respinse dicendo che quel libro lo conosceva. Non richiamo qui il caso del Pellico.

4 Arch. tortiano.

5 Allude, credo, alla recensione che fece del *Prospetto* il Mastrofini in *Teatri, Arti* e *Letteratura,* giornale di Bologna, n. 252, 18 febbr. 1829; ristampata dalla Tipografia governativa Sassi, Bologna, 1829.

Onde possiamo affermare con tutta sicurezza che il Niccolini non era lontano dal vero e non adulava l' amico, quando gli scriveva che il *Prospetto* era « l' opera meglio pensata che avesse l' Italia » in fatto di critica. E tanto più troviamo giusto questo giudizio, quando consideriamo in che stato si trovava la critica e la storia letteraria al tempo in cui quest' opera venne alla luce. Avevamo avuto il Tiraboschi e il Corniani, che avevan fatto opera migliore del Crescimbeni e del Quadrio, i primi fondatori della storia letteraria: ma tutti sanno che ne' loro libri, se abbonda l' erudizione, rarissimamente fa capolino la critica. Bisogna considerare inoltre che ben diverso da quel che ne abbiamo noi, doveva essere il concetto che della forma e dell' arte si poteva avere ai primi di questo secolo e sullo scorcio del passato, quando duravano tuttavia le scipitaggini arcadiche e gli echi delle sonore onde frugoniane e « si aborrivano le durezze dell' Alfieri e non si gustava la nervosa eleganza del Parini e si ammirava il Casti. » [1] Eppure da codesti errori e traviazioni si tenne quasi interamente lontano il Torti. Onde non si dovrebbe maravigliare il Cantù [2] che altri scrittori si siano riportati al *Prospetto* e l' abbiano avuto in pregio: senza dubbio, vi sono de' barbarismi, non c' è eleganza di stile; ma questi difetti, pur gravissimi, non tolgono che il contenuto sia buono.

---

1 Carducci, *Lirici del secolo XVIII;* Firenze, Barbera, 1870; pag. LXVIII.

2 *Storia della Lett. Ital.*, prefazione.

Che l' opera poi sia stata dimenticata non deve recar maraviglia a chi pensi che in simili lavori il meglio fa dimenticare il buono: i nuovi metodi, i nuovi criteri, quanti libri, quante storie non hanno distrutto! E non è un' irriverenza quella del Cantù, il quale nella Prefazione alla sua *Storia della Letteratura italiana* (che davvero nessuno osa citare oggi — sia detto con tutta la venerazione dovuta all' Uomo glorioso che ora è sceso nella tomba —), ricordando per biasimarla l' opera del nostro, la dice « scritta da un Torti? » Un Torti, chi non parlò mai di opere senza averle lette e studiate, chi amò fortemente i nostri poeti, e cercò di farne conoscer le bellezze e promuoverne la coltura? Chi ebbe le lodi del Biagioli e del Niccolini? Chi a giudizio dello stesso Cantù (si noti bene!) fu « amicissimo e buon consigliere ai primi lavori del Monti? » [1] Ebbe le sue antipatie e simpatie il Torti, giudicò più secondo l' impressione individuale che secondo il valore intrinseco delle opere, ma e per questo dovremmo dimenticarlo? Che dire allora del Settembrini?

In conclusione, io credo che il *Prospetto* non sia libro da lasciar sepolto nell' oblio, e che, oltre all' esser un elemento non trascurabile a chi si dia a far la storia della nostra critica, nella storia della Letteratura italiana debba avere il suo posto onorevole, magari a scapito di qualcun altro, che forse ci sta a disagio.

---

1 *Monti e l' età che fu sua,* loc. cit.

CAPITOLO III.

L' Antipurismo.

I.

L' ultima parola sulla questione della lingua italiana non è stata ancor detta, ma che in fondo il problema sia risoluto, lo dimostrano e il lungo cammino che han percorso le idee del Manzoni, e il fatto che è per veder la luce una grammatica italiana, la quale a codeste idee s' ispira: e non v' ha dubbio veruno che la *Grammatica* del Morandi e del Cappuccini, dal lato pratico, e questo è quel che più importa, non chiuda la secolare controversia: di che saran paghi tutti quelli che bramano uscir della nostra babilonia linguistica.[1] Oggi quindi, nell' esultanza di questa lieta novella, potrebbe sembrar poco opportuno ritornare

1 Così scrivevo nel 1894, e così mi piace di lasciar scritto oggi che la *Grammatica* è uscita, confermando pienamente la mia affermazione, nonostante le censure di un certo critico della *Nuova Antologia* (XXII, pagg. 369-72), al quale trionfalmente rispose uno degli autori, l' egregio dott. Cappuccini, con le *Questioni Grammaticali* (*Fanfulla della Domenica*, 2 dicembre 1894; *Nuovo Educatore*, 6 dicembre; Paravia, 1894).

a codesta controversia e aggiungere ai già moltissimi che vi presero parte, un altro scrittore; ma, oltrechè io credo, coi nostri più insigni maestri, che la secolare questione sia, non un semplice sfogo di gare fratricide, ma un' esercitazione, che per più rispetti fa onore all' ingegno italiano, [1] non voglio che rimanga dimenticata l' opera del Torti, che dovette pur essa produrre la sua forte efficacia, se fece andar in collera tutti i puristi del settentrione, del centro e del mezzogiorno d' Italia, e dall' altro lato riscosse le lodi della scuola toscana, specie del Lampredi e del Niccolini. A metter in rilievo la qual opera, mi gioverà accennare a che punto egli trovasse la controversia, quando entrò nella lizza.

Sullo scorcio del secolo passato, per ragioni delle quali qui non importa parlare, la nostra lingua si era talmente imbastardita, che era necessaria una riforma per ricondurla al suo stampo nazionale: un impeto generoso verso un' italianità viva e comune c' era stato ed era partito da due valentuomini che, pare strano, si erano accapigliati tra di loro, il Cesarotti [2] e il Napione; [3] ma nè l' uno nè l' altro offrivano una teoria e un esempio

---

1 F. D' Ovidio, *Le Correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua;* Napoli, Morano, 1893; 3ª ediz.; cap. III, pagg. 145-46.

2 *Saggio sopra la lingua italiana* ecc.; Padova, Penada, 1785; ristampato più volte col titolo *Saggio della Filosofia delle lingue applicata alla lingua italiana.* — V. anche i *Rischiaramenti apologetici* (Pisa, Tip. della Soc. Lett., 1800) del Cesarotti stesso in risposta al libro seguente:

3 G. F. Galeani Napione, *Dell' uso e de' pregi della lingua italiana;* Torino, Balbino, 1791 (anch' esso ristampato più volte).

da potersi seguire e imitare; e il male continuava. Onde l' Accademia di Milano, con generoso pensiero, propose di: « Determinare lo stato presente della lingua italiana e specialmente toscana, indicare le cause che portar la possono verso la sua decadenza ed i mezzi acconci per impedirla. » Al quale programma rispose il Padre Cesari con la famosa *Dissertazione,* coronata dall' Accademia stessa il 14 dicembre 1809. Ma, se egli e la sua scuola fecero del bene, promovendo lo studio degli antichi e richiamando gli scrittori a una maggior purezza di lingua e correttezza di stile, d' altra parte, affermando che il solo Trecento era la fonte della buona lingua e che la conteneva tutta quanta, e disdegnando altresì il toscano moderno, perchè deturpato di gallicismi, evidentemente dimostravano di non intendere che cosa sia una lingua, e consigliavano un rimedio che, se non era peggiore del male, di certo non lo estirpava. A ciò s' aggiunga che la loro maniera di scrivere non era tale da poter allettar gli scrittori di largo ingegno e gli uomini di scienza. Sorsero quindi gli avversari, e primi e più fieri il Perticari e il Monti. A proposito de' quali peraltro va notato che, se il Monti incorporò nella sua *Proposta* gli scritti del Perticari, non devesi credere che fossero d' accordo in tutto intorno alla questione: tutt' e due s' accordarono nel seguir l' uso de' letterati di tutta Italia e de' secoli posteriori al Trecento, ma, quanto al toscano moderno, per esempio, il Monti fu più

franco del Perticari nel riconoscerne le eccellenti qualità: l' aver ribadito gli errori danteschi e trissiniani sul volgare illustre del sec. XIII, l' aver confusa la questione della lingua con quella dell' origine de' parlari neolatini, l' aver alterato gli esempi per provar che in Italia si parlava come in Toscana, sono tutti errori e malizie che spettano soltanto al Perticari. La *Proposta,* volere o non volere, fu un bel saggio della nuova prosa, ma non risolvette la questione, e la lotta continuò: chi fu per il Cesari, chi per il Perticari, chi tenne una via di mezzo, chi combattè l' uno e l' altro. Tennero una via di mezzo il Lampredi, il Capponi, il Niccolini, il Rosini, il Tommaseo, il Giusti, [1] che formano la moderna scuola toscana: i quali, ammettendo l' origine fiorentina della lingua e persuasi di questa grande verità, che le lingue sono in continuo moto, stabilirono doversi rinfrescar l' uso scritto con l' uso vivo de' meglio parlanti in Toscana, preparando così il terreno alla teoria vittoriosa del Manzoni. Combatterono l' uno e l' altro gli antipuristi, tra' quali fu il più accanito il nostro Torti. Questa scuola è necessario distinguerla bene dalle altre tre, cesariana, perticariana, toscana, e non metterla in un fascio con una di quest' ultime due: perchè la pertica-

1 Tra gli scritti di questi ne ricordo qui tre soli, perchè più rari: *Risposta del prof.* Giovanni Rosini *ad una lettera del cav. V. Monti sulla lingua italiana con alcuni versi dedicati al medesimo;* Pisa, Capurro, 1818; *Lettere di* Urbano Lampredi *sull' opera del cav. V. Monti intitolata: Proposta* ecc.; Milano, Silvestri, 1820; *Nuove lettere sulla lingua italiana di* G. Rosini; Firenze, 1820.

riana è in fondo purista come la cesariana, con questa capital differenza, che il Cesari voleva attenersi scrupolosamente al Trecento, e il Perticari concedeva di uniformarsi anche agli scrittori posteriori, ma rimanendo sempre nella babele dell' uso scritto: la toscana poi all' uso de' libri surrogò l' uso vivo, a tutti i dialetti il toscano; invece gli antipuristi stettero per l' uso degli scrittori di tutte le regioni, rinfrescato dall' uso vivo non esclusivamente toscano, ma di tutta Italia. La differenza, come si vede, è profonda e va notata. Ad essa mi pare abbia accennato unico il Morandi, e lo desumo da questo suo periodo: — Noi avemmo da un lato il Padre Cesari, il quale, rifacendo suo il concetto del Bembo o del Salviati e de' primi accademici della Crusca, prèdica che bisogna ritornare al Trecento, e dall' altra gli antipuristi che gli dànno la bèrta. — [1] Senza dubbio il dotto scrittore non vuol qui alludere con la parola « antipuristi » nè ai perticariani, nè ai toscani, ai quali quel titolo rigorosamente non s' attaglia. Ho detto unico il Morandi, perchè il D' Ovidio, che ha recentemente e magistralmente rifatto un po' d' esposizione storica della questione, non parla mai di antipuristi, salvo che non voglia alludere a loro, quando dice: « . . . . da poche *eccezioni* in fuori, i letterati erano o cesariani o perticariani. » [2]

---

1 L. Morandi, *Le Correzioni ai Promessi Sposi e l' unità della lingua:* Parma, Battei, 1879; 3ª ediz.; pag. 137.

2 Op. cit., pag. 218. — Nè se ne parla in L. Luzzatto, *Pro e*

Le idee linguistiche del Torti sono consegnate nell' *Antipurismo*. È questo il titolo d' una raccolta di vari opuscoli pubblicati, come abbiam visto, a intervalli, e riuniti qui per affinità d' argomento e per comunanza di scopo, che è di combattere il purismo, sia quello del Cesari, sia quello del Monti e del Perticari. Gli opuscoli sono:

1. *Il Purismo nemico del gusto;* Perugia, Baduel, 1818.
2. *Risposta ai Puristi;* Firenze, Piatti, 1819.
3. *Dante Rivendicato, Lettera al Cav. Monti;* Foligno, Tomassini, 1825.
4. *Le bellezze poetiche di Ossian imitate dal Cav. Monti, Lettera a Scipione Colelli;* [1820]. [1]

Chiudono la raccolta venti lettere del Monti al nostro, delle quali già abbiamo avuto occasione di occuparci.

Darò di ciascuno un brevissimo riassunto, determinandone l' importanza, riserbandomi di esporre in modo sintetico la teoria linguistica del nostro alla fine del terzo, essendo il quarto affine d' argomento, ma non direttamente connesso con la questione della lingua.

II.

Rifacciamoci adunque dal primo. L' A. distingue un purismo antico da un purismo moderno: puristi antichi sarebbero il Bembo e tutti gli al-

---

contro Firenze; Verona-Padova, Drucker, 1893; che è, credo, il più recente *Saggio storico sulla polemica della lingua*.

1 Pubblicata la prima volta in un giornale italiano (credo, la *Piccola Biblioteca* di Foligno). V. Rossi, op. cit.; pag. 7.

tri grammatici del Cinquecento, i quali volevano che la lingua si chiamasse toscana e non italiana. Mena sferzate contro gli Accademici della Crusca per la guerra spietata mossa alla *Gerusalemme* e per il gretto criterio con cui compilarono il Vocabolario (§ I). Dimostra come, decaduta la Crusca e ristabilitasi la pace nelle lettere, sorgessero de' geni, come il Beccaria, il Filangieri, il Verri, che produssero modelli di prosa (§ II). Fatta distinzione tra prosa e poesia, afferma che l' Italia manca interamente di quella (§ III). Il qual difetto risale al principio della nostra letteratura, quando la prosa, specie col Boccaccio, si volle fare, contro l' indole della lingua italiana, imitatrice della latina. I poeti però ebbero miglior gusto usando una forma piana: e tra i prosatori sono da distinguere e lodare il Machiavelli, il Sarpi e il Segneri (§ IV). La prosa vagheggiata dai puristi manca di naturalezza, e, a dimostrare la verità di quest' asserzione, prende in esame il *Decamerone,* analizzandone quei brani in cui il discorso è intralciato e artifizioso (§ V); manca d' espressione, e la pietra di paragone è sempre il Boccaccio (§ VI); manca d' armonia, e lo dimostra pure con le novelle (§ VII). La prosa vagheggiata dai puristi è sempre stata condannata in tutti i secoli della letteratura (§ VIII). È necessaria quindi una prosa, e la predilezione dell' Italia è per quella del Beccaria (§ IX). Parlato poi de' pretesi francesismi di Vittorio Alfieri e del diritto che ha ciascuno scrittore di coniar nuovi vocaboli (§ X),

conclude doversi, per arricchire e perfezionare la lingua, coltivar le arti, le scienze e la filosofia; dover essere scrupolosi osservatori dell' uso vivo, doversi insegnar le leggi della grammatica; ma esse non siano minute, superstiziose, inquiete come vuole il purismo; si abbia un vocabolario consigliere, non tiranno, e contenga i tesori veri, non gl' ideali e fittizi della favella (§ XI).

Come appare da questo breve riassunto, gran parte delle idee del *Purismo* appartengono al Cesarotti, e l' A. stesso lo confessa candidamente al Niccolini in una lettera del 1820: « . . . . . Le quattro questioni ch' Ella si propone a discutere, sono egualmente d' una grande importanza, ma io non saprei abbastanza ringraziarla dell' ultima di esse, il resultato della quale forma appunto la base del mio sistema più favorito in punto di lingua, sistema da me sviluppato in un opuscolo di 200 pagine intitolato il *Purismo* ecc. Le prime idee di questo sistema sono di Cesarotti, ma egli ha trattato l' argomento con una certa timida riserva, che rese arditi gli avversari ed ha contribuito al risorgimento del fanatismo purista . . . . » [1] .

Il rimprovero mosso ai puristi del Cinquecento, i quali volevan che la lingua si chiamasse toscana o fiorentina, è giustissimo, perchè, quando un dialetto si solleva a dignità letteraria, perde il nome della sua regione, per assumer quello della nazione che l' ha adottato. Altrettanto giusto è il

---

1 Vannucci, op. cit., pagg. 463-64.

rimprovero fatto alla Crusca di aver compilato il Vocabolario con gretti criteri, di aver mosso guerra al Tasso [1] e di aver inceppato il pensiero. Sennate le osservazioni sulla prosa del Bandiera e de' puristi in genere; ma non possiamo far buon viso alla sua proposta di prender a modelli di prosa gli scritti de' gallicizzanti del secolo scorso. È fuor di dubbio, come ha dimostrato luminosamente il Bonghi nelle *Lettere Critiche,* che l' imitazione de' Latini, incominciata col Boccaccio, è stato il primo malanno della nostra prosa; ma tra questo fatto e quella proposta ci corre un abisso. Con ottimo discernimento il nostro separa dagli altri prosatori il Machiavelli, a proposito del quale il Bonghi stesso dice: « Del Machiavelli io credo che si possa dire come qualcheduno ha detto di Dante: [2] se uno sente di preferire la prosa di altri nostri antichi scrittori a quella del Machiavelli, ha un criterio certo per giudicare sè medesimo un uomo mediocre, di gusto non sano e d' animo piccino. Difatti, per parlare solo del Machiavelli, chi di quei nostri scrittori congiunge come lui con tanta varietà di cose tanta schiettezza e sicurezza d' espressione? Chi sprezza quanto lui gli ornamenti posticci e ridondanti? Chi, afferrato il suo soggetto, lo segue, lo penetra con maggior certezza ed acume? Chi si diparte meno dall' uso e sente meno

---

1 V. la nota 4 a pag. 67.

2 E come, press' a poco, Quintiliano — aggiungo io — aveva già detto di Cicerone: « *Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit* ». *Inst. orat.*, X.

di lui il bisogno di sforzare la frase e snaturarla per darle vigore? » [1] E il Torti, sempre a proposito del Machiavelli, dice: « Il suo stile vigoroso e fermo nella sua semplicità va sempre direttamente al suo scopo: presenta l' idea con quell' ordine con cui si offre allo spirito, non snerva il pensiero per servire alla frase, e non sagrifica la gravità della politica alle affettate contorsioni di una rettorica pedantesca. » Ma ragion vuole si noti che l' uno e l' altro son troppo benevoli al Machiavelli, il quale non in tutte le sue opere ha codesti pregi, ai quali essi accennano. Nelle *Istorie Fiorentine,* per esempio, vi trovi fusa la tendenza a « latineggiare nella lingua e nella sintassi, e troppo spesso a sostituire all' uso il capriccio individuale », con l' altra che porta la prosa « ad uniformarsi più costantemente al Vocabolario ed alla Grammatica toscana », di modo che « in una stessa pagina par di vedere due scrittori. » [2] Così del Segneri il Bonghi dice che val molto nella semplicità dello stile e di rado ne abbandona la naturalezza; e il Torti: « ripone l' eleganza non nell' uso di certe frasi, di certe locuzioni consacrate dalla data d' un secolo, ma nella proprietà, nella giustezza delle idee, delle espressioni, dei ragionamenti. » Quanto al Boccaccio, il Torti ha

---

1 *Lettere critiche, Perchè la letteratura* ecc.; Napoli, Morano; pag. 136. — Benchè fuor di proposito, sento il bisogno di sparger qui una lacrima per l' illustre Uomo recentemente rapito alla Letteratura, all' Italia, all' Umanità.

2 Morandi, *Antologia di Prose e Poesie;* Città di Castello, Lapi, 1891; prefazione.

usato un soverchio rigore, per non dire che non ha compresa tutta l' importanza del *Decamerone;* ma il concetto fondamentale della prosa boccaccesca, ch' egli s' è formato, è vicinissimo al vero. « C' è stato, a principio del Trecento, — dice il Bonghi — come due scaturigini di due scuole diverse, l' una tutta naturalezza e semplicità, l' altra tutta ampollosità ed artificio. Il Boccaccio sarebbe il padre della seconda. » [1]

Altra verità sacrosanta affermata dal Torti è che noi manchiamo di buona prosa. Oggi non possiamo dirlo più, grazie al Manzoni, il cui esempio e la cui teoria han fatto sentire la loro benefica efficacia in tutti i generi della nostra letteratura; ma il Torti ben lo poteva dir alto. E si noti ch' egli faceva questo giusto lamento un anno prima, — secondo lo Gnoli, — o, — secondo il Cugnoni, — almeno cinque anni prima che il Leopardi disegnasse di scrivere quel trattato, in cui, tra le altre cose, si proponeva di dimostrare « la totale mancanza di vera prosa bella italiana. » [2] Se non che, e mi piace ripeterlo, mal s' apponeva il Torti, quando presentava il Beccaria come modello de' prosatori. È verissimo che « fra i nostri scrittori dello scorcio del passato secolo, francesi di lingua e di stile, pur ci è de' prosatori migliori del Giordani

---

1 Bonghi, op. cit.; Milano, Valentiner e Mues, 1873; pag. 188.

2 *Opere inedite di G. Leopardi, pubblicate da* G. Cugnoni; Halle, 1878-80; vol. II, pagg. 371-73. — Il brano che cito, si può vedere anche nell' *Antologia della nostra critica* ecc. del Morandi; Città di Castello, Lapi, 1893; pag. 651.

e del Cesari e compagnia, giacchè trattano soggetti più gravi meglio di quello che costoro trattino soggetti nulli o mediocri », [1] ma la loro prosa non è certamente quella che è richiesta dal pensiero italiano moderno.

Riassumendo, diremo che c' è nel nostro una certa larghezza di criteri da non disprezzarsi, e qua e là qualche osservazione acuta; ma nel complesso, s' egli ha buon gioco contro i puristi, non ci offre però nè una teoria nè un esempio che noi possiamo accettare e seguire. Si capisce poi come nel primo ventennio di questo secolo, tra questi due generi di prosa, quello de' puristi e quello degli infrancesati, per la ragione poc' anzi addotta del Bonghi, si potesse preferire il secondo; ma farsene ammiratori e seguaci significa non possedere un gusto sano: onde, sotto questo aspetto, poteva aver ragione Giacomo Leopardi, quando al libraio Stella, che gli chiedeva se avesse letto il *Dante Rivendicato* del Torti, rispondeva così: « Il *Dante Rivendicato* qui non è comparso. Conosco però l' Autore per altre sue operette dello stesso genere. È un uomo d' ingegno sufficiente, ma di *nessun gusto,* e che, per esser sempre vissuto in città piccole, non conosce punto il genio di questo secolo, nè lo stato attuale della letteratura italiana. » [2] Ma nel resto, se il Leopardi avesse aspettato qualche altr' anno e avesse letta la *Corrispon-*

---

1 Bonghi, op. cit.; pag. 77.

2 *Epistolario;* Le Monnier; vol. I, 226. — La lettera ha la data del 21 ottobre 1825.

denza di Monteverde del nostro Torti, non avrebbe, credo, affermato che questo non conosceva il genio del secolo: lo conosceva anzi tanto che il conte padre n' ebbe paura per la Santa Sede, e riempì parecchi fogli della sua *Voce della Ragione,* per far metter all' indice quell' opera, dentro cui il genio del secolo si agitava terribile e minaccioso. Quanto allo stato *attuale* della letteratura italiana, da che arguiva il Leopardi l' ignoranza del Torti? Dal *Prospetto* che non tratta del secolo decimonono? Dal *Purismo* che combatteva il Cesari, e dove si dimostrava ciò che poco dopo egli stesso voleva dimostrare, cioè la totale mancanza di una vera prosa bella italiana?

III.

Il libro del Torti, di cui abbiam parlato fin qui, eccitò le ire de' puristi. Il *Giornale Arcadico,* per tacer di tutti gli altri, [1] che fu il più fiero, cominciò a gridare, per bocca di un De' Crollis, che l' Italia non avrebbe avuto in pregio l' opera del Torti, che le sue armi non avevano nè punta nè taglio, che secca sarebbe la vena del suo ingegno, se non accattasse i modi di dire dagli stranieri, che l' importuna ignoranza è stata sempre la fontana degli errori che perseguitano la verità e la bellezza della nostra lingua. Ma, oltre a queste che potrebbero chiamarsi contumelie, mosse

1 V. pag. 24 di questo lavoro.

delle accuse, affermando che l' A. del *Purismo* presumeva che non fossero « attese » le leggi della grammatica, che credeva lecito, per cercar voci e modi stranieri, abbandonar la natural massa della nostra lingua e variar l' idioma a nostro talento; e applicò infine a lui i lamenti di Dante, il quale si doleva degl' Italiani del suo tempo, che ingiustamente vituperavano il loro volgare, lodando l' altrui e particolarmente il provenzale. [1]

Il Torti, che, a codeste basse e insipide accuse e contumelie di pedanti, mal si frenava, prese senza pietà a menar la sferza del ridicolo con la *Risposta ai Puristi,* che doveva esser del resto una semplice « scaramuccia », essendosi « la guerra » fatta altrove in piena regola.

Comincia col notare i sotterfugi de' puristi, i quali sostenevano che il purismo fosse morto, « perchè noi — dicevano — concediamo, come voi, agli artisti ed agli scienzati d' introdurre nuovi vocaboli, quando rispondano a strumenti nuovi o ad idee nuove. » Sta bene, risponde il Torti, voi concedete di dire *inoculazione del vaiolo,* ma non *inoculate il buon senso* agli uomini che ne son privi; e in questo e in altri mille casi voi siete sempre puristi. Dopo aver notato altri sotterfugi, dice che i puristi confondono il grammaticismo con la grammatica. E anche qui aveva perfettamente ragione. « C' è una sintassi generale, e c' è

---

1 Vedi tutta la lunghissima cicalata del *Giornale Arcadico* nel tomo II, pag. 56 e segg.; aprile-maggio-giugno, 1819.

una sintassi particolare — ha detto il Bonghi —; l'idiotismo è proprio di questa: negando l'idiotismo, si ridurrà la sintassi di una lingua, pallida, astratta e generale. »[1] Quanto al neologismo, il nostro propugna, neanche a dirlo, le idee del Cesarotti, « cui — aggiunge, ripetendo una frase del Monti — il consentimento universale innalza ai primi seggi della letteratura. »[2] Mette in ridicolo la critica del giornalista e sferza, facendo parlar il Monti, il padre Cesari.[3] Chiude la *Risposta* spiegando la bolla di Dante — *A perpetuale infamia*, — malamente interpetrata dal *Giornale Arcadico*. Dante — dice press' a poco — con essa volle disapprovare non già quelli che deturpano il volgare con usar modi forestieri, ma coloro che hanno in dispregio il volgare, che sarà sole novo, e preferiscono il provenzale e il latino: tanto è vero che la parola *perpetuale* è essa stessa un bar-

---

1 V. la XV delle *Lettere critiche* con la bella prefazione del Morandi.

2 Il Monti veramente scrive: « Eppure l'universal consentimento gli toglie di capo la mitera di che voi [Cesari] (capo-purista) a mazzo con gli altri l'incoronate, e cinto di grande alloro lo alza a' primi seggi della nostra letteratura. » *Proposta;* Milano, Fontana; tomo I, pag. 233.

3 Notevoli sono quelle pagine della *Risposta* del Torti, dalle quali appare quanto il Monti attinse dal Cesarotti per dar addosso al Cesari. Quest'osservazione fu fatta già da G. Mazzoni, che scrisse: « Di quel che il Monti attinse dal Cesarotti è da vedere trattato assai distesamente nell'*Antipurismo* del Torti, Foligno, 1829; in ispecie l'opuscolo compresovi, *Risposta ai Puristi*, quanto alla lingua; e per la poesia il quarto, *Dell' affinità* ecc. » *Tra libri e carte, Studi letterari;* Roma, Pasqualucci, 1887; pag. 167. Nelle quali parole peraltro, lo dico per la verità, c'è una soverchia benevolenza per il Torti, i cui scritti vanno con molta cautela consultati e con molte restrizioni citati.

barismo coniato sul *perpetuelle.* [1] E aveva ragione da vendere.

In quest' opuscolo la polemica è più acre e più distruttrice; ma nel complesso dobbiam per esso far l' istessa conclusione che abbiam fatto pel primo: abbatte, non edifica. I puristi però tacquero: e in Firenze il libretto del Torti fu accolto benevolmente. [2] Sul qual proposito riporto qui due lettere, che al nostro scrisse il Niccolini: e le riporto con piacere perchè gettano luce su quelle contese grammaticali, che s' agitarono così acremente ne' primi decenni del nostro secolo, e ci rivelano anche l' animo e la passione de' combattenti.

Eccole: [3]

Firenze, . . settembre 1820.

Chiar.mo Signore,

Ei fu detto d' Omero che la Musa dettava ed egli scriveva: io credo che de' compilatori del *Giornale Arcadico* possa dirsi con più ragione: la Pedanteria borbotta, ed essi scarabocchiano quei loro articoli, che saranno tutti fiori di lingua, ma io non tentai mai di leggerne alcuno che io non facessi sei sbadigli almeno alle prime sei ri-

---

1 D. Alighieri, *Convito;* Barbera, 1857; tratt. I, cap. XIII.

2 Ecco due altre testimonianze, oltre alle molte già citate nel cap. I, dell' accoglienza che ebbero gli scritti del Torti sulla lingua: Pacchiani, *Lettera critica;* Firenze, 1818; *Lettera di* G. S. ad un suo amico di Milano intorno all' articolo della *Biblioteca Italiana* sull' adunanza solenne dell' Accademia della Crusca; Firenze, Leonardo Ciardetti, 1828. — Nella Comunale di Bevagna poi ho trovato, stampata su foglio volante, una favorevolissima recensione dell' *Antipurismo* del 1829; ma non ho potuto ritrovar nè il periodico da cui dev' esser stata estratta, nè l' autore.

3 A. Vannucci, *Ricordi* cit.; vol. I, 41 e 45.

ghe. Ciò nonostante, m' è nota l' inimicizia di quei *messeri in frac* per tutto quello che pute di filosofia; ed essi, capitanati dal Perticari, hanno chiamato *vane idee metafisiche* le teoriche della lingua fondate sull' eterne leggi del nostro intelletto, e delle quali io feci tesoro in un mio opuscolo, desumendole dalle opere immortali del Condillac e del Tracy. A queste goffaggini si risponde con un sorriso; ma giacchè i prelodati, oltre il non intendervi, vi calunniano, la pazienza scappa e bisogna rispondere. Tale è il caso di V. S.: quindi io lodo il partito che Ella ha preso di mostrar loro con sana logica, ch' essi non hanno logica.

Nel leggere il suo libro mi si è affacciata questa considerazione: le opere immortali del Beccaria e del Filangieri furono tradotte e commentate dai più gran letterati oltramontani: in tanta luce di dottrina, in tanta importanza di vicende politiche, qual filosofo degnerà di uno sguardo quell' opere vuote di raziocinio e misere per l' argomento, che in tante dispute grammaticali si stampano ogni giorno fra noi? E se di una nazione si deve far giudizio dalle cose delle quali ella si occupa, che si dirà, perdio, della nostra? Or non è egli il colmo della sfacciataggine chiamar cattivo italiano chi fa guerra a questi studi meschini per i quali intisichisce l' ingegno, e grida: congiungete al linguaggio la filosofia, ricordatevi che le favelle seguono i progressi della ragione? Sì certamente: conviene essere un Ottentoto per proferire tanta bestemmia. Anzi bisogna dire che i puristi, tentando per quanto è in loro, di condannare ad una perpetua infanzia la nostra ragione, essi sono i pessimi degli Italiani. Tale è pure l' avviso de' miei amici, i quali lodano il suo libro e il suo santo proponimento di percotere questi grammaticuzzi impalliditi fra la polvere e le tarme e che vanno per la contentezza in deliquio, quando loro avviene di trovare una laude del B. Iacopone, una ricetta di S. Zucchero ecc. Che Dio mandi il malanno a questi spazzaturai della letteratura. Mi raccomando alla sua discretezza, perchè tocca anche a me di menare il frullone, come Ac-

cademico della Crusca; ma pei rumori del continuo abburattare la mia ragione non è rimasa, nè rimarrà sorda.

Io sono con pienezza di stima

Dev.mo

G. B. NICCOLINI

Firenze, . . febbraio 1821.

Chiar.mo Signore,

Son grato alle lodi e più alle critiche che Ella si è compiaciuto di fare del mio libro. Ho tentato di supire queste misere guerre grammaticali, richiamando coloro che si occupano degli studi di lingua a più gravi argomenti. Ma convengo con lei nel credere che pochi mi avranno inteso, giacchè, bisogna dirlo, in Italia v'è penuria di cognizioni filosofiche, ed è facile l'accorgersene dagli scritti de' giumenti d'Arcadia, che hanno ragliato contro la sua opera. Non ho raccolto altro frutto dalla mia accademica cicalata che quello di esser calunniato da certi buffoni con *cappelloni triangolari, vesti talari* ecc., i quali si son fatti il segno della croce, quando m'hanno sentito nominar Locke ecc. Ma intorno a ciò basti a buon intenditore quel poco che ho detto.

Non voglio disputar sul nome del nostro idioma: chiamisi pure italiano, [1] ma fa d'uopo stabilire dove meglio si parla, dare insomma una sede, una capitale alla lingua, come hanno pur fatto e Francesi e Tedeschi e Inglesi. Altrimenti, se la lingua in che si scrive è meramente ne' libri, non può nè variarsi nè bene scriversi: e ciò mi sembra d'aver provato in modo che non vi sia risposta.

Vengo a quella parte della sua lettera, nella quale Ella candidamente mi confessa la sua sorpresa pel tuono

---

1 Il Torti, che non adulò mai nessuno, ma scrisse sempre secondo l'impulso del cuore, in una lettera del dicembre 1820 (pubblicata pure dal Vannucci, op. cit.) al Niccolini, si era lagnato con lui, perchè persisteva a negare il nome d'italiana alla nostra lingua.

aspro e risoluto che ho dato alle mie opposizioni alla *Proposta*. Non intendo scolparmi; ma se può scemare il mio peccato l'autorità d'un gran nome, dirò ch'io sono stato col Monti molto più moderato e cortese di quello che egli lo è nel suo libro coll'Accademia della Crusca. Parlo dell'antica, che vanta un Galileo, un Redi ecc. A dir vero, io non mi sono accorto di aver varcato quei limiti che prescrive l'urbanità letteraria: *sed homo sum*, e mi dimenticherò d'esser toscano, quando gli altri si scorderanno di esser lombardi, romagnoli ecc., quando cesserà questa guerra indecente che dai Milanesi si fa alla mia patria, la quale vien vituperata come se fosse la Beozia. E questo risentimento contro di noi, che non abbiamo offeso alcuno, muove da vilissime cagioni, da passioni molto più turpi e miserabili che non sono i pregiudizi municipali, de' quali ci addebitano quei bravi italiani, che cominciarono dal dichiarare straniero chiunque non era nato a Milano . . . . Oh, certamente che a me piacerà più d'esser nato nella degenere Firenze che sull'Olona, finchè non venga il giorno che il nome di milanese e di fiorentino si confondano in quello d'italiano! Ma colui che ha dato lo scandolo di rinnovare queste dispute della lingua, che cerca di convertire gl'Italiani in una fazione di grammatici, che rimette in fiore certi magri studi da non invidiarsi ai pedanti, ci volge coll'esempio a non occuparci che di parole, mentre è pur tanto il bisogno di avvezzare le menti nostre ad alte idee, a generosi pensieri, colui, io dico, sarà un grand'uomo, ma non è un buon cittadino. L'istoria un giorno dirà le abiezioni del nostro secolo, e questa per certo non sarà l'ultima. La sincerità che Ella ha meco adoprata nella sua lettera, voleva che, dalla mia parte, io la ricambiassi con altrettanta. Si accerti che farò uso del suo consiglio, e mi asterrò da queste battaglie grammaticali, le quali fanno su chiunque l'effetto che produce, secondo Omero, la schiavitù, tolgono la metà dell'anima. E siccome sento

umilmente di me, m'accorgo che non ho da buttar via. Io sono pieno di stima e di riconoscenza.

G. B. NICCOLINI

Quanto sarebbe bene che la gioventù italiana, invece di sciuparsi l'intelletto e guastarsi il cuore cogl'immorali romanzi d'oltr'Alpe, tornasse a queste pagine, dove anche la grammatica ha slanci di patriottismo, tornasse agli epistolari de' nostri grandi scrittori civili, per attingervi l'amore di tutto ciò che è buono, e soprattutto la fierezza del carattere, oggi specialmente che l'Italia ha tanto bisogno di spiriti forti e onesti!

IV.

E veniamo al *Dante Rivendicato,* ch'è l'opuscolo più importante della raccolta. A intender bene il significato e l'importanza di questo scritto, bisogna tener presente alla mente la bugiarda lettera del Monti al Betti, di cui abbiam parlato più innanzi, e quel *Dramma di nuovo genere partito in cinque atti,* che precede il terzo volume della *Proposta:* quella fu il movente, questo costituì la materia della lunga lettera al Monti, che l'A. intitolò: *Dante Rivendicato.*

Il Betti non pubblicò che dieci anni dopo la lettera del Monti, [1] ma si diede la maligna cura di divulgarla subito tra i letterati, finchè giunse nelle mani del Torti, che l'ebbe da mons. Mauri,

1 L'abbiam riportata a pagg. 26-27.

amico suo. Ma l' ebbe a patto di non pigliarne nota e di non farne parola: perciò nel *Dante Rivendicato* non si trova alcuna allusione diretta alle ingiurie del Monti. E giacchè questo aveva detto che in quel Dialogo avrebbe potuto pettinare il matto di Bevagna, forsennato e ribaldo per aver oltraggiato la memoria del Perticari, il Torti forma appunto codesto Dialogo oggetto della sua critica, e ne trae occasione a pettinare il suocero e il genero, il suocero nella lettera, il genero nel poscritto; perchè « lo scopo — come dice l' A. stesso nella prefazione all' *Antipurismo* — non era solo di confutare la strana opinione del Cav. Monti sul vero carattere del poema di Dante, ch' egli pretende *didascalico,* ma di richiamare ancora ad esame le sue idee sulla lingua tendenti ad inceppare il genio dell' eloquenza appena nascente in Italia, e denunciare al buon senso della nazione il pedantismo letterario del conte Perticari. »

Due parole anzitutto sul pregio letterario del *Dante Rivendicato.* La prima dote che risalta all' animo del lettore, è la squisita urbanità, sì ammirevole e rara negli scritti di natura polemica: tanto più ammirevole in questo, perchè l' A. era stato offeso nella parte più viva del cuore da un amico, che gli era stato un tempo sì largo di affetto e di lode. « Noi ci siamo conosciuti, signor Cavaliere, — così incomincia la lettera, — da lungo tempo, e non è senza rincrescimento ch' io debba ora ridestarvene la memoria. Noi abbiamo amato insieme le lettere, la poesia, i poeti, soprattutto i

grandi poeti: noi abbiamo meditato insieme sopra le bellezze di quest' arte divina, l' abbiamo considerata nella sua origine, e ne' suoi diversi cangiamenti del gusto italiano nel corso progressivo di cinque secoli: e queste interessanti ricerche hanno formato per qualche tempo fra noi il letterario argomento d' un' animata corrispondenza. Io vi scriveva delle lunghe lettere, e voi non cessavate d' attestarmi con una specie d' entusiasmo la vostra amicizia, affinchè io ve ne scrivessi delle più lunghe ancora. » Quanta delicatezza, quanta dignità e quant' amarezza insieme in queste parole! E l' istesso tono è conservato in tutto il corso della lettera: mai una frase che suoni contumelia. La chiusa non è meno dignitosa e amara dell' esordio. « Ho parlato delle nostre prime relazioni, perchè con un linguaggio tutto diverso voi affettate oggi di averle affatto dimenticate. Io poteva dolermi in segreto della perdita della vostra amicizia, ma io avrei creduto oltraggiarvi, se mi fossi mostrato indifferente a quella della vostra stima. Questa lettera almeno vi convincerà, lo spero, dell' importanza ch' io pongo alla vostra considerazione, o almeno il pubblico potrà giudicare se io aveva alcun titolo di averla meritata. Terminando questa lettera, voi chiederete se il dolore d' un' amicizia vilipesa può giustificare l' asprezza d' una diatriba letteraria. Permettetemi di rispondere che l' importanza della causa la quale ho trattata (e chi può trattarla con freddezza?), mi assolverà pienamente presso tutti i buoni Italiani, vale a dire

innanzi a quel pubblico che io chiamo per giudice. In quanto a voi, signor Cavaliere, che posso rispondere? Questa sola parola: leggete. Io sento d'avervi detto troppo e per troppo buone ragioni, onde non mi resta a dirvi più nulla. Sono col più profondo rispetto ecc. » Tutto questo sarà lingua francese, sarà stile francese, se si vuole, ma è il linguaggio d'un cuore affettuoso e nobile, è espressione di squisitissimi sentimenti, che fanno uno strano contrasto con i fiori di lingua, dai quali chiedono abbellimento le ingiurie false e bugiarde del Monti.

Altra dote del *Dante Rivendicato* è la stringente logica, con cui è condotto il ragionamento. Ne citerò una sola prova. « Così quel genio divino che dal seno dell'immortalità ha lasciato cadere sopra di voi il suo mantello e il suo alloro, quel Dante io dico della vostra *Basvilliana*, non è dunque il Dante della vostra *Proposta*. O bruciate i canti del vostro poema, o bruciate le pagine della vostra critica: qui non v'è scampo: queste due produzioni non possono esistere insieme, e voi vi siete confutato da voi medesimo. »

E possiam dire, con tutta sicurezza, che il Niccolini non adulava l'amico, quando gli scriveva che il suo libro era « scritto con una logica così incalzante e severa, con uno stile così franco e disinvolto, che, per contradirgli, bisogna essere veramente nel numero di coloro che danno il torto alla ragione. » [1]

---

1 Vannucci, op. cit.; vol. II, pagg. 7-8. — Dell'accoglienza avuta dal *Dante Rivendicato* ho già detto nel cap. I, pag. 29.

Inoltre, in questa lettera domina un brio, una vivacità tale, una tale lucidità di pensiero e scorrevolezza di forma, che la lettura ne riesce piacevole, e si va avanti da cima a fondo, senza mai stancarsi, proprio come se fosse un romanzo. È questo lo scritto del Torti che ci rende maggiormente simpatica la sua figura, perchè in esso egli ci ha rivelati gli affetti intimi dell' anima sua. Io voglio un gran bene a questo scritto . . . . ; ma affrettiamoci a esaminarne il contenuto, chè *la via lunga ne sospinge.*

È composto di tre parti distinte: la prima, che potrebbe chiamarsi l' esordio, contiene il racconto delle antiche relazioni d' amicizia tra l' A. e il Monti, relazioni che noi già conosciamo; nella seconda, che è, per dir così, il grosso della lettera, si ragiona di Dante; con la terza, che l' A. stesso chiama poscritto, è discusso il merito del Perticari e toccata la questione della lingua italiana. Sorvolando sulla prima parte, veniamo subito alla seconda.

La *Proposta* del Monti è, come tutti sanno, una guerra spietata contro la Crusca e il purismo del padre Cesari, e nel tempo stesso una continua fierissima satira; [1] la quale spicca maggior-

---

1 Tanto fiera, che il povero prete « s' accorò talmente dell' esser preso quasi a giuoco, che ebbe a soffrirne gravissime affezioni nervose ipocondriache, contro cui unico rimedio fu l' oppio. E nella sua candida ardentissima fede, desiderò e pregò che Pio VII lo liberasse con un miracolo di questo gran male: se non che il Papa, che prendeva a sdegno chi gli parlasse di miracoli, gli rispose non senza malizia *che il cielo era alto.* » V. il bellissimo (importa dirlo?) studio del Bertoldi in *Nuova Antologia,* vol. LVI, serie III, fasc. 15-1-95, intitolato *L' Amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari.*

mente nel *Dramma,* che precede il terzo volume. Apollo, annoiato di tante lagnanze de' poeti malmenati dai pedanti e dalla Crusca, bandisce un comizio, e spedisce Mercurio a convocar tutti gli alunni delle Muse, affinchè vengano ad esporre le proprie ragioni davanti al Tribunale della Critica, che sdegna di sedere nei locali della Crusca e pone sede nella casa del Poliziano. I poeti infatti vengono: Dante arriva al terz' atto, accompagnato dal Guinicelli e dal Perticari, l' amico e il « rivendicatore ». Domanda notizie del suo poema, e si maraviglia che il frullone l' abbia così malmenato. Espone quindi la sua teoria sulla lingua, dolente che, nonostante l' apologia del Perticari, non la si voglia accettare. Questo gli domanda che cosa abbia voluto dire con quel verso:

lo bello stile che m' ha fatto onore,

e Dante, incaricato il Guinicelli di dar questa spiegazione, se ne va a far un giro per la sua Firenze. Così, nella scena II dell' atto III, troviamo il Guinicelli e il Perticari che ragionano del « bello stile ». Il Guinicelli dice (per conto del Monti, si capisce !) che per « bello stile » Dante ha voluto intender l' arte di vestir poeticamente i concetti, e che quest' arte si rivela maggiormente nel suo poema, che è di natura « didascalico ».

Ora, da queste affermazioni trae il Torti argomento per esporre di che natura sia il poema di Dante, e che si debba intendere per « bello stile ».

Ricordiamo anzitutto che il nostro aveva già

parlato di Dante nel *Prospetto:* qui non fa che riaffermare il già detto, con un' esposizione più analitica del poema dantesco, che compara coi poemi dell' antichità classica e con quelli delle moderne letterature. Lo Zumbini raccomanda caldamente (e oggi la cosa, non che raccomandata, è imposta dall' indirizzo nuovo della critica) [1] di far uso della comparazione nella critica de' monumenti letterari, osservando che già il Foscolo aveva accennato all' importanza di essa. Ora vediamo che il Torti praticò, e non senza coscienza, quest' uso. Ed è questo un altro pregio del *Dante Rivendicato.*

Per il Torti la *Divina Commedia* è un poema epico: e non poteva essere altrimenti. Egli non guardò il poema da tutti i lati: anzi, non volle guardarlo che da un lato solo: per lui l' allegoria è come se non ci fosse, per lui tutta quella scienza, quella teologia è quasi zero, per lui la visione, il simbolismo son lettera morta: egli vede nella *Divina Commedia* una storia nazionale assorta alle forme più elevate della poesia: e così concepito il poema, doveva necessariamente chiamarlo epico. Naturalmente, oggi che niente si trascura nè si deve trascurare in Dante, la *Commedia* si riguarda, per il suo carattere, come un poema universale e, per il suo intendimento, come la rappresentazione di un concetto morale-religioso sotto la forma allegorica di una visione dell' altro mondo e con uno scopo didascalico. E il Torti sbagliava, ma a bella posta

1 Flamini, prolus. cit.

e non senza ragione. Quando egli la prima volta scriveva di Dante (cioè nel 1793), era ritornato sì in onore il poema, per opera principalmente del Gozzi e del Varano ; ma non è da credere che il culto di esso fosse così vivo e generale, qual può essere oggi : onde il nostro critico, per accrescerne l' ammirazione, illustrò la *Commedia* in quel lato soltanto, dove consiste la vera poesia dantesca, dove si trovano le vere bellezze. E colse nel segno, chè nel poema di Dante « trovan posto tutti gli elementi della coltura di quell' epoca, la scienza, la religione, la politica, la storia della sua nazione e la sua storia propria interna ed esterna. Così il poema diventa lo specchio più compiuto del suo tempo . . . Se non che si riconosce anche di leggeri che non tutto ciò che era accolto in questa vasta cornice, poteva essere poesia . . . Dante era uno spirito ardente e passionato, e nella sua opera si mescolavano appunto gl' interessi suoi più intimi, il suo entusiasmo scientifico, il suo fervore religioso, l' odio di parte, le dolci rimembranze della patria, dell' amicizia, finalmente il più delicato de' suoi sentimenti, l' amore per Beatrice, il quale, oscurato per qualche tempo, pure non inaridì mai nell' animo suo, e qui rifioriva e produceva l' apoteosi della donna amata. Così il senso letterale vince il nascosto, la rappresentazione immediata riceve il suo significato indipendente molto al di là di quello che doveva esprimere allegoricamente. » [1] E

1 Gaspary-Zingarelli, *Storia della Letteratura Italiana*; Loescher, 1887; vol. I, pag. 267.

il Torti illustrò appunto codesto senso letterale, codesta rappresentazione immediata: e perciò chiamava epico il poema dantesco, come epici sono, nell' istesso senso, i poemi del Camoens, del Milton, del Klopsthok, a proposito de' quali scrisse delle pagine, per il suo tempo, veramente ammirevoli. Dopo quel che s' è detto, si comprende che cosa egli pensasse di ciascuna cantica. « L' inferno precede di bellezza le altre due cantiche, perchè più passionato e drammatico . . . . Il principio di Dante era che il suo poema dovesse acquistare in sublimità quanto più s' innalzava alle cose celesti: e noi vediamo nel suo Purgatorio riverberata la luce del beato soggiorno del Paradiso: ci si vede lo splendore e ci si sente l' ineffabile melodia degli angeli: ci sono de' quadri magnifici . . . ma in questa folla di anime tormentate il poeta non ci offre nulla di appassionato che faccia battere il cuore di chi legge . . . . L' apparizione dell' Apocalisse ha senza dubbio del mirabile: ma il primo effetto di simili quadri emblematici è d' imporre silenzio alle passioni, eccitando invece la sola meraviglia, il più sterile sentimento fra tutte le affezioni dell' anima. Nel Paradiso tutto sparisce ciò che la natura dell' uomo ha d' umano, di sensibile . . . . tutto è giuoco di splendori dentro splendori, di volti radianti, di pupille sfolgoranti, di riso e di luce, di fulgidi emblemi, di danze, di canti, di movimenti e di voci in concerto che intrecciano ed esprimono tutt' insieme la perenne armonia e il perpetuo gaudio del Paradiso. Ma la

parte patetica e drammatica dell' epopea, che sola può alimentare il nostro interesse, essendo più limitata in questa cantica che in quella del Purgatorio, io non esito a dire che la prima rimane inferiore alla seconda, come questa alla cantica dell' Inferno. »

E a proposito di questo giudizio, pur di stancar la pazienza de' lettori colle citazioni, riferisco le seguenti parole del Gaspary, che interamente lo confermano: « Il Fauriel, cinquant' anni fa, chiamava questa preferenza generale un vecchio pregiudizio che sarebbe tempo di smettere. — Senza dubbio, egli dice, l'Inferno contiene grandi bellezze: ma le maggiori sono incontestabilmente nelle altre due. — (*) Se non che da allora il pubblico non ha voluto dar ragione a questo giudizio del critico illustre, ed ha fatto bene. » [1] E le ragioni che adduce il Gaspary, s' accordano quasi interamente con quelle del nostro. Fatto notevole codesto, non è chi nol veda, come belle son senza dubbio quelle parole del Torti, che abbiam riferite: parole che potrebbero anche servir di rimprovero a noi, che, non so con quanto amor patrio, battiam le mani agli studi de' dotti stranieri, non di certo disprezzabili, sulle cose nostre, e dimentichiamo troppo facilmente i nostri strittori, che, con meno pompa e più alla bona, dissero molte e belle verità, molto tempo prima di loro. Al qual

(*) Dante et les origines de la langue et de la littèrature italienne, I, 31; Paris, 1854 (Lezioni tenute il 1833 e 34).

1 Op. cit. *ib.*

proposito parla eloquentemente quel magistrale e attraentissimo studio del Morandi, intorno al Baretti, che tutti conoscono. Scaricatomi di questo peso che avevo sul petto, torno a bomba.

E non mi so persuadere come mai il Monti chiamasse didascalico il poema di Dante. Lo scopo è certamente didascalico, perchè Dante mirò a rimovere gli uomini dallo stato di miseria, per menarli alla felicità; ma così non l'intendeva il Monti, il quale riteneva didascalico il poema dantesco, perchè in bello stile insegnava le astrazioni della scienza, oppure descriveva poeticamente fenomeni naturali. Prese evidentemente una cantonata, mentre si accostò più al vero il Torti, che, considerandone soltanto la rappresentazione immediata, lo chiamò epico.

Passiamo ora a quello che il Monti chiamò « nodo gordiano », cioè a vedere che cosa Dante abbia inteso di dire per « bello stile ». Anche qui il Torti, con una di quelle sue vedute larghe, che spesso abbiamo ammirato, ha presentito la teoria moderna. Lascio da parte le dotte osservazioni che fa su quelli che il Monti chiama « artifici di poesia bellissimi ed evidentissimi », e che invece, secondo il Torti, appartengono non a Dante, ma alla filosofia del secolo: per citare un solo esempio, il « cader della pietra » è tolto da quel passo d' Alberto Magno, che dice: « hoc enim vocatur *casus lapidis,* eo quod lapis et quodlibet simpliciter grave cadit inferius perpendiculariter. » Lascio da parte quelle note, con le quali il nostro dimostra che certi

brani della *Proposta* s' assomigliano un po' troppo ad altri del suo *Prospetto* e di certe sue lettere di un tempo: si tratterebbe di piccoli plagi del Monti. Quanto allo stile, adunque, il Torti afferma che « lo bello stile », in ogni caso, va riferito, non già alla *Commedia,* bensì alla lirica dantesca anteriore. Inoltre dice: « Forsechè Dante aveva trasportato nella lingua volgare le stesse forme, le stesse frasi, lo stesso tuono, lo stesso colorito del suo maestro, come qualche secolo dopo fecero Fracastoro, Sannazzaro, Vida ne' loro versi latini? Il genio diverso delle due lingue e più ancora quello de' due poeti vi avrebbero ripugnato assolutamente . . . Dante aveva veduto nello stile de' poeti dell' età sua una certa superfluità, una certa ridondanza, una cert' aria di famigliarità, che era il carattere della poesia provenzale da esso imitata ne' suoi primi anni, e che era allora l' unico modello della nostra. Egli trovò in Virgilio un modello più sicuro e più degno del linguaggio delle Muse, e diede al suo stile una fermezza, un' elevazione, di cui non eravi esempio tra i contemporanei. » Si guardi ora se il Comparetti, con più maestria e finezza di critica, non dica in fondo le stesse cose: « Se la *Divina Commedia* non offre opera d' imitazione artistica dall' antico, molto meno ne offrono le poesie anteriori, alle quali pur soltanto debbono riferirsi quelle parole [*tu se' colui* ecc.], essendo appunto per quelle poesie che Dante aveva già acquistato celebrità prima di comporre l' opera sua maggiore . . . . *Non bisogna in-*

tendere grossamente ch' egli abbia voluto poetare secondo lo stampo virgiliano, cosa che sarebbe falsa . . . . La poesia dantesca è grande poesia di riflessione individuale, che si slancia recisamente e s' innalza al di sopra della poesia popolare e convenzionale: è poesia classica, non per imitazione de' classici, ma perchè arriva a quel grado di nobiltà artistica che costituisce la classicità. Tale è *lo bello stile* di Dante, e s' intende che Virgilio, il più grande poeta classico allora conosciuto, *fosse il più grande esempio a lui noto dell' arte poetica così concepita.* » [1]

E chi intese grossamente fu appunto (pare strano) il più illustre imitatore del divino poeta, il Monti, il quale affermò che « lo bello stile » di Dante significa « l' arte di vestire poeticamente i concetti », [2] e che, per di più, Dante l' aveva tolto dalle *Georgiche* di Vergilio. La spiegazione del nostro poi, oltrechè è la vera, acquista maggior importanza dal fatto, che' è anche la prima che siasi data intorno all' argomento di cui si parla: il Monti stesso, quando parlò del bello stile di Dante, disse che questo era « campo di critica ancora non tocco. » [3]

Ed eccoci al poscritto. L' A. rimprovera al Monti di aver preso parte attiva nelle contese grammaticali, di aver acceso colla *Proposta* una guerra inestinguibile tra Toscani e Lombardi, di

---

1 Comparetti, *Virgilio nel medio Evo;* Livorno, Vigo, 1872; vol. I, pag. 276.

2-3 *Proposta* cit., loc. cit.

aver vilipeso il linguaggio della Toscana, il più bello di tutta Italia, di aver prima accettato il neologismo e di averlo poi rifiutato, di non aver riconosciuto l' efficacia dell' uso vivo, di aver fatto consistere le sue « aggiunte » in poche parolette della vecchia lingua del Cinquecento, cadute dalla *tramoggia* della Crusca, di aver dato quindi un novo sistema di pedanteria. Ora della *Proposta* si dà un giudizio meno severo. « Nello stile, — dice il D' Ovidio — salvo poche forme che sanno d' antiquato e d' artificiale, la *Proposta* fu un bellissimo saggio della nuova prosa, e nella sostanza, se non è scevra d' errori, risolve con retto giudizio molte questioni spicciole, lessicali, grammaticali, ermeneutiche, critiche, e nella stessa parte teorica ha princìpi che il Manzoni avrebbe potuto or sottoscrivere senz' altro, or accogliere con riserve, le quali nell' intimo pensiero e nelle applicazioni erano dal *divino romagnolo* sottintese. » [1] Ma è vero altresì che, per il suo contenuto, la *Proposta* è un vero « guazzabuglio », come l' ha battezzata il Morandi. [2]

Viene poi la volta del « divino romagnolo », che il Torti pettina in modo veramente spietato.

Il Monti aveva proposto per unico modello de' prosatori italiani il Perticari, affermando che, come Dante tra i poeti va solo per la sua via, così il Perticari, per la sua, va solo tra i prosa-

---

1 D' Ovidio, op. cit.; pagg. 215-216.

2 *Prefazione* alle *Lettere Critiche* del Bonghi; Napoli, Morano, 1884.

tori. [1] Il Torti quindi prende in esame le opere del Perticari, [2] e ne dimostra i difetti di lingua, di forma e di stile. Ma non è sempre esatto e giusto nel fare i rimproveri, perchè, per citare un solo esempio, che ha di cattivo la parola *cansare*, usata dal Perticari, la quale il Torti chiama ironicamente « delizioso e saporito vocabolo ? » Ma, a dare una completa idea della severa critica del nostro, mi giova riportar con le postille, con cui egli lo riporta, un brano del Perticari, « in cui questi sembra aver dipinto involontariamente sè stesso e il vuoto delle sue idee. » « Imperciocchè mirabilmente contrario al semplice ci sembra quel dire così raro e forbito (raro, *cioè fuori dell' uso,* forbito, *cioè pedantesco*) che ad ogni linea e quasi ad ogni voce ti fa pensare alla cura posta intorno ai nomi e alle grazie loro *(le grazie de' nomi!)*. Nè tu seguiti più le idee *(che non vi sono)*, ma le sole parole *(seppure saranno intelligibili)*, e non dimentichi mai l' autore per l' opera *(anch' egli dimentica volentieri l' uno e l' altra)*; perchè l' autore pensa più a sè stesso che a quella *(e non mai al sagrificato lettore che dovrebbe essere il primo de' vostri pensieri)*: e vedi un genere di parlare fatto e non nato *(di qual padre sarà figlio questo genere di parlare fatto e non nato?)* ordinato a pompa e diletto *(de' pedanti soltanto)* : e non a tua persuasione *(che potrebbe mai persuadere un parlare fatto e non nato,*

---

1 *Proposta* cit.; vol. III, parte II, pag. XCIX.

2 *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori; Dell' Amor patrio di Dante e del suo Volgare Eloquio,* in *Proposta* cit.

o se più vi piace nato e non fatto?) e te ne sdegni *(non già; ma basta gettar via il libro e ridere in segreto).»* Proprio, non poteva trovare il Torti un brano più adatto a esser messo in burletta, come meglio non poteva cucinarlo. Altrove aggiunge: « vecchi vocaboli resuscitati, locuzione e stile di un altro secolo, frasi senza calore, periodi senz' armonia, niente di naturale, niente di animato, la lingua de' trapassati, la freddezza della morte. » Com' è vero Dio, è meno spietato il ringhiosissimo Bonghi.

Derisa la forma, combatte le conclusioni de' due trattati del Perticari, ma, mi sembra, un po' troppo alla leggera, e non tanto vittoriosamente, come aveva fatto prima il Biamonti [1] e come fece poi il Galvani; [2] i quali, del resto, se avevano malconcio il Perticari, non eran riusciti a piantare un vessillo « intorno a cui si raccogliessero i campioni dell' arte nuova. » [3] In ogni modo però l' attacco del Torti non fu del tutto vano, perchè contribuì, se non altro, a far aprir gli occhi agl' Italiani, ai quali il Perticari aveva fatto credere che Dante aveva scritto la sua *Commedia,* non nel linguaggio fiorentino, ma con parole illustri prese qua e là a tutti i dialetti d' Italia. [4]

---

1 *Lettere di Panfilo a Polifilo.*

2 *Dubbi sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua;* Modena, Tip. Camerale, 1834.

3 D' Ovidio, op. cit.; pag. 219.

4 Morandi, op. cit.; pag. 28.

V.

E ora, per mantener la promessa, cerchiamo di ridurre a unità le idee qua e là sparse nell' *Antipurismo*, che si riferiscono direttamente alla questione della lingua italiana, ritornando così donde siamo partiti.

La lingua nostra si deve chiamare italiana e non toscana: e, si badi, non già per l' opinione dantesca, poi trissiniana e perticariana, secondo la quale l' italiano non è che una cerna o ripulitura di tutti i dialetti d' Italia, ma perchè un dialetto, quando diventa lingua letteraria (e nel caso nostro fu il toscano che acquistò dignità letteraria), perde il nome regionale e assume quello della nazione intera che l' adotta.

Le lingue, secondo insegnan la storia e la scienza del linguaggio, sono in continuo moto, cioè non sono, ma divengono, come si direbbe oggi; quindi l' uso dev' essere il supremo legislatore della favella: gli scrittori antichi, siano trecentisti siano cinquecentisti, hanno in tanto autorità in quanto i vocaboli da loro usati, la sintassi da essi seguita, trovano corrispondenza nei vocaboli e nella sintassi dell' uso moderno.

Le lingue, seguendo il pensiero, hanno diritto di acquistar nuovi vocaboli, quando sorgono idee nuove: e i vocaboli si possono pigliare da qualunque fonte. Il vocabolario deve contenere i tesori veri della lingua, cioè i vocaboli che tuttora vanno

sulla bocca del popolo: esso dev' essere il consigliere degli scrittori, non il tiranno. E la grammatica non ha da essere astratta e generale, ma particolare, non pedantesca, ma larga, conforme sempre all' uso moderno.[1] E quest' uso dov' ha sede? La lingua fiorentina o toscana è certamente la migliore, « perchè capace di sostener l' onore della stampa senza aver bisogno di esser prima emendata, » e perchè le altre province d' Italia non hanno nulla che possa avvicinarsi all' elegante facilità della lingua, che si parla naturalmente in Toscana o in Firenze, malgrado l' *indidia* per *invidia* di Mercato Vecchio. Dunque? Al dunque il Torti si smarrì, o meglio, cedette al suo spirito antipedantesco, piuttosto che accogliere la conclusione che il buon senso gli doveva suggerire dopo tutte codeste belle premesse, e negò a Firenze la facoltà di dettar legge in fatto di lingua, perchè « nessuna autorità nè viva nè morta può essere la padrona d' una favella. » E non s' avvide che, in questo caso, il suo antipurismo noceva, forse più del purismo, a quella causa ch' egli aveva con tanto ardore difesa.

Così, mentr' egli, per aver dimostrato la mancanza di una prosa buona italiana, per aver accennato alla causa di questo difetto, per aver ricono-

1 « La sovranità dell' uso, — dice il Torti, con precisione degna del Manzoni — dopo avere esercitato il suo dominio sulla parte grammaticale di un idioma, senz' alterarne le proprietà sostanziali, essa viene a cangiare a poco a poco, ma sensibilmente, anche le antiche forme del suo genio rettorico, cioè il colorito dell' espressione dello stile. »

sciuto la toscanità e aver voluto nel tempo stesso che la lingua si chiamasse italiana, per aver propugnato validamente l'impero dell' uso vivo popolare, per aver mostrato il desiderio di un vocabolario pratico, precorre in certo modo il Manzoni, dall' altro lato, negando a Firenze la facoltà di dar tutta la lingua all' Italia, precorre piuttosto l' Ascoli.

Se non che gli mancò il concetto e il gusto di un' italianità viva e comune, e, tutto immerso nella letteratura francese e caldissimo per i nostri infrancesati economisti, adottò una forma di scrivere, che era agli antipodi di quella che si andava cercando, quella stessa forma che cesariani, perticariani, toscani, concordemente e giustamente tutti aborrivano. Fu appunto questa la ragione per cui le sue teorie, in fondo buone, non trovarono una benevola generale accoglienza.[1] Ma l' idee, quando son buone, fanno sempre del bene, e presto o tardi finiscono col trionfare. E del bene ne fecero le idee del Torti:

---

1 È curioso e non senza interesse il sentire come il Torti se ne lamentasse con un suo amico di Spoleto, il Fontana; e sfogasse un po' della sua bile contro i puristi: « . . . . . Io non ricevo da Roma che delle notizie vaghe e confuse, e sembra che la mia *Risposta ai Puristi* non abbia prodotta quella sensazione che vi eccitò l' opuscolo del *Purismo* ch' io pubblicai l' anno scorso. In Firenze si dorme profondamente nell' inerzia letteraria, poco si legge e pochissimo si scrive. In Bologna si grida alla bestemmia contro chiunque non adora il Casa e il Boccaccio. Di Napoli, città la più lontana, non ho veduto che un giornale dello scorso mese di decembre (era l' *Enciclopedico*), che fa eco all' *Arcadico* di Roma. Veggo che i letterati di professione hanno dapertutto piegato il collo sotto il giogo del pedantismo; ma il Pubblico Italiano è egli schiavo al pari di esse? » Gherghi, *Lettere* cit., loc. cit.

esse valsero, se non altro, a porre un freno all' esagerazioni de' puristi e a preparare il terreno alla riforma manzoniana: onde credo che, anche in questo rispetto, sia ingiusto l' oblio in cui il Torti è stato lasciato.

A titolo di cronaca ricordo che dell'*Antipurismo* fu fatta, nel 1838, credo all' insaputa del Torti, una ristampa dal Giambone a Napoli, proprio sotto il naso del Puoti: e m' immagino che l' eresie del Torti avranno fatto rizzar i capelli in testa all' ottimo marchese!

VI.

Il quarto opuscolo è uno scrittarello degnissimo di stare tra il *Dante Rivendicato* e le venti lettere del Monti, che chiudono la raccolta.

In una *Lettera Filologica* a Luigi Muzzi, il marchese Colelli, facendo onorata menzione del *Prospetto del Parnaso Italiano*, non si era mostrato benevolo alla poesia ossianesca. Ora il Torti, che, avvicinandola al genio orientale de' profeti della Palestina, [1] l' aveva lodata, si credette in dovere d' inviare al Colelli una risposta « ad hominem », [2] per dimostrare che Ossian è capace di commovere e su-

1 Con le testimonianze e le autorità del Goethe, del Cesarotti, del Ceruti, del Mattei, del Blair, il Torti ammetteva l' affinità tra la poesia bardita e la biblica.

2 Quando fu pubblicata la prima volta in un giornale italiano, aveva il titolo: *Delle bellezze poetiche di Ossian imitate dal Cav. Monti;* nel *Dante Rivendicato* e nell' *Antipurismo* ha quest' altro: *Delle affinità poetiche tra il genio di Ossian e il genio di Monti.* Stava meglio il primo.

blimare gli animi, che «era stato ammirato ed imitato anche dall' *Apollo vivente,* cioè dal Monti, e che perciò era poeta degnissimo di tutto il rispetto.» [1]

E nel tentar codesta dimostrazione, il Torti non si perde in astrazioni vaghe, ma si fonda soprattutto sui fatti: accertato per via di comparazione che tanto i poeti stranieri che gl'italiani hanno subìto l'influenza della poesia bardita, ne deduce che essa è capace di produrre quegli effetti che il Colelli le negava. La cosa, come si vede, è molto semplice. «Quando comparvero le poesie di Ossian, — dice il nostro — tutte le cólte nazioni fecero a gara di possederne una traduzione, e la loro lettura divenne una sorpresa e una delizia per tutta l' Europa.» Il Blair, raccolti i poemi di Ossian, li illustrò come Addison aveva fatto del poema di Milton: notò de' punti di analogia tra Ossian e Omero, e de' rapporti intimi tra lo stile del celtico cantore e quello delle poesie bibliche. La poesia tedesca si rianimò d'un fuoco che prima non aveva. Al qual proposito noto, tra parentesi, che lo Zumbini ha fatto distinzione di poesia bardita nella letteratura tedesca: una forma di poesia bardita è quella del Klopsthock, «l' opera del quale è cosa assai diversa dai canti di Ossian, quand' anche abbia potuto avere in quelli la prima ispirazione,» [2] l' altra è de' bardi minori, il Denis e il Kretschmann

---

1 Bertana in *Giornale Storico della Letteratura Italiana;* anno XIII, fasc. 76-77.

2 B. Zumbini, *Sulle poesie di V. Monti, Studi;* Firenze, Le Monnier, 1886. *Il Bardo della Selva Nera;* pag. 127.

primi tra gli altri, i componimenti de' quali, « sotto il rispetto dell' arte, si rassomigliano grandemente ai canti di Ossian, che avevano dato l' impulso e furono fecondi di tanti effetti su tutta la poesia tedesca. » [1]

Tra gli ammiratori di Ossian, prosegue il nostro, si distinse sopra ogni altro il rinomato signor Goethe, scrittore originale della Germania, che in una delle lettere del Werther giunse a dire: « Ossian ha ecclissato Omero nel mio cuore. » E qui ben disse il Torti, quasi divinando: « Questo signor Goethe non sarà straniero un giorno alla storia della nostra letteratura: il signor Ugo Foscolo deve allo scrittore alemanno la celebrità del suo *Ortis.* » Ora il Carducci, a proposito degli *Sciolti al Ghigi* e dei *Pensieri d' amore* del Monti, ha detto: « V' era troppo del *Werther,* perocchè il Goethe aggregato agli Arcadi, quando fu in Roma, pare che lasciasse all' Italia gli spogli del suo romanticismo ossianico. E se ne giovò Jacopo Ortis, col quale e per il quale trasformossi fra noi la letteratura dell' amore. » [2]

Ossian, continua il Torti, fu tradotto e proclamato anche in Francia un grande poeta, « malgrado il gusto della nazione che ama l' ordine e la regolarità anche ne' voli della fantasia. » E aggiunge, con una fine ironia degna del Baretti:

---

1 V. nota 2 a pag. 118.

2 *Lirici ed erotici del sec. XVIII;* Firenze, Barbera, 1868-70; Prefazione. Noto qui, con lo Zumbini, che il Carducci incorse in una piccola inesattezza storica: i due componimenti del Monti furono scritti nel 1783 e il Goethe venne in Italia il 1786!

« Il signor di Voltaire non è devoto, egli è vero, delle poesie di Ossian: ma *quest' uomo* non è devoto neppure delle poesie di Giobbe e degli altri profeti, ch' egli chiama ampollosi e senza gusto: quindi il suo giudizio non è di alcuna conseguenza per noi. »

Viene poi all' Italia e al Monti, del quale particolarmente si doveva occupare. Nota che, non pur nel *Bardo della Selva Nera,* ma anche nelle poesie giovanili, il Monti imitò Ossian, affermando (e, dice benissimo il Bertana, « forse era in grado d'affermarlo anche perchè fu uno de' più assidui ed intimi corrispondenti del Monti » [1]) che « lo spirito di Monti simpatizzò assai per tempo col genio poetico dell' antica Scozia. » « Chi è che non vede, — dice — per un esempio, tutto il colorito d' Ossian nel seguente squarcio de' versi sciolti indirizzati al Principe Ghigi ?

Alta è le notte ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e insiem con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume e guardo
A traverso le nubi che del vento
Squarcia e sospinge l' iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl' interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh, vaghe stelle! e voi cadrete adunque
E verrà tempo che da voi l' Eterno
Ritiri il guardo e tanti soli estingua?
E tu pur anco coll' infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli artici lumi il più gentile? »

1 *Giornale storico,* vol. cit., loc. cit.

Lo Zumbini ha press' a poco ripetuto, portando in conferma (vedi caso !) l' istesso brano di versi, ciò che il Torti aveva detto. « L' altra cosa che intendevo notare, — egli dice — è che ne' predetti componimenti *[Sciolti al Ghigi e Pensieri d' amore]* si avverte l' ossianismo non pur nelle nuove sembianze assunte in Germania, ma forse eziandio nella forma originaria che il nostro poeta dovette attingere dagli stessi poemi di Ossian, e ne fa fede tra gli altri questo che è de' luoghi più belli:

Alta è la notte ed in profonda calma
ecc. fino a
Tu degli artici lumi il più gentile ? » [1]

Il nostro prende poi in esame il *Bardo della Selva Nera,* e, con ottimo discernimento, ne paragona alcuni luoghi con altri di Ossian; ma la comparazione non dura troppo a lungo: e non poteva esser altrimenti, perchè nel *Bardo* del Monti non si avverte soltanto l' ossianismo nella forma originaria, ma anche quello delle nuove forme assunte in Germania. Non solo: con gli elementi estetici della poesia bardita sono contemperati quelli propri di Shakespeare e del Gray; inoltre a quelli e a questi il Monti dette, secondo il solito, nuovi atteggiamenti: tantochè il *Bardo* si può chiamare una terza forma di poesia bardita, più vicina a quella del Klopsthock che non a quella di Ossian. Si comprende quindi come il Torti, ignaro di queste

1 Op. cit., pag. 118.

trasformazioni dell' ossianismo, si trovasse un po' a disagio nel rilevare « le bellezze poetiche di Ossian imitate dal Monti ». Non solo, ma, anche nel rilevar quelle poche, io non esito a dire col Bertana che egli esagerò.

Il Torti, come il Monti, credette con tutta sincerità che la poesia bardita offrisse maggiori agevolezze che le altre solite forme d' arte; ma pare che tutt' e due si siano ingannati. Sullo scorcio del passato secolo e sui primi del nostro, furono tra noi imitate tre nuove forme straniere, il romanzo sentimentale, l' elegia notturna e la poesia bardita. « La prima ebbe mediocre fortuna coll' *Ortis,* la seconda riuscì impareggiabile ne' *Sepolcri,* alla terza poi toccò il peggior destino, non ostante l' alto ingegno di chi volle adottarla. » [1] E che la poesia bardita fosse poco opportuna in Italia ha, a mio parere, molto bene dimostrato lo Zumbini. Già il Foscolo aveva deplorato che Ossian fosse uscito dalle sue montagne; « ma egli — dice bene lo Zanella — temeva il pericolo di una cieca imitazione. » [2] Però, nel gridar la croce addosso alla poesia ossianesca, che mi par sia stata e sia ancora il bersaglio in cui ognuno crede di poter gratuitamente tirar la sua freccia, non bisogna esagerare, perchè, se da una parte non possiamo disconoscere la poca opportunità di essa in Italia, come nuovo genere di letteratura, dall' altra

1 Zumbini, op. cit., pag. 134.

2 Zanella, *Della Letteratura Italiana nell' ultimo secolo;* Città di Castello, Lapi, 1887; pagg. 94-95.

non possiamo neanche disconoscere che qualche vantaggio deve pur aver arrecato alle nostre lettere. « L' Europa, sazia di classicismi, accolse con plauso questi canti che respirano il profumo d' una natura incolta, ma vergine, e più si confanno all' indole pensosa ed irrequieta delle nuove generazioni. V' ha di più. Ossian ha richiamato i moderni allo studio d' altri costumi che i greci e i romani: può dirsi che abbia aperto la porta allo studio de' tempi di mezzo. È spesso monotono e spesso noioso, ma non si può negare che non abbia messo la letteratura d' Europa per nuovo cammino. » [1] E questo era su per giù quello che il Torti, nemico giurato delle arcadicherie, del purismo e di ogn' altra pedanteria, volle dimostrare al Colelli. Ma questo non si persuase, e risposegli con una lunghissima lettera, che si chiude così: « Ed Ella, che ha pronunciato un giudizio così sensato sopra i nostri classici, vorrà disertare dalla loro bandiera, che ha così ben difeso finora, per arruolarsi sotto quella d' un novatore qual è Ossian, nemico di quelle tinte vivaci che la sola Mitologia può somministrare e che mirabilmente ha somministrato ad Omero e a Virgilio? Io pel bene dell' umane lettere mi lusingo di no, e pieno di questa speranza e del più sincero affetto, chiudo la presente lettera. Stia sano. » [2]

Se le melate preghiere del Colelli abbiano

---

1 V. nota 2 a pag. 122.

2 Art. estr. dalla *Piccola Biblioteca,* che si pubblicava periodicamente in Foligno; agosto, 1824.

vinto il tenero ammiratore di Ossian e del Cesarotti, non so: quel ch' è certo è (nè lo noto senza compiacimento) che, in questa, direi quasi, rifioritura di studi ossianici, [1] la lettera del Torti non ritorna alla luce del tutto priva d' interesse: tantochè il Bertana, nel far la recensione di un ottimo libro dell' Alemanni sul Cesarotti, dice che essa lettera « avrebbe potuto suggerire all' A. l' idea d' aggiungere al suo già lungo e diligente capitolo sulla poesia ossianesca un paragrafo non solo curioso, ma utile sulla varia fortuna di Ossian in Italia. » [2]

VII.

Non ho dimenticato che l' *Antipurismo* si chiude colle venti lettere del Monti al Torti, ma intorno ad esse ci siam fermati fin troppo altrove, nè spenderemo altre parole qui, nemmen per notare che anche con le loro piccole mende dovute alla fretta e, diciamolo pure, all' intimità dell' amicizia, confermano che il Monti, « soprattutto negli ultimi anni, fu anche nella corrispondenza famigliare prosatore de' più corretti, spontanei ed efficaci di che possa vantarsi il secolo che muore. » [3] Solo ci piace ricordare, a titolo di cronaca, che, qualche anno dopo

---

1 Notevole quello di Michele Scherillo, *Ossian — Conferenza —*; Milano, Vallardi, 1895.

2 *Giornale storico* cit., loc. cit. V. anche Mazzoni, op. cit., loc. cit.

3 Pag. XVII della prefazione alle *Lettere inedite e sparse di V. Monti raccolte ordinate e illustrate da* A. Bertoldi e G. Mazzatinti; Roux, 1894.

che il Torti le ebbe pubblicate, essendo venuti fuori alcuni maligni (razza di cui non c'è mai difetto) a dire che le non erano autentiche, egli ne depositò in forma legale, perchè ognuno potesse farne il confronto, gli autografi nell' Università di Bologna, dove tuttora si trovano.

CAPITOLO IV.

La Corrispondenza di Monteverde [1]

e

l' Apologia [2]

I.

In una lettera a un suo amico di Spoleto, con la quale gli mandava in dono un esemplare della *Corrispondenza di Monteverde,* il Torti così candidamente si esprime: « . . . . altre volte ho stampato de' libercoli in letteratura, che meritano purtroppo l' indulgenza de' lettori: oggi solo credo d' aver fatto un libro. » [3] A me pare che, nel far questa confessione, egli s' ingannasse in due cose: nel disprezzar più del giusto quei « libercoli » che, come abbiam visto, hanno pur qualche valore, e nel dare

1 Ovvero *Lettere Morali sulla felicità dell' uomo, e sugli ostacoli che essa incontra nelle contradizioni fra la Politica e la Morale: 1832;* in-8°, di pagine la prima parte 328, la seconda 270 (alla macchia).

2 Il titolo completo è: *Apologia della Corrispondenza di Monteverde contro il giornale La Voce della Ragione nei fascicoli dal 15 novembre 1834 fino al 15 febbraio 1835,* col motto *Qualis videtur tibi opera vocis meae?* (Fedro), 1835 (alla macchia).

3 Gherghi R., *Lettere inedite d' uomini illustri, conservate nella Bibl. Com. di Spoleto;* Tip.-lit. *Nuova Umbria,* 1888; lett. al cav. Pietro Fontana.

una soverchia importanza a questo « libro », che ora passeremo a esaminare; peraltro non si può negare che qualcosa di vero ci sia in quelle sue franche parole. E il vero è che, quanto al *Prospetto,* egli col suo bonsenso doveva ben capire che, nonostante la nuova edizione fattane dal Pagni a Firenze nel 1828, era un libro già vecchio, e, quanto all' *Antipurismo,* sentiva del pari esser ormai tempo che gl' Italiani la facessero finita con quelle battaglie grammaticali, che, per ripetere una bella frase del Niccolini, « fanno su chiunque l' effetto che produce, secondo Omero, la schiavitù, tolgono la metà dell' anima. » [1] Nel 1832 la rivoluzione già aveva fatto la sua prima tappa, e ad ogni buon italiano spettava, non che seguirne, accelerarne il passo trionfante; il Torti non tardò a conoscere qual era il suo dovere, e « si propose di spargere — ripeto col Vannucci — (nel modo che allora poteasi) qualche lume sulle false dottrine del governo teocratico romano. » [2] Al proponimento corrisposero i fatti, e in tal modo, che da quel fiero sostenitore della teocrazia che fu il conte Monaldo Leopardi, gli venne proposto nientemeno che il capestro. [3] Ma che il libro sia riuscito, come par l' avesse l' autor suo battezzato, un *opus magnum,* questo resta a vedere.

Apparve nel 1832, ma dovette esser compo-

---

1 Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini;* Firenze, Le Monnier, 1866; vol. I, pag. 466.

2 Op. cit., vol. I, pag. 455.

3 *La Voce della Ragione;* Pesaro; fasc. 15 nov. 1834-15 febbr. 1835.

sto e terminato almeno tre anni prima, come si può vedere da una memoria del 20 dicembre 1829, che ho trovata tra le carte del Torti, e dalla quale si vede anche quante cautele dovesse adoperare, per sfuggire alla forca, un povero scrittore che amasse l' Italia: « È ben doloroso per l' uomo che scrive, di non osar di svelare certi abusi, senza perdere l' amicizia e l' opinione d' una classe d' uomini, che influiscono potentemente sulla tranquillità e sull' onore del cittadino. Ecco per esso la necessità di nascondersi e di ricorrere agli stampatori stranieri. Ma, quand' anche una data opera fosse stampata a Losanna o a Parigi, una qualche ricerca fatta sul luogo stesso della stampa basterebbe a riconoscere la provenienza del ms. e quindi la persona dello scrittore. Rimane adunque di procurarsi una stampa anonima con la data d' Italia o di Cosmopoli. » [1] Si trovò finalmente l' editore, che fu il Nistri di Pisa, il quale peraltro si guardò bene di stampare il suo nome sul frontespizio.

Qual accoglienza incontrasse questo nuovo libro del Torti, non è facile determinare, perchè, tranne la *Voce della Ragione,* che, fiutatovi subito il bieco intendimento di abbattere il governo pontificio, gli scagliò contro i suoi strali velenosi e purtroppo potentissimi, tutti i giornali ch' erano allora più in voga, non esclusi quelli che delle opere anteriori del Torti avevano, chi in bene chi

1 Archivio tortiano in Bevagna, busta I.

in male, ma distesamente parlato, tacquero: e non è senza significato il notare che un' imparziale recensione di Enrico Mayer, il buon amico del Giusti, non trovasse ospitalità in alcuno. [1] Del qual silenzio, peraltro, non è troppo difficile indicar le ragioni, pensando all' intendimento dell' opera e alla reazione che, specie dopo i moti del 31, si era così ferocemente scatenata sull' Italia: come, d' altra parte, non potremmo da esso argomentare che l' opera passasse inosservata: che anzi fu letta, e non senza interesse, nelle famiglie e ne' ritrovi; di che fan fede e la lettera del Mayer stesso all' A., che qui appresso pubblichiamo, e il fatto che la *Corrispondenza* fu argomento di alcune conversazioni letterarie tra il Ragnotti e il Thouar, e tra questo e quel robustissimo ingegno che fu il toscano Francesco Forti. [2] Nè, perchè sia spuria, ha minor importanza la ristampa che dell' opera fu subito fatta a Lugano. [3]

II.

Il Ragnotti, l' unico che fin qui abbia dedicato un breve studio al Torti e alle opere di lui, chiamò la *Corrispondenza* un romanzo filosofico

---

1 « Se [la recensione] non venisse accettata, — scrive al Torti il Mayer, in una lettera che riportiamo più innanzi — potrebbe anche stamparsi separatamente . . . . » Come infatti avvenne.

2 *Della vita e delle opere di Francesco Torti, Discorso storico-critico di* C. Ragnotti; Perugia, Boncompagni e C.i, 1871; pag. 23.

3 A. Rossi, *Notizia delle Opere di Francesco Torti* ecc.; Perugia, Boncompagni e C.i, 1870; pag. 12; [Torti], *Apologia;* pag. 22; lettera del Torti al Bartoli, riportata al §. VI di questo cap.

epistolare, e nessuno de' pochi studiosi, che hanno avuto occasione d' occuparsi incidentalmente del Torti, ha mai pensato a verificar se quell' affermazione era giusta: il pubblico poi, quello naturalmente in cui il nostro autore ha lasciato ricordo di sè, troppo docile, come al solito, alle prime impressioni, non s' è sognato neppure di contradire all' egregio professore, che, se ha il merito di avere, dopo il Vannucci, richiamato il Torti dall' oblio, non ha certamente quello di averlo sempre giudicato con la dovuta imparzialità e al lume d' una critica sana e spregiudicata. Non solo: ma a quell' affermazione se ne accompagnò un' altra, non meno strana, che cioè codesto romanzo fosse ben riuscito; mentre il vero è che la *Corrispondenza,* non solo non è un romanzo, ma, anche se si potesse prender per tale, sarebbe un romanzo fallito. E questo prova ancora una volta quanto sia dannosa alla buona fama d' uno scrittore la critica fatta d' impressioni e poggiata su preconcetti. Al qual proposito non mi par fuor di luogo il ricordare quanto male fosse accolta la *Colonna Infame* del Manzoni, che, « pur se portasse in fronte il nome di un autore non conosciuto per altre più fortunate e più insigni opere, sarebbe bastata da sola a dar grido a chi la compose. » [1] Avendo deluso al suo apparire l' aspettazione del pubblico, che, solleticato dall' accenno che il Manzoni aveva

---

1 D' Ovidio e Sailer, *Discussioni Manzoniane;* Città di Castello, Lapi, 1886; pagg. 10-14.

fatto « ad un altro libro » [1] in cui avrebbe trattato de' processi contro gli untori, s' aspettava in essa un nuovo romanzo, fu giudicata « come un romanzo mancato. » [2]

Il libro del Torti è un guazzabuglio *sui generis,* e si potrebbe, sotto questo rispetto, paragonare alla *Colonna Infame,* se i diversi elementi, ond' essa è costituita, non solo non formassero tutt' un organismo ben complesso e armonico, ma non brillassero anche di tutte le più spiccate caratteristiche del Manzoni storico, psicologo, artista, filosofo e persino giureconsulto. Il libro del Torti, dicevo, è un esame delle contradizioni tra la legislazione degli stati europei in genere e in ispecie dello stato pontificio e le massime della morale evangelica e etnica, a cui s' innesta uno studio psicologico sui tristi effetti che quelle contradizioni esercitano sulla felicità umana, con l' intento morale di richiamare gli uomini a una vita più pura e con lo scopo politico di abbattere il governo teocratico, nemico di ogni progresso. Naturalmente, essendo il libro dedicato non già alle classi cólte, ma al popolo, diremo, minuto, era opportuno che l' autore gli desse l' apparenza di romanzo, perchè questa forma meglio si prestava ad ottenere un maggior numero di lettori e a far intendere certe verità, che, altrimenti foggiate, non sarebbero state intese. Un intreccio quindi c' è, ma esso non è

---

1 A. Manzoni, *I Promessi Sposi;* ediz. a cura di A Cerquetti; Milano, Hoepli, 1896; cap. XXXII, pag. 480.

2 V. la nota a pag. 131.

un elemento sufficiente per ascriver tra i romanzi questo libro, che appartiene ad altro genere letterario, se è pur possibile attribuire a un determinato genere letterario un miscuglio siffatto.

Riassumo qui codesto intreccio, perchè ci servirà a fare un po' di confronto tra alcuni personaggi della *Corrispondenza* e altri de' *Promessi Sposi*, tra i quali c' è manifesta analogia: il che, oltre all' esser cosa nuova e non toccata da alcuno, deve aver maggior importanza che non le questioni morali e politiche, in un lavoro come questo d' indole puramente letteraria. Inoltre, mi par debba aver qualche interesse e destare una certa curiosità, il vedere qual impressione suscitasse il poema manzoniano, che pur ne suscitò così varie e diverse, sul Torti, che, tra i letterati umbri di quel tempo, è una figura veramente insigne: tanto più se si pensi alla scarsità delle prove che possiamo annoverare rispetto all' accoglienza che in quella regione ebbero i *Promessi Sposi*.

III.

Centro dell' azione è Monteverde, (l' autore non ci dice proprio in che regione si trovasse, ma si capisce che doveva esser nel beato regno del papa) un' amena borgata, che s' era messa sulla strada del progresso, ma che rimase a mezza via, per effetto della restaurazione del 1815. Infatti i due stabilimenti industriali (se parlo di restaurazioni, di stabilimenti, di fidecommissi e di altre

cose non troppo romantiche, la colpa non è mia) impiantati, figuratevi un po', dal curato stesso del paese, dovettero ritornar conventi, com' eran prima, con gran dispiacere, non solo del buon prete, ma di tutti gli abitanti, tranne un certo conte Giampietro Lupi, un fior di codino, a cui sapeva male di non potere far monaca la figliuola Matilde, e che per vendicarsi di Don Sisto (il curato), reo di aver procurato più il bene de' suoi parrocchiani che quello di lui, informò il vescovo che questo s' era appropriato un quadro prezioso appartenente a uno de' due monasteri. Ma la ciambella non gli riuscì col buco, perchè Matilde, che vi era stata già educanda e sapeva la storia del quadro, potè liberar Don Sisto dall' accusa di ladro. Quel che le toccasse per quest' atto di generosità, ve lo lascio immaginare: prigione, pane e acqua, una ringhiosa serva e l' idea terribile del vóto, a cui non avrebbe mai potuto sottrarsi. Dalla prigione di costei l' autore ci conduce in casa Roselli: il motivo non è ben chiaro, ma occorre aver pazienza. Codesta casa ha avuto parecchie visite di Dio: morto il primogenito, morto il padre, cadute in miseria la madre e le due figliuole per la legge del fidecommisso, che faceva erede del patrimonio un tal cavalier Lauri, parente alla lontana. Il quale però, generosamente, per mezzo di Don Sisto, offre la mano di sposo alla maggiore delle figliuole, di nome Marianna. Se non che a codesto matrimonio si oppongono il conte Mario, figliuolo di quel tal Giampietro, e una cameriera di Giulia Merli,

Giacinta Betti. Costei, raccolta orfana dalla pietà della sua signora, anzichè come cameriera, è tenuta in conto di figlia, e, come tale, è signorilmente educata. La sua bellezza, la sua grazia, o piuttosto civetteria, attraggono l' animo di Severino, figlio della padrona, che, invaghitosene perdutamente, nonostante le proteste di tutta la famiglia, la vuol condurre in isposa. E la passione lo menerebbe al *duro passo,* se non venisse a sapere che sul seno di lei è stato già còlto il fiore della verginità. Eppure, il buon Severino, non che maledirla, la compiange e, per mezzo del curato (che si prestava un po' a tutto pel bene del prossimo), le manda de' soccorsi nella capanna d' un carbonaio, dov' ella s' era ritirata a sciogliere il grembo del suo peso. Don Sisto, a cui non dovette far poca maraviglia il saper quelle buone notizie sul conto di Giacinta, che pochi giorni avanti gli aveva mostrato desiderio di farsi monaca per fuggire le tentazioni del mondo, s' avviò, nonostante, verso la dimora della romantica cameriera. Ma non voglio descrivervi la tempesta d' improperi ch' ella gli riversò sul capo, mentre cercava di parlarle il linguaggio della virtù : vi basti dire che dovette scappare come un can frustato. Nè fu solo lui il bersaglio delle perfidie di lei, ma anche quel buon cavalier Lauri, ch' ella, consigliata dal suo seduttore, il conte Mario, a cui non era riuscito il tiro di collocarla nel convento della zia badessa, accusò, presso il vicario, di deflorazione. Severino, ch' era le mille miglia lontano dal supporre che il sedut-

tore fosse stato il contino, a tal notizia si dà alla disperazione: ingannato da Giacinta, offeso (come credeva lui) dall' amico Lauri, odiato dalla madre e dalla sorella, decide di ritirarsi dal mondo e d' andare a vivere i suoi giorni nel convento della Trappa. Ma il buon parroco, sempre pel bene del prossimo, lo fa innamorar di Matilde, dalla quale voleva liberarsi, perchè ella gli scriveva delle lettere da innamorata. Se non che Matilde non vuol saper di marito, ella si contenta d' amar lui. Chi sta invece sulle smanie d' ammogliarsi, è il Lauri, che espone formale querela contro la calunniatrice. Ed ecco il vicario a metter nell' imbarazzo il povero don Sisto col chiedergli una lettera di Matilde, con la quale questa l' avvertiva delle trame che il contino ordiva per collocar Giacinta in convento. Ma il povero curato non la voleva mostrar codesta lettera, che conteneva una specie di dichiarazione amorosa di Matilde verso di lui. Ciò eccita le ire di Marianna e del Lauri. Il pover' uomo non sa a che santo votarsi. Finalmente, dopo mille ripulse, ottiene che Matilde rifaccia la lettera, togliendone l' espressioni d' amore. Così venivano a essere sventate le insidie del contino e della cameriera: ma, prima che arrivasse la mano della giustizia, arrivò la mano di Dio. Montata a cavallo per seguir l' amante in una partita di caccia, nel traversare un torrente, cadde ed ebbe tempo appena d' andar a morire in casa. In tal modo il Lauri potè sposar Marianna, Severino Matilde, il contino, sempre con

la mediazione del curato, Camilla Merli, sorella di Severino: e tutti rappattumati furon felici, meno il povero don Sisto, che, per fuggire Matilde, partì per la Cina a predicar la fede cristiana, abbandonando il suo bel Monteverde, dove tanto aveva amato e tanto sofferto.

IV.

Tale l' intreccio, che non senza fatica abbiam potuto raccapezzare in mezzo a un mare magno di questioni politico-sociali d' ogni specie, dove non sempre si vede la connessione degli avvenimenti, e troppo spesso e per troppo tempo l' A. abbandona i suoi personaggi, per confutar Malthus o per inveire contro la teocrazia. Il che mi pare argomento di non piccolo peso a dimostrar che l' A. non si sognò neppure di far un vero e proprio romanzo: anzi, par che egli stesso ci goda a perder di vista i suoi personaggi, facendo chiaramente conoscere che di loro poco o nulla gl' importa. Che dire poi dell' assoluta mancanza dell' elemento fantastico e della parte inventiva, che soli posson dar vita a un romanzo e alimentarne l' interesse?

Ma, dacchè personaggi ci sono nella *Corrispondenza,* e l' A., nel presentarceli in un modo piuttosto che in un altro, qualche scopo deve pur averlo avuto di mira, noi volgeremo loro la nostra attenzione, tanto più che, come dicevo po-

c' anzi, alcuni di essi hanno una certa analogia con altri de' *Promessi Sposi.*

Il più importante è senza dubbio il curato di Monteverde, l' antitesi perfetta di Don Abbondio. Questo è un prete corto, pusillanime ed egoista, tanto che non si fa scrupolo di mancare ai doveri più sacri che il suo ministero gl' impone, pur di evitar guai e vivere in pace: don Sisto, invece, è un prete istruito, un vero filosofo, che medita sulle passioni e cerca di trarne ammaestramenti utili per sè e per le sue anime, coraggioso nel resistere a qualunque abuso, a qualsiasi prepotenza sì di borghesi che di ecclesiastici, franco nell' operare il bene, anche a costo di mettersi in aperta contradizione coi princìpi della sua casta e di mostrarsi francamente liberale, sempre pronto a sacrificar il proprio interesse al bene del prossimo e al rispetto della moralità; e noi l' abbiamo visto, non senza compiangerlo e ammirarlo, abbandonare il suo paese nativo per fuggire una giovine invaghita di lui e andare a predicar la fede cristiana nella Cina. [1]

Ne' *Promessi Sposi* abbiamo un cardinale, per cui, come per fra Cristoforo e il padre Felice, la religione è carità, amore, coraggio e sacrificio, e che rimprovera a don Abbondio di non aver resistito alle minacce di un prepotente, di non avere spinto il coraggio del dovere fino ad affrontar la morte: nella *Corrispondenza* un vicario, che, prestando cieca

1 Dell' istesso stampo di don Sisto è un altro prete, il priore di S. Gallo, che non entra nell' azione, ma è uno de' corrispondenti di don Sisto, il quale con lui si sfoga, confidandogli pensieri e segreti.

fede alle basse accuse d'un patrizio codino, arriva fino ad accusar di furto don Sisto, a fargli amari rimproveri con un linguaggio tutto diverso da quello di Federigo, e a metterlo nell'imbarazzo, per soddisfare una calunniatrice disonorata.

Si veda ora qual diversità d'intendimenti tra il Manzoni e il Torti. Il Manzoni, come ebbe già a notare il Barzellotti, [1] « ha ritratto con perfetta objettività le condizioni moralmente basse della Chiesa, rivaleggiante, con pertinace ambizione, colle potenze laiche, e costretto a cedere spesso alle indegne pressioni di queste e a transigere così, per il quieto vivere, con la sua dignità e i suoi doveri morali, » [2] facendo anche vedere, come ha avvertito il D'Ovidio, « il contrasto tra la Chiesa quale fu nelle origini e quale risorge ogni tanto in pochi ecclesiastici eletti, e la Chiesa qual è divenuta nel lungo ozio e nella sua degenerazione mondana. » [3] Il Torti invece ha voluto metter in rilievo il dissidio tra gli ecclesiastici alti e, in genere, tra il governo teocratico, fautore di vizi, amico de' bricconi e nemico della giustizia, e il basso clero, pieno di zelo e di ardore per il bene del prossimo, fatto ribelle nel pensiero e nell'azione, insiem col popolo, al mal dominio della teocrazia.

Nel romanzo del Manzoni troviamo un prin-

---

1 *Preti, frati e monache nei Promessi Sposi* in *Domenica Letteraria* del 25 giugno 1882.

2 Son parole del D'Ovidio, che riassume l'osservazione del Barzellotti. V. pag. 34 del libro seguente:

3 *Discussioni Manzoniane* di F. D'Ovidio e L. Sailer; Città di Castello, Lapi, 1886; pag. 35.

cipe che, per conservare intatte le sostanze della famiglia, si rende il tiranno de' suoi figli, destinando loro la condizione di vita ancor prima che escano dal ventre materno: nella *Corrispondenza* abbiamo il conte Lupi che fa altrettanto, con questa differenza che, mentre il gentiluomo milanese non ha altro difetto che di essere schiavo delle false idee dominanti, il conte Lupi è un codino della più bell' acqua, un caldissimo fautore della teocrazia e un briccone co' fiocchi. E mentre il Manzoni biasima l' istituzione del fidecommisso, così di passata, con una di quelle sue frasi ironiche che concludono più di una dissertazione, [1] il Torti ne parla a lungo con tono di giurista e di filosofo e con parole veramente di fuoco, additando alla nostra commiserazione un' intera famiglia, vittima di quella barbara usanza, mantenuta dal governo teocratico. Come si vede, batte sempre sull' istesso chiodo.

La Matilde della *Corrispondenza* arieggia la Gertrude manzoniana: anch' essa, come Gertrude, è avviata per forza alla vita monastica; per lei, come per Gertrude, le arti subdole de' parenti e gl' intrighi delle monache, tendenti a farle prendere il velo; anche nell' animo di lei spuntano sentimenti del tutto opposti a quella che dovreb-b' esser la sua vocazione. La scena della prigionia,

---

1 « . . . aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell' uno e dell' altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè de' figliuoli per *tormentarsi a tormentarli nell' istessa maniera.* » MANZONI, *I Promessi Sposi;* ediz. cit., pag. 132.

a cui è condannata Matilde per avere sventati i disegni del padre, è in tutto conforme, anche ne' particolari, a quella che, a proposito di Gertrude, il Manzoni descrive. Però, mentre Gertrude, divenuta monaca, si fa lasciva e delinquente, quanto destra nel tener celata la sua passionaccia e nell' attuare i suoi delitti, Matilde, che potè sottrarsi al vóto per l' avvenuta trasformazione del convento in opificio, ama il curato di Monteverde, ma non ha scrupolo di confessarlo apertamente, anzi si compiace d' aver per lui quei sentimenti che per Abelardo nutriva Eloisa. Scopo del Manzoni, nel ritrar la vita monacale, fu, come dice il D' Ovidio, [1] d' eccitare il riso o l' ira del lettore sui conventi troppo teneri delle loro immunità, come, nel rappresentar con pienissima libertà persone e corporazioni ecclesiastiche, mirò a schernire i loro difetti o vizi o delitti; il Torti, invece, ebbe di mira d' eccitar l' odio sul troppo diffuso monachismo, che è fonte perenne d' immoralità, non senza far vedere com' esso abbia degenerato dalle sue sante origini per colpa del governo de' papi. Lo strale è sempre rivolto all' istesso bersaglio.

Potrei notar qualche altro riscontro, ma questi pochi che ho ricordati, mi bastano per affermare che l' imitazione che il Torti fa del Manzoni, è, direi quasi, un' imitazione a rovescio. Egli prende un carattere manzoniano, e ne modella un altro tutto diverso e sempre con diverso intendimento, e, a tradurre in parole il suo pensiero,

1 Op. cit.; pag. 25.

parrebbe quasi che dicesse in tono di rimprovero al Manzoni: « perchè non hai fatto come me? perchè non hai mirato allo scopo a cui ho mirato io? » Una pretesa ben curiosa, n' è vero?, ma che in ogni modo merita d' essere annoverata tra i molti e svariati fenomeni letterari, a cui diede origine l' immortale poema, trovato, al suo apparire, molto inferiore all' aspettazione dalle persone di gusto, per dirla col Leopardi, [1] e generalmente lodato dagli altri, cioè da quelle senza gusto, come commenta, con una punta d' ironia, il Morandi, [2] proibito dalle chiercute zucche di Roma, alle quali con felice espressione accenna il Giordani, [3] coperto delle più strane insulsaggini e delle contumelie più basse dai classicisti intransigenti, e, ciò ch' è più strano, franteso, si può dir fino a ieri, da uomini valentissimi, i quali, venuti dopo le famose controversie che s' agitarono con tanto accanimento ne' primi ventenni di questo secolo, avevano almeno il dovere di giudicare « l' artista e il filosofo sovrano » [4] con più calma e serenità, e contro ai quali si levarono con tanto successo, per tacer d' altri, il Morandi, il D' Ovidio e il compianto Sailer.

Il Torti nella *Corrispondenza* salvò, come si dice, le apparenze, e si contentò, come ho notato

1 *Epist.;* ediz. Le Monnier; lett. 343 allo Stella.

2 *Le Correzioni* cit.; pag. 25.

3 *Venti lettere inedite di Pietro Giordani con un discorso* di A. Bertoldi; Reggio nell' Emilia, Stab. Artigianelli, 1895 (per Nozze Venturi-Stanziani); pag. 18.

4 Mi piace chiamarlo così con uno de' più valenti e felici interpreti dell' arte classica. V. Bertoldi, op. cit.; pag. 17.

poc' anzi, di contrapporre ai manzoniani, caratteri tutti diversi; ma più tardi, cioè verso il 1840 e 42 (gli anni appunto che coincidono, e non è senza significato il ricordarlo, con la seconda edizione de' *Promessi Sposi*), fatto forse più ardito dalle insulsaggini e contumelie di quei signori ricordati più su, osò anche lui (e lo dico a suo disdoro), come vedremo a suo luogo, [1] chiamar goffe le più splendide creature, che, dopo Dante, siano state create da fantasia italiana.

V.

Un altro libro, da cui il Torti tolse con serio intendimento, non solo la forma, ma anche gran parte della materia, fu la *Nuova Eloisa* del Rousseau, pel quale il Torti ebbe quasi un culto, tantochè lo studiava, lo traduceva [2] con quell' amore e quella venerazione, con cui il Machiavelli studiava e commentava lo storico più grande della romanità. E non senza ragione: chè il Torti ebbe a comune col Rousseau un odio vivissimo contro le ricchezze e il lusso, un' amarezza profonda per i costumi depravati, un culto religiosissimo della natura semplice e pura. Così dal Rousseau trasse il nostro l' ispirazione a dipingere, con molta obiet-

---

1 Cap. VI, dove si parla del ms. tortiano *Le sibille o storia romantica dell' Universo.*

2 Tra gli scritti inediti del Torti ho trovato un grosso quaderno contenente la traduzione italiana di molte lettere della *Nuova Eloisa.* — Arch. cit., busta I.

tività, la vita guasta e corrotta della società nostra, specie dello stato pontificio, contrapponendola a quella dolce e serena e innocente, che si può menare in seno alla natura. Quei *Frammenti del Nuovo Eden,* (che l' A. finge avanzi d' un' opera giovanile e che innesta al racconto) « di quel paradiso terrestre che il buon parroco ci mostra irrigato dai quattro purissimi fonti dell' amor coniugale, dell' amor paterno, dell' amor del proprio suolo e dell' amor della patria », [1] sono, in parte, la riproduzione di quelle lettere passionate che l' infelice Saint-Preux scriveva a milord Edoardo sulla vita domestica dei signori di Wolmar, una vera vita di paradiso, piena di pace e d' armonia. Così, molte delle teoriche, che il Torti difende, sia in politica sia in morale, appartengono al Rousseau. Il che però non vuol dire che il Torti abbia saccheggiato il Rousseau, per farsi bello del sol di luglio: gli è che quelle dottrine, con le quali il filosofo di Ginevra aveva depurato la società francese, servivano ora mirabilmente al Torti per fulminar tra noi quelle sconcezze e quegli scandoli sociali, che la mordace e nobile musa del Parini non aveva ancor del tutto spazzato via: e se c' era uno stato in Italia, dove maggiormente fosse necessaria quest' opera rigeneratrice, era precisamente lo stato pontificio. Basta, per convincersene, leggere i sonetti del Belli, dove « il lusso smodato della corte; i privilegi, gli abusi, l' ignoranza di

1 Mayer, *Lettera al Parroco di* ***, che qui appresso riportiamo.

quell' immoralissimo governo; i birri, le spie, la censura, il servidorame, l' intolleranza politica e religiosa, il concubinato di tanta parte del clero, la feroce persecuzione contro ogni libera idea, l' aborrimento d' ogni cosa nuova, benchè utile e ragionevole, » [1] sono ritratti finissimamente in tutta la loro storica realtà.

Certo, il merito principale, e direi quasi unico, di questo libro del Torti è nell' intendimento di giovare alla causa della libertà, merito per il quale unicamente si può assegnare a « quella difettosa ma santa letteratura patriottica, che mirava ad aprirci le porte della nostra Capitale; » [2] che, in quanto è lavoro d' invenzione, non presenta alcuno di quei pregi essenziali, ond' è costituita l'opera d' arte; e quanto alla parte filosofica e giuridica, se è informato ad alti concetti morali e brilla spesso di una cotal facondia non comune, non valica i confini dell'età trascorsa, nè ha scintilla di scienza nuova.

Peraltro, se non possiam consentire col Ragnotti, il quale avrebbe voluto, d' accordo col toscano Forti, che si ripubblicasse, così qual è, la *Corrispondenza di Monteverde,* non possiam negare ch' essa, quando venne alla luce, del bene ne operò: e a misurarne tutto il valore, bisogna riportarsi col pensiero al 1832, quando « regnava Gregorio

---

1-2 Morandi, *Prefazione* ai *Sonetti Romaneschi* del Belli ecc.; Città di Castello, Lapi, 1886-89; vol. I, pag. CXXXV.

10-Trabalza, *Francesco Torti.*

XVI, instancabile persecutore dei patriotti del 1831, e tenace mantenitore degli abusi del papale reggimento, massime di quelli con tanta furia rinnovati dal pontificato di Annibale della Genga. » [1]

Se poi consideriamo le misere condizioni intellettuali dell' Umbria, nella qual regione ebbe maggior diffusione l' opera del Torti e nella quale egli godeva maggiore autorità che altrove, e pensiamo alla scarsità di forti ingegni, in cui si trovava allora questa bella provincia d' Italia, non possiam fare a meno di benedire al modesto scrittore bevanate, che, *rara avis,* rivolse tutto l' animo suo, mettendo a rischio la vita, a illuminar le rozze menti e ad infonder negli spiriti, infiacchiti dal giogo della teocrazia, nuovo vigore e sentimenti puri e generosi. Nè va taciuto che Pietro Thouar, l' illustre educatore del popolo, e l' insigne giurista Francesco Forti [2] giudicarono la *Corrispondenza* libro altamente morale e educativo. [3] Al qual giudizio merita di essere accompagnato quello di un altro valentuomo, Enrico Mayer, che così ne parlò:

Lettera al Parroco di . . . .

Buone nuove, mio caro Parroco! c' è finalmente un libro per voi! — Mi facevate torto nell' ultima vostra rimproverandomi che io mi fossi dimenticato di voi. Lo

---

1-3 Ragnotti, op. cit.; pagg. 17-18.

2 « Giovane d' altissima mente » lo chiama il Giusti in una lettera al Manzoni (*Lettere scelte*, postillate dal Rigutini; Firenze, Le Monnier, 1894; pag. 213); morì a trent' anni!

so anch' io che è un gran tempo da che mi pregaste che, quando venisse fuori qualche opera che facesse al caso vostro, io ve l'avessi mandata. Ma qual colpa ci ho io se quel *caso vostro* me lo avete talmente limitato e precisato da ridurlo a caso straordinario, per non dire unico? — Libri ascetici, c'è chi ve li provvede; libri di storia e di viaggi, ne avete a sufficienza; di politica, non ve ne curate; di poesia, ne siete stanco; di romanzi, li dareste al fuoco . . . . che dunque v'ho da mandare? « Qualche « libro, dite voi, di buona morale, che sia atto a promuo- « vere il buon costume fra noi, ma che non sia tradu- « zione, perchè dipingerebbe usi diversi dai nostri; qual- « che produzione Italiana, che nella mia Parrocchia potesse « servire non solo per ammaestrar me medesimo, ma per « prestarla ancora con profitto a qualche buon possidente « di questi contorni, ed anche a que' Signori che vengono « qui a villeggiare » . . . . Ecco il vostro programma, e ditemi voi se sia tale da soddisfarcisi così facilmente. — A sentire i vostri rimproveri parrebbe che sono io che non so trovare le produzioni di tal genere, che vengono fuori ogni giorno; e parrebbe che ogni stampatore ne avesse sempre una sotto il torchio, e che basterebbe girare i muricciuoli per riempirvene in mezz'ora una cassa. — Mio buon amico, si vede bene che state in campagna, e che neppur vi leggete i giornali; perchè altrimenti sapreste quanto tempo è trascorso da che non hanno avuto a parlare d'un libro sul caso vostro; sapreste che questa è appunto la lagnanza di tutti i buoni, che nissun bravo Italiano si dia a scrivere opere quali appunto voi le desiderate; sapreste . . . ma oggi tregua ai lamenti! buone nuove, ve lo ripeto, buone nuove! c'è un libro per voi, e il nostro amico T. ve lo rimetterà fra pochi giorni in proprie mani.

Intanto per non diminuirvi il piacere, ma per anticiparvelo, vi dirò cosa è questo libro. Esso ha per titolo: — *Corrispondenza di Monteverde, o Lettere morali sulla felicità dell' Uomo, e sugli ostacoli che essa incontra*

nelle contradizioni fra la politica e la morale: 2 vol. in 8°, 1832.

L'Autore non si è nominato, ma a quattr' occhi vi dirò chi sia; intanto riconoscerete che è un bravo uomo, e un eccellente scrittore. In altre opere ha già dato prova di quanto vaglia, e questa gli tornerà ancora a maggior lode d'ogni altra e coronerà nobilmente la sua onorata vecchiezza. — « Ma dunque, direte voi, questa è una corrispondenza falsa, è un romanzo in lettere, è un . . . » — Calmatevi e aspettate. L'Autore non ha fatto altro che riordinare e dare alle stampe la corrispondenza di un bravo Parroco, vostro pari; del Parroco di Monteverde. — È vero che Monteverde è un nome supposto; è vero che supposti sono pure i nomi di quelli che scrivono al Parroco, e ai quali egli risponde. — Ma qui finisce ogni finzione; tutto il resto è verità. — Voi, leggendo il libro, crederete che Monteverde sia la stessa vostra Parrocchia, e che ogni lettera diretta al vostro Collega porti per epigrafe: « *Mutato nomine, de te fabula narratur.* » E così potessero molti farsi una tale illusione! — Voi riconoscerete fra i vostri villeggianti un Conte Mario, un Marchese Olivieri, un Cav. Lauri, un Severino Merli; spero che vi ritroverete pur anco una Marianna Roselli, ma non so s'io debba desiderarvi una Matilde Lupi, e Dio tenga lontano dai vostri contorni una Giacinta Betti. — Ma vedo che cominciate a entrare in curiosità; ma non crediate ch'io voglia appagarla. Questo lo ha da fare il libro; io al contrario che stuzzicarla un po' più.

La corrispondenza di Monteverde presenta un quadro di tempi vicini ai nostri. Da un passo del 2.° volume vi accorgerete che fu scritta nel 1815, e riconoscerete che molte circostanze non riguardano felicemente la nostra Toscana, e debbonsi riferire a luoghi ove durano ancora i più mostruosi abusi di barbare legislazioni. E però meno vi toccheranno le pitture de' terribili sconcerti prodotti nelle famiglie dai Fidecommissi, e da alcune leggi credute

opportune a difendere il pudore, e che sono invece una sorgente della più sfrenata scostumatezza, perchè pongono in mano d'ogni sfacciata seduttrice il pugnale della calunnia, e le dicono: « Va, ferisci l'onore, e la pace dell'uomo che più ti aggrada; noi proteggeremo il tuo attentato. » — Nè tampoco troverete applicabili ai vostri luoghi i contrasti fra l'ipocrisia e la giustizia, fra il falso zelo e l'umanità, nella questione di voti pronunziati dal labro, e mentiti dal cuore, e in quella di luoghi popolati dall'industria da doversi di nuovo convertire in ricoveri d'ozio. — Queste cose non fanno per noi. — Ma per noi e per tutti sono quelle pagine sull'umana felicità che occupano tanta parte di questi due volumi; per noi e per tutti sono quei *Frammenti del nuovo Eden,* di quel Paradiso terrestre che il buon Parroco ci mostra irrigato dai quattro purissimi fonti dell'amor coniugale, dell'amor paterno, dell'amor del proprio suolo, e dell'amor della patria. Per noi e per tutti sono quelle dissertazioni sulle ricchezze, e sul lusso, e quelle ricerche sulle contradizioni fra le dottrine della pubblica economia e della pubblica morale. — Io non vi dirò che gli si abbia da dare in tutto ragione, ma ben comprenderete che quei punti in cui la morale è opposta alla politica, non potevano dal nostro Parroco considerarsi che dal lato morale. — « Ma dunque questa corrispondenza è una Utopia, è un nuovo sistema di fantasticherie in opposizione co' lumi del secolo, e co' precetti di grandi pubblicisti moderni! » — Qui avete in parte dato nel segno. Il buon Parroco non risparmia nessuno. Montesquieu, Elvezio, Verri, Filangieri, Malthus, Bentham, se la prende con tutti, li cita tutti al suo tribunale, e li condanna tutti senza misericordia. — « Ma dunque è un . . . . » — Calmatevi di nuovo; io già vi ho detto che non gli va sempre dato ragione. Non approverete certamente la sentenza troppo leggermente azzardata, in forza della quale « non vede nell'ateo Bentham se non l'impudente Eratostene della vera filosofia ». Neppur troverete giusta la difesa che fa contro il Malthus della

gravosa tassa dei poveri, che in Inghilterra alimenta senza diminuire la miseria; ma gli si condonano di buon cuore tali opinioni, quando si vede che ogni sua parola è dettata dall'amore de' suoi simili, e che a questo son pur dovuti i suoi abbagli. Vedrete di fatto come la confutazione del Malthus lo rende eloquente in favore de' poveri, e come i suoi ragionamenti contro l'abuso delle ricchezze, e contro i regolamenti Europei che favoriscono un tale abuso, lo conducono a riposare lo sguardo sugli Stati-Uniti di America, e a proporli in esempio ai nostri politici. —

Che strano libro sarà mai questo! parmi sentirvi esclamare; e mentre poco anzi lo volevate rigettare come un romanzo, temo che adesso non siate tentato a rigettarlo come un trattato di politica. — Sentite! — Quando vi giungerà nelle mani, non correte, secondo il vostro solito, subito all'Indice, se no, son certo che i primi titoli vi spaventano: « *La felicità dipende dalle buone leggi* » — « *La moderna politica sacrifica i costumi alla pretesa prosperità degli Stati* » — « *Le cattive leggi urtano sempre qualche dritto naturale dell'uomo* » — ec. ec. — Voi non ci reggete neppur cinque minuti. — Ma cominciate dalla prima pagina, e se ben vi conosco, voi non prendete in mano altro libro prima di aver terminato questo. Quando poi l'avrete ben letto tutto, allora cercate l'indice, che è composto de' pensieri fondamentali di ciascuna lettera. Vi troverete una riunione di massime degne di richiamarvi a nuove meditazioni, e tali da stimolarvi a continuare Voi stesso la corrispondenza di Monteverde. — Intanto tenetevela come un ricordo del

Vostro Affez.
E. M.

P. S. Rileggendo il vostro programma, più mi persuado che il libro che vi mando farà al *caso vostro*. — « Libro di buona morale »: tale è in grado eminente. « Libro che possa promuovere il buon costume fra noi »:

non può mancare di farlo, qualora si sparga come lo merita. « Produzione italiana »: è italianissima, e scritta in modo, che di molte di queste lettere può dirsi ciò che scrive il buon Parroco a Marianna Roselli: « L'onore, la virtù, la grandezza d'animo, lo spirito, il cuore non potevano esprimersi con maggior nobiltà e delicatezza. » — « Libro che nella mia Parrocchia possa servire d'ammaestramento a me stesso. « Qui, mio buon amico, io non vuò dirvi che voi abbiate bisogno d'ammaestramento; ma certo vi sarà caro trovare nel Parroco di Monteverde un altro voi stesso, e di vedere come in ogni situazione della vita ciascuno a lui si rivolge, e come egli presti a ciascuno consiglio e soccorso, divenendo per tutti quelli che lo circondano l'istrumento visibile della Provvidenza. « Libro che io possa prestare con profitto ai possidenti e ai villeggianti »: — Prestatelo pure, e a quanti più potete, e dite al Cav. P. di fare lo stesso, perchè non può venirne altro che bene a tutti. I possidenti godranno doppiamente della felicità del loro stato, e chiameranno altri a parteciparne. I villeggianti v'impareranno a conoscere quali veri diletti possano ritrovarsi nella villeggiatura; e sì gli uni che gli altri, cooperando con voi in qualche bell'opera, contribuiranno al progresso della società, e al trionfo di quella ragione, che, come dice il nostro buon Parroco, « è la legge eterna di tutti i secoli, e di tutti i popoli: il tempo è il suo ministro, la verità la sua forza, il suo vindice Iddio. »

Questa *Lettera al Parroco di* *** l'A. l'inviò al Torti, accompagnandola con queste poche righe: [1]

« Signore!

Livorno, 10 decembre 1832.

Io le debbo infinite grazie per il prezioso dono del suo libro. Io l'ho letto in famiglia, e la pre-

1 Arch. tortiano, buste III-XII, *Corrispondenza al Torti.*

cedente lettera le mostrerà s' io l' abbia gustato o no. Io vorrei in ogni modo concorrere a dare a quest' opera tutta la pubblicità che merita, e però, s' Ella me lo concede, io pregherò il Parroco, a cui scrivo, di far inserire la mia lettera in qualche giornale. Se non venisse accettata, potrebbe anche stamparsi separatamente e darsi a quelle persone, dalle quali sarebbe desiderabile che si acquistasse l' opera. Ella mi consigli, e creda ai sentimenti di alta stima, che nutre per lei senza conoscerla

IL SUO OBBLIG.mo SERVO
E. MAYER

La lettera in discorso, non essendo stata accettata, come si disse, da alcun giornale, fu stampata separatamente in foglio volante: ma si sa qual sia la sorte di questi fogli volanti: oggi può quasi passar per inedita, e perciò ho voluto riportarla qui insieme con l' altre parole del Mayer, che, indubbiamente, non videro mai la luce: ed ho voluto riportarla, anche perchè svela e confuta alcuni errori del Torti, completando così l' idea che io avevo dato della *Corrispondenza*.

VI.

Passiamo ora a dir qualcosa dell' *Apologia*.

Se non conoscessimo la bieca e supina intolleranza de' passati governi della nostra penisola contro ogni cosa utile e buona, noi ci dovremmo maravigliare che in Toscana, prima ancora che nello

stato pontificio, in quella Toscana a cui appartengono, neanche a farlo apposta, quei tre valentuomini, che dettero intorno al libro del Torti un così sano giudizio, la *Corrispondenza* venisse dalla polizia proibita. Maraviglia non poca, però, dovette codesta misura produrre sull' animo del nostro scrittore, che, non vedendo nell' opera sua tutto quello che ci possiam veder noi oggi, a una tale notizia, si vide cascar, come si dice, dalle nuvole. Sentite come se ne lagna con un suo amico, [1] e che cosa andasse fantasticando sulla causa di quel provvedimento: « . . . Un nuovo oggetto eccita adesso il mio interesse, ed assai più il mio turbamento. Fin dai primi del mese, mi venne scritto dal sig. Pompili di Giano, dimorante allo studio di Pisa, che la *Corrispondenza di M.e Verde* era stata *proibita* dalla Polizia in tutta la Toscana. Io gli risposi che ciò doveva essere un male inteso, un equivoco, un impossibile. Con lettera di jeri egli mi conferma il fatto con delle circostanze, che sembrano escludere ogni dubbio. Confesso che io ne resto sbalordito, e non so concepirne nè lo spirito, nè la ragione, e neppure il pretesto. Ella che ha delle relazioni rispettabili anche in diplomazia, potrà conoscere fa-

---

1 Il dott. Antonio Bartoli di Bevagna. Laureatosi a Pisa, fissò la sua dimora in Firenze, dove, per ben cinquant' anni, fu medico curante in S. M. Nuova, segnalandosi per i suoi meriti personali e scientifici. Tra la sua nobile clientela contò il Re d' Olanda, Luigi, padre dell' Imperatore de' Francesi. Ritornato, nell' età di 77 anni, a Bevagna, vi morì di apoplessia, il 25 settembre 1862, quasi novantenne, lasciando un nome senza macchia.

cilmente l'occulta origine d'un trattamento sì violento, e dove? . . . in Toscana.

« Io mi perdo in congetture, ma taluna di esse non mi sembra disprezzabile. In meno di sei mesi si è fatta una ristampa della *Corrispondenza* colla data di *Lugano 1832;* ma gli esperti in tipografia credono di riconoscervi i tipi di Firenze. Ravvicinando le cose, non sarebbe inverosimile che una cabbala libraja avesse brigato in Polizia e ne avesse sospesa una proibizione della prima stampa dell'Opera, per facilitare l'esito della seconda, che non può sostenerne il confronto. La scoperta di questa manovra potrebbe aprire la strada a far ricredere il governo, e togliere un interdetto che rovina il mio interesse, mentre la mia bella edizione non mi costa niente meno, tutto compreso, di cento luigi.

« Spero nella bontà del suo cuore ch'Ella si darà qualche premura per essermi di giovamento. A tale effetto prendo di più la libertà d'inviarle *sotto-fascia* un piccolo manifesto contro l'edizione bastarda di *Lugano,* che forse gode d'una libertà troppo funesta alla mia incomparabilmente migliore. Possa il publico disingannarsi! Tentiamolo almeno con un *reclamo,* che qualche librajo potrebbe affiggere nella sua bottega. . . . » [1]

Codesto reclamo produsse in verità un bell'effetto, che valse, se non altro, a porre un freno alla fantasia del nostro autore, sul quale si river-

---

1 Questa lettera (che ha la data del 22 giugno 1833) mi fu gentilmente favorita, insieme con molte altre che il Torti inviò al suo amico, dalla famiglia Bartoli, che qui pubblicamente ringrazio.

sarono, da Pesaro, i garbati complimenti di Monaldo Leopardi, e, da Roma, quelli della S. Congregazione dell' Indice.

Il qual fatto non ci reca maggior maraviglia dell' altro, a cui sopra abbiamo accennato. È dimostrato ormai, con prove irrefutabili, che il Leopardi era « tra i più feroci e gretti conservatori: la sua patria era ristretta nelle mura della città natia; il suo ideale politico era l' assolutismo più rigido retto col boia; l' orrore che nell' animo suo destavano le idee della rivoluzione, ha nella sua autobiografia e nelle lettere espressioni di grande accoramento. » [1] Era naturale adunque che, contro l' opera del Torti, in cui si propugnavano idee così opposte alle sue e ideali politici tanto dai suoi diversi, egli si avventasse con tutta l' amara ferocia dell' animo suo; e in quello sciagurato giornale, che, a maggiore scorno della ragione umana, aveva la pretesa d' esser la *Voce della Ragione,* sciorinò sette lunghi articoli di prosa sgarbata, dove il povero Torti era bollato per uno *spasimante per l' indipendenza italiana*, per un *settario,* per un *rivoluzionario,* sentenziando, come se niente fosse, che *mille prosternazioni alla porta di S. Pietro, mille capestri intorno al collo*, *mille colpi di verga sugli omeri denudati,* sarebbero bastati a dare una brava lezioncina al temerario scrittore. Il papa, che era allora Gregorio XVI di bona memoria, fu meno crudele, e ascoltando solo in parte i ragli di quella

1 G. Finzi, *Lezioni di Storia della Letteratura Italiana;* Torino, Loescher, 1895; vol. IV, part. II, pag. 4.

Voce, si contentò di far mettere all' indice la *Corrispondenza* del Torti. Il quale si vide allora nella necessità di difendersi. « La mia *Corrispondenza* — dice al medesimo amico — ha sofferto nel nostro stato le più grandi ingiustizie. Una Sagra Congregazione l' ha proibita colle censure: un ignorante Giornalista, acclamato dal fanatismo, ne ha fatta la satira più calunniosa, e la più assurda. Io ho sentito il bisogno di difendermi e mi sono difeso. » [1]

VII.

Far l' analisi dell' operetta mi sembra perfettamente inutile, perchè in essa nulla v'è che non sia già stato trattato nella *Corrispondenza:* il matrimonio, le quattro affezioni naturali, il patto sociale, il fidecommisso, i conventi, i codici ecclesiastici, Malthus, lo Spedalieri, Obbes, tutto ritorna in campo: il fine solo è diverso. Il Leopardi, ora falsando ora esagerando, come fanno tutti quelli che prendono a difendere le cause spallate, i sentimenti e i giudizi del Torti, non aveva visto altro in quel libro che fini politici, che sentimenti rivoluzionari: il Torti, ribattendo in sette articoli (quanti erano stati, dal 15 novembre 1834 al 15 febbraio 1835, quelli della *Voce della Ragione*), ad una ad una, le accuse dell' avversario, dimostra d' avere informato tutta l' opera sua a un fine essenzialmente

1 *Autografi* cit. a pag. 151, nota 1.

morale, e, a suggello delle sue affermazioni, dà, in fin del volume, una specie di sunto della *Corrispondenza:* « se vogliamo esser felici, si rimovino gli ostacoli che attraversano la felicità, riformiamo il sistema della publica morale; depuriamo i costumi; togliamo al lusso le sue devastazioni; alla moda le sue tirannie, al libertinaggio le sue spinte e le sue tentazioni; che l' incontinenza non sia premiata da una parte e messa in ferri dall' altra; perciò si moltiplichino i maritaggi, si restringa il numero de' celibi, si facilitino i mezzi di sussistenza; che le leggi siano chiare, intelligibili a tutti; che la procedura escluda l' arbitrio e la parzialità; che i giudizi penali abbiano il favore del publico suffragio; che le legittime affezioni della natura siano favorite dalla legge, e onorate dalla opinione degli uomini; che la ricchezza non usurpi il rispetto dovuto alla virtù; che in una parola spariscano al possibile dalla società civile le contradizioni fra la politica e la morale. » Ma, per quanto il buon vecchio si sforzasse di apparir piuttosto un riformatore che un rivoluzionario, ognun vede chiaramente dove, in fondo in fondo, vadano a parare codesti suoi suggerimenti, espressi in un tempo in cui, dal modo col quale si portava il cappello o si teneva la barba, si capiva l' intenzione di un cittadino.

Quello che particolarmente intendevamo notare in questo libretto di natura polemico, si è una dote non spregevole, che anche oggi ce ne rende gradevole la lettura: vogliam dire, l' elo-

quenza. Dalla quale possiamo argomentare che il Torti era nato per la polemica: in tutti i suoi scritti, specie antipuristi, c' è quell' indipendenza di pensiero, quella franchezza nel censurare, che spiace a chi si sente dalla parte del torto, secondo l' adagio: *obsequium amicos, veritas odium parit;* ed infatti il Torti, per questa franchezza, non sempre scompagnata da una certa acredine, s' attirò molti nemici. E con l' eloquenza, sorretta sempre da una stringente dialettica, vanno spesso congiunti una così fine ironia e un così pungente sarcasmo, che l' avversario ne resta col danno e colle beffe. Vediamone qualche prova: il che ci servirà anche per mostrar di che genere fossero gli attacchi del Leopardi. « Signor del Giornale, — dice nell' *Introduzione* — voi siete gentiluomo e cristiano, o tale almeno ostentate di essere. Rapporto al primo di questi caratteri, voi dovete dunque conoscere cosa sia la gentilezza, l' educazione, la civiltà, la decenza. Rapporto al secondo, voi sicuramente amate e praticate la carità, la giustizia, la mansuetudine, che il Vangelo comanda, ed avete in orrore la calunnia, la malignità, la ingiustizia, che il Vangelo riprova. Come dunque io leggo ne' vostri Articoli della *ragione* le indecenti e basse parole di *canaglia,* di *pazzo,* di *spropositato,* di *briccone,* di *bestiale,* di *bugiardo,* di *ciarlatano,* ed altre simili di cui è in possesso la polemica delle bettole e delle taverne? »

V' è un passo, nel capitolo primo, in cui, evidentemente, accenna al poco affetto che nutriva il

conte Monaldo per il suo infelicissimo Giacomo. Lo riporto, perchè non è privo d' interesse: « In quanto poi al grazioso *buon prò,* che voi date a quei genitori, i quali sentono più al vivo le dolcezze dell' amore paterno dopo i palpiti del cuore, che può aver loro costato il timore di qualche disastro sopra i loro pargoletti, io non so che rispondere. Ammettendo la vostra profonda quanto nuova osservazione che *ognuno al mondo* ha i suoi gusti, io mi avveggo che voi non avete sicuramente il gusto di disperarvi per i momenti che passano fra la speranza e il timore, e neppure trattandosi di cosa grave, cioè de' vostri stessi figli. Dirò solo che ognuno ha il cuore più o meno duro, più o meno flessibile secondo la durezza o la flessibilità delle fibre che la natura ha impiegato nel formarlo. Se voi nulla sentite, se nulla vi commove, se voi, per esempio, ascoltando lo stesso Vangelo, restate freddo ed insensibile alla tenera parabola del buon Pastore, quanto affannato e dolente dietro le tracce della sua pecorella smarrita, altrettanto lieto e felice dopo averla rinvenuta, ... io non vi darò il *buon prò vi faccia* per la durezza del vostro cuore, ma vi dirò francamente che vi compiango e che la vostra disgrazia non ha rimedio. » Io non mi sento davvero la voglia di tirar fuori qui la *vexata quaestio,* se il conte Monaldo amasse o nó il figliuolo Giacomo: mi permetto però di osservare che codesto linguaggio del Torti, per quanto possa contenere la sua parte di fiele, dimostra che, nell' opinione pubblica, già

s' era fatta strada, in certo modo, la convinzione che il conte non nutrisse per il figlio quei sentimenti di pietoso affetto, ai quali questi aveva diritto, se non altro, e per l' alto ingegno e per la grande infelicità sua. [1]

Vi son de' momenti, in cui lo sdegno del Torti assume un carattere così grave e, direi quasi, sublime, che se ne riceve una profonda impressione. « Indietro, — dice — signor del giornale, indietro dal sacro tempio della ragione che voi profanate » — « Quando la vostra testa vacilla e si confonde tra la parola *canaglia* o *altra parola più proporzionata,* allontanate da voi il calamaio, chiudete i libri e guardatevi soprattutto dal parlar di codici, di confische, di carnefici, di mannaie. » E mi par che gli desse un buon consiglio.

Non è fuor di luogo notare anche con qual sorta d' argomenti il conte Monaldo pretendeva confutare il Torti. Questi sostiene, e mi par con tutta ragione, che le leggi devono essere scritte in italiano e non in latino, perchè il popolo non le capisce: e il conte esce in questa bella trovata: « Se l' ignorante che non sa leggere, non può vedere ne' codici e negli editti il testo della legge, si la-

---

1 La questione è magistralmente e con la massima imparzialità trattata nel bel volume già cit. del Finzi, alle cui conclusioni aderì pienamente un autorevolissimo giudice, il D' Ancona (*Rassegna Bibliografica,* III, 11-12), che erasi già occupato di essa questione in un articolo, intitolato *La famiglia di G. Leopardi,* pubblicato nella *Nuova Antologia* del 15 ott. 78. Se ne occupò anche il Piergili in questo stesso giornale (15 febbr. 82, *Il conte M. Leopardi*).

gni di sè stesso e non del governo: vada a studiar nelle scuole il *Donato* ed il *Porretti!* »

Il conte dà al Torti del ciarlatano: e questo gli risponde: « I ciarlatani sono coloro che vendono la zucca cotta per ottimo balsamo agl' idioti ed agli stupidi, i quali, senza conoscere la qualità della droga, la pagano due volte il mese a baiocchi quindici per barattolo. »

Io mi son dato la pena di leggere tutti i fascicoli della *Voce della Ragione,* che combattono il Torti, e mi son persuaso che, oltre alla malafede e alla calunnia, v' è un' eccessiva mancanza di senso comune. Il Torti sosteneva che i giudizi dovevan esser pubblici: il conte, invece, che voleva il contrario, tirava la conseguenza che il Torti era fautore del « Giurì, di questo bel frutto nato in Inghilterra, che è la signora madre della libertà, adottato in Francia, che è la bertaccia dell' Inghilterra. » Il Torti risponde, con una dignità pari alla volgarità dell' avversario, e con molto acume, così: « Per verità è ben ridicolo il vostro scrupolo che la pubblicità de' giudizi possa accrescere la malizia e la pravità popolare di una nazione, in cui gli avvelenamenti sono di un uso frequente, ove lo stillo proditorio è l' arme dell' onore, ove s' insegna a rubare con destrezza, ove il sortilegio e la fattura sono la panacea de' mali del popolo, ove infine si venera tuttora la memoria della famosa noce di Benevento. »

Il Torti metteva a nudo un atto ingiusto

d' un Vicario. Il Leopardi scrive: « Voi dipingete un uomo con li corni per dare ad intendere che tutti gli uomini hanno li corni. » « No, — risponde il Torti — sarebbe assai più facile di far conoscere al pubblico che esistono in realtà degli uomini con due lunghe orecchie per cimiero, esponendo alla vista l' effigie di un dottore selvatico per l' enormi ragliate della sua *voce* . . . . Se le tigri e i *leopardi* potessero ragionare sulla sorte degli uomini, lo farebbero in una maniera più degna della brutalità del loro cuore e del loro intelletto. »

La volgarità scende, a volte, troppo in basso nella *Voce*: « Noi credevamo di esser fattura, immagine e figliuoli di Dio, e la filosofia del secolo illuminato ci avvisa che siamo solamente *pitali* »; e ciò, perchè il Torti aveva detto che « l' uomo, figlio della terra, ha un diritto di legittima sull' eredità della sua gran madre. » Ma il Torti risponde per le rime: « Per verità questa filosofia non avrebbe il più gran torto, se tutti gli uomini avessero la disgrazia di somigliarvi. » Finalmente, per uscir di quest' aria poco pura, al Torti, che sosteneva la collegialità de' giudici, il conte consiglia: « Se avete qualche causa, raccomandatela fervorosamente a Dio; del resto non vi curate. » « Farò ciò senza dubbio — risponde —; ma sappiate che il mio avversario non mancherà di fare altrettanto. Ora credete voi che il regolatore del tutto voglia operare un prodigio nella testa del giudice? »

Io mi sono trattenuto anche troppo su questa polemica, ma il lettore non può avere ancora un' idea esatta dell' insipienza, della volgarità, de' sentimenti retrivi dello scrittore della *Voce,* e, dall' altro lato, dell' eloquente coraggio e del nobile sdegno, con cui il Torti combatteva la sua e la santa causa della moralità e della giustizia, ch' è quanto dire, della libertà della patria.

VIII.

Vediamo ora che cosa ricavasse il nostro scrittore dalla sua difesa. Diamo volentieri la parola a lui stesso, che all' amico Bartoli così scriveva: « Il primo eccellente frutto di quest' opuscolo è stata la soppressione della sciagurata *Voce della Ragione* per ordine della Suprema Segr.ª di Stato. Ma in seguito sono state ascoltate le tiranniche leggi dell' etichetta; e siccome l' opuscolo è l' *Apologia* di un' opera interdetta, così anch' essa è stata posta nell' *Indice* come la sua principale. L' ordine della soppressione del *Giornale* ebbe luogo ai 10 Decembre; la metamorfosi dell' *Apologia* ai 7 Gennaio. » [1]

---

1 Il Torti si fece bello del sol di luglio, poichè la causa della soppressione della *Voce* fu tutta diversa. Il Leopardi, con i suoi liberi modi, era venuto in uggia anche ai pezzi grossi del Vaticano, specie al tesoriere mons. Tosti e al potentissimo cameriere Gaetano Moroni, i quali tesero il laccio al troppo fiero conte, che non tardò a restarvi preso. Discutendosi la celebre causa, *De legitima vel illegitima filiatione,* tra due valenti avvocati di Roma, il conte, che era solito ficcare il naso dapertutto, entrò, senza esserci chiamato, nella questione, sostenendo l' illegittimità con gli argomenti che gli eran tanto famigliari: « Come si crede — disse — che Cristo è figlio

E non la proscrizione soltanto, che per molte opere è titolo di merito, ma, quel ch' è peggio, toccò a questo, come agli altri libri del Torti, un oblio immeritato. Ed io credo sia un gran male, dimenticar certi scrittori che dettero tutto il loro ingegno alla patria, sol perchè non usarono una lingua pura, uno stile elegante, e non raggiunsero i fastigi dell' arte. Ammiriamo l' arte, perchè non c' è nessuna condizione di tempi, dove l' uomo possa credere inutile esprimere nettamente i propri pensieri e crescerne efficacia con opportuni ornamenti; ma codesta ammirazione non deve renderci ingrati verso chi portò il contributo, qualunque esso fosse, della propria intelligenza all' aumento della coltura e al progresso della civiltà. Inoltre, se han conseguito la lor parte d' immortalità certi scrittori di non largo ingegno, per

---

di Dio, solo perchè l' han detto Giuseppe e Maria, così si deve credere ai due coniugi che hanno ripudiato il figlio adulterino, il quale oggi chiede d' esser legittimato. » L' empia frase suscitò in corte grave scandolo, ma, per questa volta, il conte rimediò tutto con una ritrattazione. Contrario ai governi elettivi, arrivò fino a dire che anche quello del Papa, essendo elettivo, non era un buon governo: era grossa, ma anche questa volta con una ritrattazione smorzò l' ira vaticana. Avendo però fatto pubblico un dialogo intervenuto tra il Papa e la duchessa di Berry, alla quale il sommo padre avrebbe raccomandato il Deutz, abile agente carlista, aggiungendovi questo salato commento: « Se fosse vero che S. S. avesse parlato di Deutz con tanto vantaggio, questa sarebbe una dimostrazione di più che i Papi hanno l' infallibilità degli errori, ma non l' hanno nella conversazione privata per non esser ingannati dai bricconi »; l' iracondo Gregorio se l' ebbe tanto a male, che, dando finalmente soddisfazione a que' due alti dignitari, decretò la soppressione del giornale, che, per salvar le apparenze, si disse provocata da un articolo del Leopardi sulla scuola di La Mennais. Cfr. G. Piergili, *Il Conte Monaldo Leopardi,* in *Nuova Antologia,* vol. cit.

il solo merito di avere sparso de' fiori di lingua su argomenti nulli o mediocri, non è egli ingiusto che non si degnino neppur d' un ricordo certi altri, ai quali non fece difetto l' ingegno e che trattarono soggetti gravi con nobiltà d' intendimenti, sol perchè furon francesi di lingua e di stile? [1] E tanto più è grande l' ingiustizia, inquantochè il nostro scrittore rispettò la fede e la religione, ebbe una morale sanissima, non predicò mai teorie che conducessero allo spargimento di sangue: e, se non cessò mai d' ammirare e studiare i suoi antichi maestri, il Condillac, il Montesquieu, il Quesnay, il Voltaire, il Rousseau, da cui trasse, temperandole, le sue teoriche in filosofia, in politica, in estetica, in economia pubblica, anche quando Royer Collard, Cousin, Beniamin Constan, G. B. Say e Chateaubriand, li ebbero in tutto o in parte confutati, pure egli si rifiutò di seguire i più audaci discepoli: simile in ciò ai tanto da lui ammirati Filangieri, Verri, Beccaria e Cesarotti, i quali delle dottrine straniere si valsero, non solo a distruggere, ma altresì a edificare. [2]

---

1 Cfr. Bonghi, *Lettere* cit.; pag. 77.
2 Cfr. Ragnotti, op. cit.; pag. 9.

CAPITOLO V.

Opere minori

I.

L' *Erodiade.*

A vent' anni, quando il cuore è più aperto a sentimenti generosi e gentili, quando il pensiero vola più lieve ne' liberi campi della fantasia, chi non si sente poeta? E poeta si sentì, a vent' anni, anche il Torti, che fervida ebbe l' immaginazione e l' animo gentile! Ma i suoi versi, a differenza di quelli dell' altro Torti, che il Manzoni immortalò, chiamandoli, non senza arguzia, pochi e valenti, [1] moriron sul nascere. Meno male ch' egli stesso li scomunicò, bruciando ogni esemplare del suo poemetto (intitolato *Erodiade*) che gli capitasse tra le mani: e par che gliene capitassero di molti, [2] perchè io ho durato fatica ad averne uno.

Nonostante la scomunica che l' A. gli diede, noi ce ne occuperemo brevemente lo stesso, perchè

---

1 *I Promessi Sposi;* a cura di A. Cerquetti; Milano, Hoepli, 1896; pag. 435.

2 Mi dicono che li ricomprasse al prezzo di un papetto.

si devon sempre rintracciare i primi passi di chi abbia percorso un lungo cammino; e poi, perchè in esso ritroviamo i caratteri della poesia del tempo.

Gli va innanzi un *Discorso sopra i versi sciolti*, che per me ha maggiore importanza che non il poemetto stesso.

Correvano i bei tempi de' *Versi sciolti di tre eccellenti autori* e del « padre incorrotto di corrotti figli »; il verso sciolto era divenuto il grave oggetto, intorno a cui s' accapigliavan tra loro i letterati; *su l' orditura degli sciolti* corse, tra il Parini e il Frugoni, un carteggio, il quale « certo è a dolere che andasse smarrito »; [1] e il Della Torre Rezzonico, « editore delle opere del Frugoni e più frugoniano di lui, » [2] ne fece una vera e propria apologia. [3] Il Torti, che, fin da giovine, mostrò di voler pensare con la propria testa, dà la bèrta tanto ai « fanatici » che agl' « intolleranti » del verso sciolto, e dichiara di volerne fare, non la critica nè la difesa, ma la storia. [4]

---

1 V. la bella recensione che il Bertoldi fa d' un libro del suo illustre maestro (G. Carducci, *Storia del « Giorno » di G. Parini;* Bologna, Zanichelli, 1892) in *Giorn. stor. della lett. ital.;* vol. XXI, fasc. 61; pag. 121.

2 Zanella, *Della lett. ital. nell' ultimo sec.;* Città di Castello, Lapi, 1887; pag. 118.

3 Carducci, *Prefazione* ai *Lirici del sec. XVIII;* Firenze, Barbèra, 1871.

4 È curioso vedere come, in due parole, si sbrighi dell' origine della rima, e a che punto stessero, sullo scorcio del secolo passato, le nostre conoscenze intorno ai primordi della poesia italiana. « I Normanni la recarono in Sicilia, i Siciliani in Italia (!): benchè Tiraboschi e Muratori pretendano non fosse sconosciuta agli antichi; i quali però, afferma Algarotti, l' adoperarono nelle canzoni della plebe, negl' inni di Priapo, ne' saturnini ecc. Orazio favorisce que-

Leggiamo un po' questa storia, che comincia con una ben temeraria affermazione.

Il primo autore di versi sciolti, dice, è Francesco di Assisi; e riporta alcuni versi del così detto *Cantico del Sole*, togliendoli dal testo del Crescimbeni, che il Monaci chiama argutamente « traduzione di traduzione d' altra tradizione » [1] (italiano, castigliano, portoghese). Il *Cantico del Sole*,

---

sta congettura, quando dice: " *Fescennina per hunc inventa licentia morem - versibus alternis opprobria rustica fudit.* ,, » Del resto, intorno alla scuola poetica siciliana, par che non ancora voglia stabilirsi l'accordo. La questione fu messa su nuova via, con argomenti nuovi e col solito acume, dal Monaci in quel magistrale scritto (*Da Bologna a Palermo*, in *Antologia* ecc. del Morandi; 8a ediz., pagg. 227-244), che levò meritamente tanto rumore, e che costituì, direi quasi, il germe della poderosa opera del Cesareo (*La poesia siciliana sotto gli Svevi;* Catania, Guarnotta, 1894). Contro le conclusioni del quale, peraltro, par siasi levato ultimamente il De Lollis. Il Monaci ha dimostrato, dice il giovine filologo dell' ateneo genovese, che « alla formazione della nostra lingua poetica o letteraria contribuirono in maggiore o minor misura, oltre Bologna, e, sia pure subordinatamente, la Sicilia, altre regioni d' Italia, che per vie più o meno dirette ebbero pure a sentire l' influsso vivificatore della corte vagante di Federigo. Secondo il Cesareo invece, Bologna, sarebbe stata l' unica, anzi la necessaria, fatale prima stazione della poesia siciliana, i cui rappresentanti avrebbero di là riportato il segreto della lingua poetica . . . . » (*Giorn. stor. della lett. ital.;* a. XIV, fasc. 79, pagg. 112-131; *recensione*). Cfr. anche, dell' autorevole Torraca, *La scuola poetica sic.* in *n. Ant.*, 15-11-94 e 1-12-94, e *Attorno alla scuola sic.; ibid.*, 1-5-96, e dello Zenatti, *La scuola poetica sic. del sec. XIII, prolusione* ecc.; Messina, D'Amico, 1894, e *Ancora della scuola sic.; ibid.*, 1895.

Accenna poi ai trovatori « oscurati da Dante e dal Petrarca », a cui il nostro assegna un posto più elevato che a Dante stesso. Questa preferenza, secondo alcuni, fu causa che il Torti bruciasse il poemetto, perchè nel *Prospetto* non parlò più così bene del Petrarca: secondo altri invece, lo bruciò alla comparsa delle poesie del Monti, di cui vide non poter sostenere il paragone (V. Rossi, op. cit.). Per me, non credo nè agli uni nè agli altri: lo bruciò, perchè capì che non era poesia, ma esercizio rettorico.

1 *Crestomazia italiana de' primi secoli;* Città di Castello, Lapi, 1889.

è stato argomento grave di studio a vari e valenti critici e romanisti, quali il D' Ancona, il Monaci, il Teza, il Mestica, il Bartoli, l' Hase, il Böhmer e il Gaspary. Si è disputato se esso sia opera genuina di S. Francesco, non solo, ma se sia scritto in francese o in volgare, se in prosa o in versi. Mi limiterò (e potrei farne anche a meno) a riferir qui le conclusioni di un valente studioso, il Della Giovanna, che si è recentemente, e con competenza di scienziato, occupato a fondo della questione: « . . . . Si sa che S. Francesco ha composto una lauda delle creature, come pure ne ha composto una intorno alla virtù ed altre a Maria; se poi la lauda delle creature fosse dettata in volgare: se in versi o in prosa assonanzata, non si sa; si ha quindi ragione di dubitare che il cantico volgare attribuito a S. Francesco non sia veramente opera sua . . . . » [1] E il Torti credeva ingenuamente che del verso sciolto fosse babbo S. Francesco.

È certo però che la sua origine è antica e risale al sec. XIII, in cui appare in *Mare Arenoso,* poemetto lirico di 300 endecasillabi, attribuito a Brunetto Latini. Ma « questo esempio — dice il Casini — rimase sconosciuto ai nostri cinquecentisti, poichè il *Mare Arenoso* fu recentemente scoperto e pubblicato dal prof. Grion. » [2] Da S. Fran-

---

1 *S. Francesco d' Assisi giullare e le « Laudes creaturarum »*; in *Giorn. stor. della lett. ital.;* vol. XXV, fasc. 73, pag. 89.

2 *Notizia delle forme metriche italiane;* Firenze, Sansoni, 1884.

cesco, infatti, il Torti passa a parlare del Trissino, [1] di cui dà un sano giudizio, affermando che egli « non fece se non che versi senza rima ». E di fatto, pel soggetto e pel modo con cui è innestata la storia alla favola, per l' imitazione servile d' Omero e per il suo verso, che è, « come tutto lo stile, freddo, disarmonico, languido, prolisso, » [2] l' *Italia liberata dai Goti* è un parto assai infelice. Parla poi dell' Alamanni, del Caro, [3] de' quali pure giudica bene, del Frugoni, che loda troppo (colpa del tempo!), benchè lo riconosca « prolisso ne' periodi, verboso nelle frasi e uniforme nelle finzioni, » e finalmente viene a discorrere dell' autore di un *opus perfectum,* e, per quel che faceva la piazza, molto giudiziosamente. Lo mostrino le sue parole: « La grand' arte di dipinger tutto, fino a presentare al tatto gli oggetti descritti, e quella più grande di sublimare qualunque piccolezza, di dare alle cose più vili un aspetto il più nobile: tutta la forza dell' espressione, la collocazione delle parole, l' arte di epitetare, insomma scriver sì bene da non poter scriver meglio, tutto questo s' ammira nel *Mattino,* portato a un grado sì alto,

---

1 E col Trissino comincia il Casini (op. cit.) la trattazione del verso sciolto.

2 Fornacciari, *Disegno stor. della lett. ital.;* Firenze, Sansoni, 1881; pag. 92.

3 Ricordo qui, a proposito del Caro, una recente monografia, forse non troppo conosciuta, di F. Squaglia, nella quale si dimostra, come la versione dell' *Eneide* sia stata più ammirata di quel che veramente si meriti. V. *Il IV libro dell' Eneide* ecc.; Empoli, Traversari, 1895.

quanto la perfezione. » Quando il Torti scriveva così, « non si gustava ancora — l'ha detto il Carducci — la nervosa eleganza del Parini, » [1] e si applaudiva, invece, alle scipitaggini arcadiche; e perciò ho detto che questo *Discorso* ha per me maggiore importanza che non il poemetto: l'ammirazione pel Parini è buon segno in un giovine di vent' anni, che vive in tempi di gusto corrotto. Il nostro giudica finalmente sè stesso, e anche questo fa con giustezza e spirito, mettendo fuori una profezia, che si è poi avverata. Il suo *Discorso* termina infatti così: « Per essere cattivo poeta, basta d' esser mediocre. A questa riflessione, mi cade la penna di mano, nè oso levar gli occhi a riguardare il destino dell' *Erodiade.* »

Do qui un breve sunto di codesto poemetto: se non ne val la pena, chiedo scusa al benevolo lettore.

Erodiade, l' eroina, è figlia di Berenice e di Aristobulo, uno de' nove figli di Erode il Grande: sposò in prime nozze Erode-Filippo, altro figlio di Erode il Grande, suo zio, cui ripudiò per darsi a Erode-Antipa (questi Erodi in Giudea sono una processione come gli Schlegel in Germania, eh, on. Morandi? [2]), altro suo zio. [3]

Nel primo canto la troviamo nel momento in cui passa a queste incestuose seconde nozze. S. Giovanni esce dal deserto e si presenta a rimprove-

---

1 *Lirici del sec. XVIII* cit.; *prefazione,* pag. LXVIII.
2 Morandi, *Ricerche sul Baretti* cit.; pag. 89.
3 Prideaux, *Storia degli Ebrei.*

rare, per questo matrimonio, Erode, il quale punisce l' *audace*, chiudendolo in prigione. Ma Erodiade non è paga di ciò: vuole il capo di lui. Temendo e tentennando Erode, la regina abbandona il talamo nuziale e corre furibonda per la reggia (Canto I). E dopo aver tenuto con sè stessa un lungo discorso e aver rafforzato il suo truce desiderio, stanca si abbandona al sonno (Canto II). Ma il fariseo Zerobaal, nemico di S. Giovanni, fremendo d' ira all' udir dal carcere la voce del Precursore, che innalza la mattinale preghiera a Dio, viene ad eccitar la regina (Canto III). La quale, destatasi, gli narra di aver avuta in sogno dalla figlia Salome (nàtale da Erode-Filippo) la testa del Battista. Allora studiano come il sogno possa avverarsi, e propongono di consultar la Dea Voluttà, adorata nel vicino tempio eretto da Erode il Grande in onor d' Augusto (Canto IV). Mentre S. Giovanni è visitato da Zacchia, che gli reca novelle di Gesù (Canto V); Erodiade e Zerobaal invocano l' opera di Salome, ch' è disposta a far la volontà della madre. Le donne si recano al tempio, e il fariseo va a scrutar l' animo d' Erode, intento a festeggiare il suo genetliaco in corte (Canto VI). Giunta al tempio, la regal coppia si pone a pregare. La Furia scende nell' Averno a chiamar tutti gli spiriti in aiuto d' Erodiade (Canto VII). Ed ecco Zerobaal frettoloso annunziar che Erode, afflitto e malinconico, desidera almeno Salome, poichè Erodiade l' ha abbandonato in un giorno così augusto. Partono tutti e tre dal

tempio; Zerobaal le precorre, per informare il re della venuta di Salome. La quale, infatti, appare nella sala regale in mezzo a una schiera di danzatrici e sonatrici, destando grande commovimento di ammirazione (Canto VIII). Le danze s' intrecciano, ed Erode, rapito dalla leggiadria di Salome, le offre, abbracciandola, la regal corona. Ella rifiuta, per non spogliarne la madre, ma domanda la testa del Battista. Il re, eccitato anche dal fariseo, le presenta la spada, che essa prende e dà a Zerobaal (Canto IX). Questo scende nella prigione e tronca la testa al Precursore, la quale vien portata sur un piatto da Salome a Erodiade. La barbara regina vuol, con uno spillo toltosi dalle trecce, punzecchiar la lingua; ma la mano le trema: tutti inorriditi fuggono a tal vista: Salome si copre gli occhi, e il re tiranno

corre a celarsi altrove, e invan vorrebbe
fuggir gli attesi meritati colpi
dei fulmini del cielo e della terra (Canto X).

L' azione, come si vede è semplicissima, anche troppo semplice per un poema: meglio si sarebbe prestata per una tragedia: e infatti, tra i drammi del Pellico, ne troviamo uno, che s' intitola appunto: *Erodiade.*

Ma così, qual è, la tela del poemetto non è ordita male: v' ha armonia tra le parti, gli episodi vengono a proposito a interrompere la monotonia del racconto: non manca qualche bella descrizione, come quella del tempio e della danza: anche per quel che riguarda la tecnica del verso,

si avverte una certa maestria, benchè, per ottenere la sonorità, ci sia molto sciupìo d' aggettivi: lo stile è gonfio, spesso declamatorio; i personaggi sono vestiti di fogge antiche, ma sentono e parlano un po' troppo alla moderna, per cui mancano di verità storica. Quel che però rende insostenibile il poemetto, si è quello strano miscuglio di elementi estetici, che ci rivela l' artifizio e non l' ispirazione. E difatti, il soggetto stesso non era tale da potere ispirar l' autore. « Nè Pindaro, nè Ezechiele — ha detto il Carducci — erano frutti di stagione », [1] quando rumoreggiava per l' aria il tuono della Rivoluzione francese. Vi sono elementi biblici, elementi pagani, c' è l' imitazione virgiliana, vi si sente lo sforzo d' imitare il Parini, frequentissime le personificazioni di concetti astratti, non manca il soprannaturale: e tutta questa roba scorre confusamente in balìa della sonora onda frugoniana. Ora, si possono sì contemperare i vari elementi estetici, ma ci vuole una mano maestra, qual era, ad esempio, quella del Monti: e anche in lui, sebbene ciascun elemento imitato da altri abbia dato sprazzi di poesia altissima, pure, nel complesso, l' opera non è riuscita, come n' è prova il *Bardo della Selva Nera*. Figuriamoci quel che poteva dunque ottenere il giovine Torti, che, per di più, compose il suo poemetto per esercizio rettorico, o meglio con quell' intento (ricordisi che in questo tempo era scolaro de' gesuiti!), ch' era

1 Op. cit.; pag. VII.

così comune ai lirici del sec. XVIII, di cantar cioè soggetti biblici e cristiani, rivestendoli di forme classiche, per derivar lodi al governo del papa: [1] i quali caratteri li ritroviamo anche nelle prime liriche di Vincenzo Monti, che non sono certamente le sue migliori cose. [2] E che a quell' intento mirasse anche il Torti, me lo dimostra un brano di lettera, ch' egli scrisse da Camerino al padre, press' a poco al tempo in cui compose l' *Erodiade:* « Annuccia (ch' era la sorella) mi richiese un sonetto per il viaggio del Papa. Io le risposi che al ritorno di S. S. si potrà fare qualche cosa. *Tutti i sonetti* usciti per questa occassione non hanno di particolare che il soggetto. Bramo vivamente di vedere il suo . . . » [3] Anche il padre del Torti ci si metteva, ed era un avvocato!

Dopo quel che s'è detto, non staremo a fare i piagnoni, se il nostro dette alle fiamme la sua *Erodiade,* obbedendo così alla legge IV delle XII Tavole: — *Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato!* —

1-2 Zumbini, *Studi sulle poesie di V. Monti;* Firenze, Le Monnier, 1886; cap.: *Liriche.*

3 Amaduzzi, op. cit.; pag. 32.

II.

Osservazioni critiche alla Basvilliana
e
gli apologisti del Monti.

Noi sappiamo come queste *Osservazioni critiche* fossero già pronte per la stampa, e come poi andassero a finire sul fuoco: una di esse però ci è conservata, per la semplice ragione che il Monti l'aveva già inserita nelle *Note* alla sua cantica. E quest'unica superstite ci può dare un'idea di quel che doveva essere questa specie di *saggio critico* del Torti: e a farlo apposta, è anche una delle più importanti, tanto che ha attirato l'attenzione dello Zumbini. L'illustre critico ha dimostrato che, nel colossale e nel soprannaturale, il Monti ha tolto non pochi elementi estetici dal Milton e dal Klopstock: anzi, la finzione della morte di Giuda, che nel *Messia* è un episodio, nella *Basvilliana* diventa l'anima di tutto il poema. A Obbadone, l'angelo della Morte, son dette queste parole: « Tu gli mostrerai [a Giuda] il Redentore che pende tutto sangue dalla croce, poi di lontano il regno della Beatitudine, e in ultimo lo menerai nell'abisso. » E, nella *Basvilliana*, all'anima di Basville sarà supplizio la vista orrenda dell'empia patria sua. Che poi Giuda finisca nell'Inferno e Ugo salga invece alle glorie del Paradiso, questo poco importa: la finzione è la stessa.

« Così, — dice lo Zumbini — se nel *Messia* quella finzione fa parte del più notevole episodio, nella *Basvilliana* è come l' anima di tutto il lavoro. Che il Monti dovesse giudicare all' istesso modo, s' inferisce da ciò che tra le annotazioni alla cantica, fatte o approvate da lui medesimo, c' è la seguente: « Questo spirituale gastigo formerà la base di tutta la cantica, ed aprirà al Poeta una facile via onde derivare nel suo lavoro tutti i più grandi avvenimenti della Rivoluzione francese. Sopra di che ci sia permesso di riportare un paragrafo di lettera, che all' autore della cantica scrive l' egregio Signor Francesco Torti, giovane di fervidi talenti e di profondissimo sentimento. Non oseremo però decidere se la sua penna sia stata mossa dalla sola amicizia o dall' amicizia insieme e dalla ragione. » [1] Qui lo Zumbini riporta soltanto una parte del paragrafo di lettera di cui parla il Monti: noi crediamo bene riportarlo per intero. Eccolo: « In verità il vostro espediente è ammirabile. Collegando all' universo fisico il mondo invisibile della Religione, voi siete padrone di far pendere la bilancia dalla parte che più vi aggrada. La Religione ha in mano la chiave di tutti i successi, ed essa gli spiega all' uomo in una maniera sempre capace di sbalordirlo. Io non cesserò mai di ripetere su questo punto i vostri vantaggi sopra Dante medesimo. Più volte ho riflettuto con delizia sulla differenza delle sue e vostre idee, anche quando

---

1 Zumbini, *Studi* cit.; pagg. 13-14.

l' identità del soggetto sembrava dovesse avvicinarle. Il Purgatorio che voi assegnate a Basville è di una specie incomparabilmente nuova e sublime. Le pene di questo spirito non sono di un genere meccanico, non è la sostanza fisica che agisce grossolanamente sull' ente spirituale. Egli è lacerato nella parte più viva della sua sensibilità: gli orrori della sua patria, i suoi rimorsi formano il suo supplizio, egli è veramente in preda all' angoscia. Un' anima che piange sopra i mali de' suoi simili, de' suoi concittadini, de' suoi fratelli, ohime! chi non si sente penetrato e commosso da un genere sì squisito e sì nobile di tormenti? E però quanto è nuova, quanto è toccante l' idea d' un tal Purgatorio! » [1]

« Belle parole codeste, — aggiunge lo Zumbini — che significano l' ardente ammirazione giovanile verso un nuovo insigne poeta. Tuttavia il Torti s' ingannava in due cose: nel non intendere il valore degl' incomparabili gastighi inventati da Dante, e, ciò che più importa qui, nel creder nuova quella idea che era tutta del Klopstock. » [2]

E sta bene; ma gli errori presi dal Torti non ci vietano di deplorare la cattiva sorte toccata a tutte le altre *Osservazioni*. Le quali, come questa che ci è conservata, avrebbero avuto certamente anch' esse l' impronta di quell' ardente ammirazione di cui parla l' illustre critico; ma, siccome il Monti

---

1 *Canti e Poemi di V. Monti* a cura di G. Carducci; Firenze, Barbèra, 1862; *Basvill.*, Cant. I, nota 8.

2 Op. cit.; pag. 15.

le aveva accolte tanto benevolmente, da interessarsi persino della stampa di esse, anzi, lui stesso aveva con insistenza pregato il Torti a farle, così esse avrebbero gettato, se ce ne fosse stato bisogno, molta luce, non pur sul testo, ma anche sul modo con cui il Monti veniva componendo la sua cantica. Nè parlo a caso: in una lettera (che mi spiace di non riportar per intero), il Monti diceva così al Torti: « . . . L' altra censura della nube *oscura e nera* è giustissima, e debbo candidamente confessarvi che la fretta, e, piucchè la fretta, la difficoltà della rima mi vi costrinse; e sebbene a prima vista paia facile cosa l' emendarlo, se voi vi porrete all' impresa, ritenendo tutti gli altri pensieri fuori che quello che abbiam detto della *nube* e dell' *inosservato* che è posto per servir di puntello all' altro, forse non troverete di che contentarvi. Anche le altre abbondano d' ingegno, senza mancare di sensatezza . . . . » [1] Dalle quali parole ci è lecito anche arguire che, dietro i suggerimenti del Torti, qualcosa potè il Monti mutare nella sua cantica: e non sarebbe questa la prima volta che la critica abbia contribuito alla perfezione di un' opera d' arte.

Che poi il Torti non fosse arrivato a comprendere che l' idea del purgatorio basvilliano non fosse nuova, ma tolta dal Klopstock, non deve recar maraviglia a chi consideri che il nostro non aveva ancora avuto conoscenza delle letterature

---

1 Bertoldi e Mazzatinti, *Lettere inedite* ecc.; vol. I, pagg. 210-211.

straniere, della quale dette poi saggio, come abbiam notato, e nella lettera al Colelli e nel *Dante Rivendicato:* e perciò chiamava, a ragione, nuova, rispetto a Dante, l' idea del purgatorio basvilliano. E s' egli si era persuaso che gli elementi estetici della *Basvilliana* erano stati tolti dalla *Divina Commedia,* e, attratto dalla grande delicatezza e flessuosità della musa montiana e dall' elegantissima forma del poema, aveva affermato che essi avevano avuto un atteggiamento nuovo e più artistico, non era andato, sotto un certo rispetto, poco lontano dal vero. [1] Infatti, « una delle maggiori lodi del Monti è l' aver recato con essi [i poemi la *Basvilliana* e *La bellezza dell' universo*] una forma poetica nuova, la quale, *benchè lavorata precipuamente su quella di Dante,* pure è ricca di vaghezze proprie e di sembianze tutte sue, e ricca più specialmente di onde armoniose e talvolta gagliarde, raccolte, e vibrate, come nella *Divina Commedia,* ma più spesso flessuose e delicate come nelle stanze del Poliziano; » [2] com' è un' altra lode del Monti « l' abilità somma con cui sa far sue le bellezze di antichi classici, specie di Virgilio, » [3] non solo, ma e quelle di Milton e di Ossian e del Klopstock

---

1 È bello, del resto, notar come il Monti confessasse al Torti di non sentirsi « assolutamente forte abbastanza per accettare la superiorità di sentimento che troppo largamente » lui gli regalava sopra Dante medesimo. « Questa idea moderatela — gli dice — e, se non altro, attribuite l' effetto della mia Cantica ad una maggior grazia e disinvoltura di verso, piuttosto che ad una maggior energia di passioni. V. Bertoldi e Mazzatinti, op. cit.; pag. 211.

2-3 Zumbini, op. cit.; pagg. 41-42.

e di altri. Sotto il quale rispetto è bene indovinata la frase del Torti: *il Monti è l' ape d' oro del Parnaso* », [1] frase che dovrebbe far fortuna: e che, d' altra parte, ci dimostra che, se il Torti esagerò, seppe tuttavia comprendere il carattere generale dell' ingegno poetico del Monti. Bisogna notar poi che il Monti pubblicò quella nota a insaputa del nostro, e che, in una lettera familiare, il critico poteva ben esser di maniche larghe all' amico autore della *Basvilliana*. E l' ammirazione del nostro pel suo amico poeta era tanto più ardente, quanto più aspre eran le censure e le accuse che al Monti si movevano per la sua cantica. Che così fosse, ce lo dice Achille Monti, nipote del poeta: « Pure, per questo nuovo lavoro, in mezzo alle alte lodi che d' ogni parte levavansi, ebbe il Monti a patire alquante non lievi amarezze: e benchè molto si confortasse per l' opera di Francesco Torti, valente suo amico (prego il lettore di notar bene queste tre parole), che con un bel (si noti anco questa) comento, di mano in mano che venivano in luce quei canti, aveva preso ad illustrarlo ed esaltarlo meritamente, pure dovè vedersi scagliar addosso uno de' più celebri poeti del tempo, Saverio Bettinelli . . . . . » [2]

E qui mi duole entrare in una discussione, dalla quale volentieri vorrei astenermi, se non mi

---

1 Trovasi nella lettera al Colelli, *Le Bellezze poetiche di Ossian imitate dal cav. Monti.*

2 A. Monti, *Ricerche storiche e letterarie su Vincenzo Monti*; Roma, Barbèra, 1873; pagg. 379-80.

ci costringessero gli abbagli presi dall' istesso Achille Monti sul conto delle relazioni tra il cantor di Basville e il Torti, le quali è necessario stabilire secondo vuole la verità.

Ma prima mi si consenta un' osservazione. Che sui primi di questo secolo i letterati s' accapigliassero rabbiosamente tra di loro, quando non si esaltavano a cielo con reciproche lodi, è cosa che si spiega benissimo; ma che oggi, col pretesto di sante apologie, si rimettano in luce, esagerate o falsate, certe contese personali, che, spiegate altrimenti, farebbero, per più rispetti, onore all'ingegno italiano, è cosa che maraviglia e addolora, tanto più che, in questo nuovo armeggio, i novelli paladini, forti dell' autorità d' un gran nome, rivolgendo i loro strali contro chi, per una deplorevole ma spiegabile ingiustizia, giace tuttora dimenticato, non fanno che ammazzare un uomo morto.

Si sa che Farinello Semmoli [1] fu fiero avversario del Monti, e che scrisse un opuscolo intitolato: *Memorie storiche per servire alla Vita di Vincenzo Monti,* lette (con tanto scandolo, come ben dice il Mazzoni [2]) alla Società Colombaria nell' adunanza del 7 marzo 1829 dal socio denominato *Lieto.* Ora, in codeste *Memorie,* alla pagina 26, si leggono queste parole: « E rispetto alla *Basvilliana,* per dar lode alla verità, non è fuori di pro-

1 Pseudomino dell' ab. Giovanni Pagni. V. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonimi di scrittori italiani* ecc.; Milano, Pirola, 1848.

2 *In Biblioteca* — Appunti —; Roma, Sommaruga, 1883; pag. 151.

posito il sapere che il Torti di Bevagna, uomo dottissimo, autore del *Parnaso italiano,* persona dotata di una logica acuta e del più retto giudizio, recò al Monti grande aiuto nello scrivere questo poema, del quale non vi fu verso, non vi fu idea che sottoposta non fosse all' esame ed al criterio di lui. » [1]

Naturalmente lo strenuo apologista del cantor di Basville, non che nipote, non poteva passar sotto silenzio questa falsa affermazione, e nel suo libro, al capitolo: *Gli spropositi e le calunnie di F. Semmoli,* dice: « Il Torti di Bevagna, uomo in cui alla vivezza dell' ingegno ed all' acume critico mal corrispose la bontà del gusto, fece, è vero, il comento (ora non è più un *bel comento,* come ha detto sopra) al poema del Basville; ma se guardate alle parole di *Lieto*, giudichereste che egli non l' avesse comentato, ma scritto o almeno rifatto: mentre invece il Torti lo riceveva da Roma canto per canto, quando era già composto e limato, e in parte anche stampato, ed egli altro non faceva che esaltarlo (ora non dice più *meritamente) sino a farne una vera apoteosi (Lett.* del Monti al Torti, 13-11-1793; cfr. anche tutte le lett. scritte dal Monti

1 Perchè non sorga il dubbio che il Torti avesse avuto qualche parte in tali affermazioni del Pagni, riferisco un brano di lettera, scritta, il 29 giugno 1830, dal Torti medesimo all' amico Bartoli, di cui s' è parlato: « Mi è pervenuto esattamente il piccolo saggio *sulla Vita del Cav. Monti.* Trovandomi io inaspettatamente onorato di distinta menzione alla pag. 26, mi è indispensabile di pregarla a notificarmi il nome e la dimora dell' Autore, che si annuncia col nome accademico di *Lieto,* onde io possa fargli giungere i miei ringraziamenti. — *Autografi* cit.

al Torti, edite nell'*Antipurismo*. — Nota di A. Monti.) e chiarirlo (faceva anche qualcosa di più, come abbiam visto) con le sue illustrazioni, senza por mano nel testo neppure d'uno iota: che anzi, il Monti stesso gli mandava le sue note al poema e gli dava consigli (e ne riceveva) per correggere il lavoro del suo comento, se in qualche cosa non gli piacesse (gli piaceva anche troppo!). » Qui ci sarebbe molto a ridire, ma vogliam venire al sodo: peraltro va notato, e Achille Monti lo doveva sapere, che il Torti stesso, nella storia dell'epigramma famoso contro il Perticari, a proposito di quelle parole di *Lieto*, aveva candidamente detto: « Tutto ciò è troppo: tutto ciò non sussiste. Le belle idee ed i bei versi di Monti erano sicuramente suoi, ma egli *voleva* che io ne ragionassi e ne facessi conoscere le vere bellezze. » E avrei voluto che queste sante parole avesse considerato un altro apologista del Monti, il Vicchi, [1] il quale, quando gli fece comodo, ricordò con compiacenza espressioni [2] e giudizi [3] del Torti intorno alla *Basvilliana*, aggiungendo che essi passaron rapidamente sulla bocca di tutti gli Italiani e che furon confermati da altri scrittori; ma, quando, accennò alle *Osservazioni*, dimenticando l'entusiasmo col quale il Monti

---

1 Leone Vicchi, *Vincenzo Monti, Le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830;* Faenza, Conti; Fusignano, Morandi, 1879-1887; voll. 4.

2 « G. Parini ebbe ad esclamare innanzi al conte di Wilzech, costui co' rapidi suoi voli minaccia sempre di cadere e non cade mai; il Torti, con frase passata subito sulla bocca di tutti gli Italiani, lo acclamò: *Dante ingentilito.* » Op. cit.; vol. 1791-93, pagg. 125-126.

3 Op. cit., vol. cit., pagg. 126-130; vol. 1781-1790, pagg. 393-394.

le aveva accolte e la smania con cui aveva cercato di pubblicarle, quelle osservazioni che lo Zumbini, giustamente e serenamente, disse dettate dall' ardente ammirazione giovanile verso un nuovo insigne poeta, non si peritò di chiamarle con disprezzo adulazioni eccessive e dar del pedante al Torti, [1] che ebbe per norma di tutta la sua vita il grido: *guerra ai pedanti!*

E andiamo innanzi.

« Che se, — continua Achille Monti — come accenna *Lieto*, il Monti disprezzò in appresso il Torti, la colpa fu tutta di costui, perchè non contento nel suo *Antipurismo* d' insultar mattamente ai migliori scrittori italiani del Trecento e del Cinquecento, non si vergognò di maledire alla memoria ed alla tomba del Perticari con scritti villani e con un laido epigramma, che Vincenzo a ragione giudicò *cosa da forca:* e questo parmi anzi novello argomento della bontà dell' animo del nostro poeta, il quale forte si commoveva all' oltraggio che altri recava alla sacra memoria del figlio dell' amor suo, che con tanto valore aveva accresciuto il patrimonio della patria letteratura, e certo il levarsi con derisioni a volerlo offuscare non era opera cittadina nè doverosa (V. Ragnotti, op. cit.; e anche l' *Antipurismo* del Torti *ingiuriosissimo* al Perticari. — Nota di A. Monti.) » [2]

Più cose false in sì poche righe Achille Monti non poteva accumulare. Notiamo intanto, tra pa-

1 Op. cit., vol. 1791-93, loc. cit.
2 Op. cit., loc. cit.

rentesi, che, a citare l' *Antipurismo,* si commette un anacronismo bello e bono, perchè gli opuscoli raccolti dal Torti e ristampati sotto questo titolo videro la luce nel 1829, mentre la lettera famosa del Monti al Betti è del 1824.

Cagioni, dunque, per le quali il Monti tolse al Torti la sua amicizia, che una volta aveva tanto gelosamente custodita, furono, secondo l'apologista, queste tre: i matti insulti ai poeti del Trecento e del Cinquecento, gli scritti villani e l' epigramma laido contro il Perticari.

Ricordiamo anzitutto, un' altra volta, che la lettera del Monti ha la data del 5 maggio 1824. Ora, degli opuscoli che compongono l'*Antipurismo*, due sono anteriori a questa data, e cioè il *Purismo nemico del gusto* del 1818 e la *Risposta ai Puristi* del 1819; il terzo è posteriore, tanto posteriore, che ebbe appunto origine da quella lettera; il quarto non fa al caso nostro, trattandosi in esso la questione ossianesca, e non dico che in codesto scritterello il Torti dispensa a piene mani le lodi all' autore del *Bardo della Selva Nera.* Orbene, lasciando stare il terzo e il quarto, i primi due non potevan suscitare il disprezzo del Monti verso il Torti, e la ragione ce la dirà l' istesso apologista. Il quale, a proposito della *Proposta,* dice: « . . . della quale opera pregevolissima, per cui egli fecesi alla nazione nostra benemerito e grato, e con la quale rese all' idioma ed alla nazione il più segnalato servizio di che sia capace un cittadino filosofo (e qui cita: Torti, *Risposta ai Puristi,* § VII),

quanto obbligo gli si debba, chiunque ha fior d' intelletto potrà agevolmente giudicare . . . . » [1] E il § VII della citata *Risposta* del Torti, alla pag. 249, ha: « Ma il Cav. Monti, d' un genio assai superiore per non lasciarsi imporre dal pedantismo del giorno, egli che *rende all' idioma ed alla nazione il più segnalato servizio di che sia capace un cittadino filosofo* . . . . » Queste a casa mia le son lodi: o da quando in qua il prodigar delle lodi all' ingegno ha costituito una colpa? [2]

Quanto ai matti insulti ai migliori classici del Trecento e del Cinquecento, noto primieramente che quelli del Torti son giudizi critici (che insultatore sarebbe il Bonghi, a cui il Giordani riesce una melassa! [3]), e che, se fossero realmente insulti, un matto insultatore sarebbe pure il Monti di quei trecentisti. O non sa l' apologista che il Monti sferzava il padre Cesari, che spasimava (come dice il D' Ovidio [4]) per gli scrittori del Trecento? O non ha letto le pagine della *Proposta,* in cui si parla del Boccaccio? E poi, che ci viene a discor-

---

1 Op. cit.; pag. 86.

2 Per chi mi domandasse il motivo per il quale il Torti nel 1818 e 19 lodò la *Proposta* del Monti, e la censurò invece nel 1824, riferisco una preziosa noticina che trovasi a pag. 30 dell' *Antip.*: « Il primo volume di quest' opera [la *Proposta*] del Cav. Monti indusse sulle prime in errore l' A. dell' *Antip.* Egli non si avvide che il Cav. Monti, mostrando di schiacciare il purismo del Veronese, o il trecentismo, voleva sostituirvi con egual tirannia il purismo del cinquecento, escludendo dal Vocabolario tutti i nuovi vocaboli consacrati dall' uso, e dall' esempio d' illustri scrittori. »

3 *Lettere critiche* cit.

4 *Le Correzioni* cit.; pag. 213.

rere di villanie il signor Achille, mentre « ogni anima gentile prova ribrezzo alle basse ingiurie lanciate ai Fiorentini, e ai titoli di bacchettoni della Crusca, leccafrulloni, mandria di ciuchi ed altri, che il Monti regalava a chi non pensasse come lui, ed essere il Vocabolario un " vilissimo, schifosissimo, barbarissimo ammasso di lingua scomunicata ,, ? » [1] Inoltre, ciò ch' è più ridicolo, il Monti avrebbe aspettato cinque anni a manifestare il suo disprezzo al Torti, egli che, pronto alla collera per un' eccessiva eccitabilità nervosa, dopo le prime sfuriate, rivelava subito tutta la bontà dell' animo suo e un invincibile calore d' affetto ? Sentite infatti qual differenza tra la lettera al Betti del 5 maggio 1824, dove diceva l' epigramma contro il Perticari *cosa da forca* e il Torti un *pazzo,* e questa al Lampredi dell' 11 agosto 1825: « Breyslak mi ha mostrato ieri il paragrafo della tua lettera che mi risguarda. Io non ho mai dato al Torti nessun motivo di lagnarsi di me; bensì egli ne ha dato a me altamente di lagnarmi di lui, mandando in giro per tutto alcuni infami suoi versi contro mio figlio, voglio dir Perticari. Del rimanente io non so nulla di ciò ch' egli abbia scritto contro di me, e qualunque sia l' offesa, io son tanto lontano dall' adirarmene che senza neppur conoscerla gliela perdono. » [2]

---

1 Cantù, *Monti e l' età che fu sua;* Milano, Treves, 1879; pagg. 280-81.

2 Bertoldi e Mazzatinti, op. cit.; vol. II, pag. 397. — M' è piaciuto, per dar lode alla verità, riportar codesta lettera, che dimo-

Torniamo al signor Achille. « Non si vergognò di maledire alla memoria ed alla tomba del Perticari con scritti villani . . . . . »

Rispondiamo anzitutto che gli scritti villani non esistono: dissi già che l'urbanità è uno dei pregi del *Dante Rivendicato:* [1] ma, se esistessero, non potrebbero essere che il poscritto del medesimo *Dante Rivendicato,* poichè lì soltanto il Torti parla del Perticari. Ma quest' opuscolo, ripetiamolo, è posteriore alla lettera del Monti. Dunque? Dunque, secondo l' apologista (*risum teneatis, amici?*), il Torti fu costretto dal Monti a pagare il fio *anticipatamente di una colpa posteriore che mai non commise!!!*

Unica causa, dunque, del disprezzo del Monti

---

stra qual fosse l' animo del Monti; però non posso fare a meno di notare che il Monti dette al Torti motivo di lagnarsi di lui, calpestando troppo crudamente un' amicizia di dieci anni, viva e sincera, dimenticandolo con deplorevole ingratitudine (com' ebbe a notar lo stesso Niccolini), chiamandolo tristo, pazzo e adulatore; che non fu il Torti a mandar in giro per tutto l' epigramma contro il divino Giulio, ma i fanatici e troppo zelanti amici del Monti e del Perticari, che vollero cogliere una buona occasione, per rifarsi degli attacchi del Torti; che il Monti sapeva benissimo del *Dante Rivendicato,* com' è provato da queste parole da me trovate in una prefazione manoscritta per una terza edizione del *Dante:* « Un degno personaggio s' incaricò di presentarlo al Monti. Il Monti lo vide, lo conobbe, e non potè confutarlo, e morì tre anni dopo senza replicare una sillaba »; che il Torti, in fine, non aveva bisogno di perdono, perchè, come s' è visto, nessuna offesa contiene il *Dante* contro il Monti.

1 Sono notevoli, tra gli elogi che il Torti ricevette da tutte le parti per codesta lettera, quelli del Vermiglioli, autorità degna di tutta la fiducia (V. *Lettere ad illustri perugini,* edite, per nozze Ansidei-Bandini Piccolomini, da A. Rossi; Perugia, Boncompagni, [1880]; cfr. la lettera responsiva del Torti ad una del Vermiglioli del 12 ott. 1825); mentre il Vicchi dice che nel *Dante* il Torti non è più l' adulatore smodato di una volta, ma il critico e oppositore studiato, acerrimo e insistente (Op. cit.; vol. 1791-93, pag. 130). Che differenza tra i giudici sereni e gli apologisti!

resterebbe il *laido epigramma*. Povero Torti! ricantacelo codesto tuo epigramma, per il quale fosti detto *tristo, degno di forca, pazzo, infamia di Bevagna, solenne furfante!* [1]

Tutto è qui Perticari: uom che in parole
valse, se può valer uom senza sale.
Pedanteria sull' urna sua si duole,
chè dispera trovar altro cotale;
ma Sofia, che odia ognor crusche frulloni,
disse: «Vada all' Eliso de' . . . . minchioni!

Chi ha un po' di bonsenso, può giudicare se questo è un epigramma laido, che maledice alla memoria e alla tomba di un uomo! L' epigramma non riguarda l' uomo, bensì il letterato, lo scrittore (*uom che in parole*) o meglio il pedante, perchè il Torti ebbe in tale concetto il Perticari. Certamente, un epigramma non è un elogio: tutti gli epigrammisti dovrebbero essere impiccati secondo il Monti e il suo paladino, compreso il Machiavelli, che compose il seguente, su cui forse modellò il suo il Torti:

La notte che morì Pier Soderini,
l' anima andò dell' Inferno alla boccha:
gridò Pluton: che Inferno! anima sciocchа,
va su nel Limbo fra gli altri bambini! [2]

E ora domando se l' epigramma del nostro può giustificar la lettera ingiuriosa del Monti, se può giu-

---

1 I primi tre appellativi glieli regalò il Monti, il quarto quel brav' uomo del Montanari nella *Ricreazione* di Bologna, *giornale della buona società e della buona creanza!* (a. II, n. 23, 4 giugno 1835) e il quinto l' istesso Montanari nel *Giorn. arcadico* (tomo LXIV, pag. 157).

2 Tomassini O., *La vita e gli scritti di N. Machiavelli;* Torino, 1882; introd.; pag. 115: «I ghiribizzi, scritti per lettera dal Machia-

stificare il suo disprezzo verso il Torti, che aveva deriso il merito letterario di un altro, sia pur genero di lui. Ma non è tutto. Achille Monti dovrebbe sapere che il Torti, quando sentì che gli amici del Perticari avevano, con maligne intenzioni, propalato essi l'epigramma, tentò di soffocar l'inevitabile scoppio d'ire e di indecorose contese, scrivendo, con lodevole bugia, a due amici di Camerino, [1] ch'egli non s'era neppur sognato di comporre quell'epigramma, e che n'era invece autore un burlone di Todi: il che mi par debba luminosamente provare che il Torti non avea dato alcun significato men che onesto a quello scherzo, e che i disonesti eran coloro che, per basse vendette, lo avevan denunziato al Monti, in un momento di vivo e giusto dolore. Dovrebbe quindi fare a meno l'apologista di usar la parola *vergogna* accanto al nome di Francesco Torti, tempra d'uomo rara e nobilissimo carattere. Taccio poi dell'olimpico disprezzo di un certo professore, che in una nota a un discorso da lui pronunciato intorno al Perticari, disse: « Chi non lo perdonò neppur morto, fu *un tale* F. Torti; » [2] taccio, perchè, quando, in pieno secolo decimonono, si ha la malinconia di chiamare il Perticari il *re-*

---

velli a Pier Soderini in Ragusa, posson darci argomento a giudicare dell'autenticità di quell'epigramma, che non ha certo, come osservò il Cantù (*Storia degli Italiani,* vol. III, pag. 83), il pregio dell'originalità. — L'epigramma cit. è in un ms. della Nazionale di Firenze, segnato VII. 9. 271.

1 Luigi Pizzicanti e Michele Giorgi. — V. *Giorn. arcadico;* tomo LXIV, pag. 157.

2 G. S. Scipioni, *G. Perticari letterato e cittadino;* Faenza, Conti, 1888; pagg. 9, 24, 41.

stauratore delle lettere e il *vero fondatore della filologia moderna,* [1] mi par che non si possa aver voce in capitolo.

Come fa poi l' apologista a conciliare queste frasi del Monti: « Conobbi già a Roma questo pazzo all' occasione della *Basvilliana,* sulla quale egli mi adulò con certi suoi scritti », con quest' altre sue: « . . . .benchè molto si confortasse [il Monti] per l' opera di F. Torti di Bevagna, *valente amico suo,* che con un *bel comento,* di mano in mano che venivano in luce quei canti, aveva preso ad illustrarlo ed esaltarlo *meritamente* » ? « Io mi conforto moltissimo nelle vostre lettere e ne fo conserva, perchè godo d' aver spesso sotto gli occhi la rimenbranza di un' amicizia, di cui fo conto e di cui sarò sempre geloso. » [2] Così scriveva il Monti al Torti il 4 ottobre 1785, e davvero fu geloso di quell' amicizia, per la quale serbava la metà del suo letto !

Ora, che dire dell' autore delle *Ricerche storiche e letterarie,* che rimprovera al Cantù di falsificare la storia ? Quello che ne disse il Carducci, e cioè che, in questo suo libro, scrisse « cose degne e indegne di lui »; [3] e quelle che si riferiscono al Torti, sono indubbiamente tra quest' ultime.

---

1 V. la nota 2 a pag. 192.

2 Bertoldi e Mazzatinti, op. cit.; vol. I, pag. 148.

3 *Bozzetti critici e discorsi letterari;* Livorno, Vigo, 1876; cfr. il cap: *Per una nuova edizione delle poesie del Monti.* — Il prof. Monaci mi disse un giorno che A. Monti era una cara e degna persona, ma che, a toccargli lo zio Vincenzo, diventava una iena. — E non andò

Io finisco facendo volentieri mie quelle belle e severe parole dello Zumbini, con le quali anche lui finiva la difesa del suo concittadino Salfi: « L'arte faceva per opera di lui [del Monti] quel miracolo di comunicare una bellezza tutta propria a ciò che sotto altri rispetti non potrebbe parerci bello. E ciò basta certo alla gloria del Monti. Ma dalla sua gloria, dalla sua grandezza non è giusto che si derivi nuova cagione di biasimo ai suoi avversari, che cioè in essi si spieghi col sentimento dell'invidia e con altri motivi indegni ciò che la storia imparzialmente consultata può non solo spiegare in maniera diversa, ma trovare eziandio degno di rispetto, se non di lode. » [1]

III.

Autobiografia.

« È una memoria di poche pagine, scritta dal Torti intorno il 1830 ad istanza del Muzzarelli, che aveva divisato pubblicare una *Biografia degli illustri italiani viventi.* Insieme con altre raccolte da quel benemerito prelato, vide la luce in Torino per cura di D. Diamillo Müller (vogliono, sotto questo

---

una volta su tutte le furie (V. *Il Buonarroti*, serie II, vol. XIII. giugno 1879) contro il Mazzoni, che aveva pubblicato un sonetto del Monti contro l'Alfieri? — V. Mazzoni, *In Biblioteca* — Appunti —; Roma, Sommaruga, 1883; pag. 156.

1 Op. cit.; pag. ultima.

nome si nascondesse lo stesso Muzzarelli) nel volume 85 della *Nuova Biblioteca Popolare.* » [1]

Non aggiungiamo altro, perchè nulla aggiunge a quello che siam venuti a mano a mano dicendo della vita del Torti.

IV.

Aneddoto letterario di un epigramma per la morte di Giulio Perticari.

« È una lettera scritta il 5 novembre 1834 alla signora M. (Mongardi, non Mondagri, come scrisse il Rossi, Clementina) Romana, con la quale il Torti, richiesto da lei di qualche piccola cosa inedita da farne conserva nel portafoglio, le inviò l' epigramma, un dodici anni prima, a foggia d' epitaffio, dettato in morte del Perticari, e con esso la storia del come quella sestina si fosse propagata, e giunta fino al Monti, lo avesse adirato a segno da fargli rinnegare l' antica stima ed amicizia per il Torti, gridare ch' era un tristo, ed appellarlo *il matto di Bevagna.* Il Torti, che non disconobbe giammai i meriti poetici del Monti, anche suo nemico, la qual cosa prova ch' ei si mantenne sempre leale e giusto, in questo, come in ogni altro suo scritto, dimostra che i creduti pazzi spesso vedono e ragionano più diritto dei credentisi savi. L' anno appresso ne fece una nuova edizione, pa-

1 Rossi, op. cit. — Per atto di rispetto, e perchè non saprei dir meglio, mi valgo per questo § III e per i due che seguono, di quel che scrisse il mio venerato e valente maestro Adamo Rossi.

rimenti *alla macchia,* in 12,° di pagine 18, ricca di note in risposta a chi l' aveva chiamato *l' infamia di Bevagna,* [1] ed ora tutto scandalizzato per la pubblicazione dello scherzo sulla tomba del Perticari, s' ingegnava sostenere il giudizio del filologo pesarese intorno allo stile del Metastasio e del Tasso.

« Il Liceo di Perugia respinge di tutta forza la riferita appellazione, goffamente modellata su quella che Dante regala al Minotauro, e facendosi interprete de' sentimenti di tutta la Provincia, le contrappone, con voto che s' incida sul sepolcro dell' onorando scrittore, questa di GLORIA DELL' UMBRIA. »

V.

La Filosofia delle Medaglie. [2]

« Le medaglie prese ad illustrare dal Torti sono foggiate un po' diversamente da quelle che si vedono raccolte ne' musei. Hanno sì come le altre il diritto e il rovescio; ma le parole diritto e rovescio qui hanno il significato morale volgarmente ad esse attribuito, onde nel medagliere tortiano, sopra cui è scritto l' emistichio di Ovidio — *Ancipiti mirandus imagine* —, la leggenda del diritto tutto il bene, quella del rovescio compendia tutto

1 Era stato, come s' è visto, il Montanari (*La Ricreazione* cit.), che rincarò la dose chiamando il Torti *solenne furfante* (*Giorn. arcad.* cit.).

2 Il titolo completo è: *Filosofia delle Medaglie de' grandi uomini d' ogni secolo che più interessano la storia, la letteratura, e la filosofia.*

il male del personaggio che ne forma il subbietto. Le ragioni delle due diverse leggende sono esposte in due distinti articoli, ai quali tien dietro un terzo, dove sotto la rubrica *Filosòfia,* l' autore investiga le cause della notata mistura di bene e di male nel medesimo individuo.

« Egli concesse l' onore di questi studi ad Alessandro, ad Achille, ad Aristotile, ad Alfieri, ad Abelardo, ad Annibale, ad Aruet di Voltér, ad Annabolena, ad Anneo Seneca, ed agli Antichi e Moderni: la qual decade, come apparisce dall' annuncio di *Prima Serie* e da un brano di lettera diretta in proposito al Cav. Vermiglioli, doveva esser seguita da tant' altre, forse quante sono le lettere dell' alfabeto. Ma tra i manoscritti dell' illustre defonto non si è rinvenuto che il diritto di quella di Bayle. »

Codesta operetta fu lodatissima dal Rosini, che, come rilevo da una lettera ch' egli scrisse all' amico Torti, ne avrebbe parlato nel primo numero d' un nuovo giornale letterario « *che si meditava* in Pisa »: nella stessa lettera il Rosini gli diceva che presto avrebbe scritto il saggio sulla *Vita Civile* del Galilei, che l' Istituto di Francia aveva dato commissione a due membri di fare un rapporto sulla sua *Storia della Pittura Italiana*, e si lagnava di non aver ricevuto pel suo discorso sul Galilei neppure un ringraziamento da nessuna parte.[1] Povero Rosini!

---

1 Arch. tortiano in Bevagna; buste III-XIII, *Corrispondenza al Torti.*

Ne parlò il periodico bolognese, — *Teatri, Arti e Letteratura* — dicendo che era un « lavoro storico-morale ben concepito, redatto con buono spirito e con molta ed opportuna erudizione. » [1]

Merita di esser qui riferito per intero quel che ne scrisse l' autorevole Salvatore Muzzi nella *Farfalla* di Bologna.

« ALESSANDRO, invitto eroe di Macedonia, dopo che storici e poeti ti chiamano da secoli glorioso guerriero e benefico monarca; dopo che l' Asia e l' Egitto ti resero omaggio e tributi; dopo che sorsero per tuo cenno città e commerci; dopo che l' oracolo di Ammone ti salutò figliuolo di Giove, sicchè potè dirsi che fosti *grandissimo fra gli uomini!* . . . . Alessandro, avresti tu mai creduto che dopo venti e più secoli dovesse nascere un ingegno, che ponesse a paragone i tuoi vizi colle tue fortune, e rovesciasse la medeglia di tue pregiate qualità, e ti mostrasse alle genti *meno che uomo?* — Forse non tel pensavi, ma l' ingegno ardimentoso comparve, il quale filossofò sulle tue gesta famose e sulle tue viltà, e desiderò cordialmente che mai non venissero lusingati l' orgoglio e la mollezza inalzati al potere!

« ACHILLE, *eroe della guerra,* non ti sgomenti rientrando in te stesso, e meditando che operasti *più barbarie che prodezze magnanime?* Sgomentati (e n' hai ben d' onde) oggi che l' *Autore dell' Antipurismo* mostra manifeste alla terra universa quelle macchie che molti scorgevano in te, e molti ancora ignoravano.

« ARISTOTILE, *maestro della scienza,* ecco l' Autore del *Parnaso Italiano,* che analizza le tue opere, e ti trova *padre di grandi errori;* eccolo ravvisare in te un benemerito che ha errato, ma che però fece sgombra la scienza

---

1 N.° 785, tomo XXXI, 14 marzo 1859, art. di C. F.

dagli errori altrui; che indicò ai successori quegli scogli contro de' quali potevan naufragare di leggeri.

« Alfieri, tremendo pittore di tremende cose, esempio recente di quanto possa nell' uomo l' efficace proposito di migliorare sè stesso, e farsi tutt' altro da quel che si era; eccoti un avverso campione (e non è il solo) che ti vuole *perfetto tragico,* ma ti sentenzia *verseggiatore infelice,* ed esorta, sul tuo esempio, gli altri seguaci di Melpomene a non tener la tua via per giungere al perfetto dell' arte.

« Abelardo, prodigio di sapienza in secoli bui di cognizioni, oggi sei fatto conoscere pel tuo ingegno come pe' tuoi difetti, oggi la tua vita scientifica meravigliosa è fatta aperta altrettanto quanto la tua vita di sciagure e d' amori era già manifesta, starei per dire ad ognuno. Il nostro Autore ti ha presentato al mondo come tu fosti: *Innalzato per ingegno sopra il tuo secolo, disonorato dalle tue debolezze.*

« Annibale, Aruet di Voltér, Anna Bolena, Anneo Seneca, Antichi e Moderni, voi pure siete esposti in medaglia, voi tutti mostrati col proprio diritto e col proprio rovescio: *giganti tra i capitani, da un giovanetto abbattuti; fenici degl' ingegni, aspidi della filosofia; coronati dalle palme dell' onore più che dal diadema reale, poi puniti da torbido amore con patibolo infame; grandi maestri di virtù, vili maestri di tiranni; modelli insuperabili ai secoli successivi, scandali eterni di tutti i secoli.*

« Eccovi presentati al mondo, nè dal vile adulatore che incensa le debolezze ed i vizi, nè dal satirico velenoso che sparge d' immonda bava ogni cosa che addenta. Forse non sarete sempre nella più adatta cornice, perchè non sempre guardati relativamente ai tempi in cui viveste, alle condizioni sociali, alle religioni che vi furon proprie; ma sempre è indagato l' effetto che produceste sul vostro secolo e sui posteriori: sempre vi trovate a fronte dell' umanità, della giustizia, de' bisogni sociali, e se non siete veri tipi, perfetti modelli, siete tali però da illuminare e condurre altrui a far meglio, perchè i vostri mali vengon

sentiti da tutti, ed un male sentito è già un gran passo verso il bene. » [1]

VI.

La Patria di Properzio.

Due noti versi dicono come sette siano le città che si contendevano l'onore d'aver dato i natali a Omero: con le varianti poi le città vengono a esser quattordici. Per Properzio la cosa non va molto diversamente: ma, se per Omero la questione può dirsi ormai risoluta, essa è ancor *sub iudice* per l'Umbro Callimaco, che fu vivo e verde e tutto d'un pezzo.

Io non tenterò nemmeno, non dico di risolverla, di sfiorarla appena, perchè uscirei dai limiti assegnati al presente lavoro. Dirò soltanto, e brevemente, come e per qual via parve al Torti di averla risoluta, e accennerò alla polemica, continuata fino ai nostri giorni, alla quale fu scintilla il suo libro.

« Il nostro Poeta — dice il Torti — non ha mai dichiarato apertamente il luogo della sua patria: quindi si presentano tre quesiti importanti:

1. Quali erano le qualità caratteristiche che distinguevano eminentemente l'antica patria di Properzio;

2. Quali erano le segrete ragioni che lo costringevano a nascondere il luogo della sua patria;

3. Trovate queste qualità caratteristiche e que-

---

1 Anno 1839, n. 11.

ste segrete ragioni, a quale città dell' Umbria deve farsene la vera e speciale applicazione. »

Risolvendo questi tre problemi, sparirà ogni nebbia e sarà trovata la patria di Properzio.

La patria di Properzio, — riassumo la dimostrazione del Torti — per testimonianza del poeta stesso, che, se la tacque sempre, ne delineò però i caratteri, era grande per estensione di territorio, potente per forza militare, nota per importanza politica. La patria di Properzio fu la sola tra le città dell' Umbria che, nella guerra civile tra Antonio e Ottaviano, parteggiasse per il primo e inviasse truppe alla difesa di Perugia: onde dovette subire lo sdegno e la vendetta di Ottaviano, che ne divise il territorio tra i veterani. Ma tutti gli scrittori dell' antichità fanno la più ampla testimonianza della grandezza militare, territoriale e politica dell' antica *Mevania,* oggi Bevagna, mentre a nessun' altra città dell' Umbria convengono le tre qualità; ma la storia ci dice che l' unica ribelle a Ottaviano fu *Mevania;* quindi Bevagna è la città che ha l' onore di aver dato i natali a Properzio.

Così il Torti, con questo nuovo libro, che, a giudizio degli stessi avversari, « costituisce la più ingegnosa ed erudita difesa di Bevagna, » [1] rivendicava al suo paese nativo quel vanto che l' era contrastato. Ma questa via di risolver la questione, se era la più spiccia e apparentemente la più vit-

---

1 Urbini, *La Patria di Properzio;* Torino, Loescher, 1889; pag. 173.

toriosa, non poteva non suscitar l' opposizione e le censure degli studiosi. Senza dubbio, gli argomenti d' indole ideologica hanno un grandissimo peso in certi problemi; ma, quando si tratta d' interpretare i testi, è la filologia quella che prima deve scendere in campo, e seconda, trattandosi qui di questione essenzialmente geografica, la topografia. Ora il Torti, pur dando prova di una vasta coltura filologica nel desumere dagli scrittori le prove delle qualità caratteristiche, con cui il Poeta designava la sua patria, mise da parte e filologia e topografia, di cui doveva valersi per determinare la vera lezione di alcuni luoghi di Properzio o oscuri o corrotti, dai quali dipende in massima parte la risoluzione della questione, e così la sua dimostrazione fu monca. Sorse quindi il Pennacchi, Rettore dell' Università di Perugia, a impugnare le conclusioni del Torti, sostenendo esser Properzio nato a Bettona; [1] ma il Bevanate non potè rispondere, perchè morì prima di conoscere le osservazioni del dotto di Bettona.

In questi ultimi anni, il dott. Giulio Urbini, riprese la questione e rivendicò alla sua Spello Properzio. [2] Però, se l' egregio professore dette prova di una soda erudizione e di una seria preparazione scientifica e meritò l' approvazione di Gaetano Trezza, pure non ottenne la palma della

---

1 *Alcune riflessioni sulla patria di Properzio* ecc.; Imola, Galeati, 1843.

2 *La vita, i tempi e l' elegie di Sesto Properzio;* Foligno, Campitelli, 1888; vol. I.

vittoria. La quale gli fu contrastata dal mio venerato maestro, il prof. Epaminonda Mattòli di Bevagna, che rispose all' Urbini con un opuscolo intitolato: *La Patria di Properzio e il Torti rivendicato,* [1] che riscosse le lodi di Augusto Romizi. L' Urbini seguitò a metter fuori le sue *Properziane*, ma anche al Mattòli, come al Torti, la morte vietò di rispondere. [2]

Si capisce che io ho toccato semplicemente della questione properziana, quale s' è dibattuta entro la cerchia, mi si passi l' espressione, de' cam-

---

1 Città di Castello, Lapi, 1886.

2 Credo che il primo studio dell' Urbini su Properzio fosse l' argomento della sua tesi di laurea trattata all' Istituto di Studi Superiori in Firenze, dev' ebbe a maestro di latino il compianto Trezza, di cui anch' io mi onoro di esser stato scolaro e alla cui memoria mando un affettuoso saluto. Tutti gli altri scritti properziani del medesimo autore sono, per dir così, amplificazioni di quello, de' quali gran parte è d' indole polemica. A prescindere da questa, è certo che i lavori dell' Urbini sono condotti con metodo rigorosamente scientifico; ma non per questo accettabile è la conclusione alla quale perviene: tanto è vero che, se il Trezza rimase persuaso della dimostrazione del suo valente discepolo, l' Occioni, peraltro, mio compianto e venerato maestro, rapito, or non è molto, da morte improvvisa all' affetto degli studenti, alle lettere, alla patria, e moltissimi altri dotti rimasero nell' antica loro opinione. Io non ho l' onore di conoscere l' Urbini, ma tengo in gran conto i suoi studi, e s' assicuri il dotto scrittore che, se non accetto la sua conclusione, non sono spinto da spirito di parte nè di campanile, ma da ragioni puramente dottrinali, essendomi anch' io modestamente occupato della questione. Del resto, o Bevanate, o Assisano, o Ispellate, o Ostrogoto, Properzio sarà sempre quel ch' è, un poeta elegante e gentile, nell' ammirazione e nello studio del quale nessun dissenso scientifico riguardo alla patria può non tenerci concordi; nè l' oscurità del luogo di nascita vietò certamente al Manzoni d' ammirar grandemente l' Umbro Callimaco, che fu l' ultimo poeta di cui quel Grande " rilesse qualche pagina sul suo letto di morte ,, (C. Fabris, *La Conversazione di Manzoni,* Firenze, Cellini, 1885; pag. 12). — V. per tutti gli scritti properziani dell' Urbini, *La Patria di Properzio,* già cit.

panili: chè, se volessi riassumere tutti gli studi properziani, specie de' Tedeschi, dovrei far per lo meno un libro. Anche tra i critici della Germania c' è un disaccordo generale, non pur sulla lezione del testo (nessun autore antico ci è giunto così malmenato come Properzio), ma anche sulla patria dell' elegiaco umbro. Che la cosa sia così, s' intende da queste parole, con cui il Baeherens chiude i *Prolegomena* alla sua splendida edizione critica del 1880, che gli costò dodici anni di fatica, e che è senza dubbio la migliore: « Et haec quidem hactenus: quamvis enim quae restat *gravium quaestionum* ad Propertium pertinentium *multitudo* quasi invitet ad cursum institutum persequendum, nos tamen nunc vela contrahimus, litoreque optato potiti ancoram iacimus. » [1]

Così la questione aspetta ancora un critico di bona volontà e alieno da qualunque passione di campanile; ma tutto fa sperare che anche i figli de' nostri figli non saran privati del gradito piacere di accapigliarsi un po' anche loro intorno a quest' osso. E se ci si provi un Tedesco, venga nell' *Umbria verde,* venga alle rive del placido Clitunno, e si faccia un' idea esatta de' luoghi, senza di che non si può risolvere il problema: e, se partirà con le mani vote, com' è probabile, avrà almeno respirato un' aura di quella dolce e vitale poesia, che mosse il canto di Virgilio e di Enotrio Romano.

---

1 Lipsia, Teubner, 1880.

CAPITOLO V.

Scritti inediti.

I.

Il Torti, quasi non fossero già troppi i suoi lavori pubblicati, lasciò molti scritti inediti: noi li accenneremo tutti di volo, fermandoci su qualcuno di essi che abbia una speciale importanza, ma anche qui brevemente. Li aggrupperemo sotto due categorie, *versi* e *prose*, e incominceremo dai primi.

Ingegno essenzialmente critico, il Torti non fu poeta, e in tutti i suoi versi, pubblicati o no, si rivela l'artificio, l'esercizio rettorico. Abbiamo già esaminata la *Erodiade*, composta quando egli stesso credeva esser poeta: conosciamo il suo sonetto sul matrimonio, che, del resto, non è inferiore a tanti che a torto sono ammirati: mi ricordo che piaceva assai al compianto Rossi, il quale ce lo commentò una mattina a scuola: conosciamo anche qualche stornello e qualche epigramma, segnalati pure dal Rossi. Due altri sonetti furono dal Torti stesso pubblicati l'uno per nozze, l'altro per una vestizione

monacale. Riferisco il primo, che ha qualche bellezza:

Clitumnus . . . praesens numen, atque etiam fatidicum.
Plinio, *Ep.* 8, lib. 8.

Dall' urna cristallina il capo eretto
coronato da Flora e da Vertunno,
sorger dall' onda io veggo in sino al petto
l' antico placidissimo Clitunno;
e serenando il nebuloso aspetto
come vapor che s' apre al sol d' autunno,
tutto si bea nel prode giovinetto,
onor di Temi e di Minerva alunno. [1]
E a Lei, [2] più bella della bella Dea,
rivolto esclama: « O Cintia mia novella,
chi mi dà il canto che Properzio avea?
Sorga intanto da voi, alme preclare,
prole al padre simil, di te più bella! »
Disse, e col lieto augurio ei corre al mare.

Molti i versi inediti: ma pochissimi buoni. Tutti appartengono all' età giovanile dell' autore: prova sicura n' è la calligrafia: inoltre la sostanza e la forma lo dimostrano chiaramente. Abbiamo tre sonetti, uno intitolato: *Alessandro alla tomba di Achille,* un altro: *Estate,* il terzo: *Occasione prossima* (un po' lascivetto), tutti inferiori alla mediocrità. Le terzine *Corrispondenza* non hanno che quattro o cinque versi buoni, in cui si descrive un bacio donato dall' innamorata all' amante. Il capitolo sulla *Passione di Nostro Signore,* le ottave sulla *Strage degl' Innocenti,* le terzine del *Santo Natale,* il sonetto sulla *Spiritualità dell' anima,* rive-

1 Alessandro Spetia, avvocato e amante delle lettere.
2 La cólta Caterina Giorgi, patrizia di Bevagna.

stono tutti quei caratteri così comuni ai lirici del secolo XVIII, a cui abbiamo altrove accennato: mancanza d' ispirazione, concetti cristiani e biblici rivestiti di forme pagane, le usate immagini, figure rettoriche a iosa, e l' intendimento sempre quello di derivar lodi al governo del Papa. « E questa facilità di sentimenti, — dice il Carducci a proposito del Cerretti — questa leggerezza di forme senza fondamento di convincimenti e di affetti non era degli anni inesperti, di giovani immaturi, era di tutta la vita, di tutta la società: e questa società, per la quale cantar le felci di S. Antonio e i baci di Licoride, invocar Priapo e S. Giuseppe era lo stesso, questa società usciva dalle scuole de' Gesuiti. » [1] Hanno un certo calore e sono meno artificiose le ottave *Malinconia* e l' elegia *Il figlio inconsolabile per la morte della madre:* meschina imitazione pariniana la poesia *Le tre parti della notte.* La traduzione di *alcune elegie* di Properzio in versi sciolti ci dimostra che il Torti sapeva leggere l' umbro Callimaco, ma non ha alcuna bellezza propria nè di forma nè di stile: quello sciolto poi sempre improntato a quell' onda frugoniana, che pare abbia fatto casa nell' orecchio del nostro scolaretto, è una stonatura con quel patetico calmo e tranquillo dell' elegiaco latino. Migliori tra tutti sono gli sciolti che narrano un *Sogno.* Tale era pure l' avviso del Rossi, che, tenerissimo della purezza e dell' eleganza, non era di facile contentatura. Li riporto,

---

1 *Lirici del sec. XVIII;* Firenze, Barbéra, 1871; pag. XLV.

perchè il lettore si faccia da sè stesso un giusto criterio del valore poetico (sciupiamo la parola) del nostro Torti.

Men già solingo per le verdi sponde
del placido Clitunno, ed il mio spirto
tutto era immerso nella calda idea
del cantore di Cintia. Era la notte,
e la luna, già in alto spaziando,
spargea un sorriso di modesta luce
sullo stanco universo. Alzai la fronte,
e contemplando il bel pianeta, il terso
lucido volto, la tranquilla marcia
e il silenzio maestoso in cui sublime
trapassava le stelle: « O bella, — io dissi —
regina della notte, o tu che porti
di Cintia il nome, il memorando nome,
che di Properzio negli accesi carmi
tante volte e sì tenero risuona:
tu, che, nell' ora de' notturni affanni
dell' errante Poeta e lamentoso,
mandavi un raggio a salutar gli allori
della sua fronte, ah, se lassù, bell' astro,
se per cotesta via di stella in stella
il suo spirito incontri, ah, tu gli rendi
un saluto per me! Digli qual dolce
fremito mi colpisce, allorchè sento
concittadin chiamarlo, e quanto foco
l' impeto de' suoi carmi in me risveglia:
digli che in grembo alla sua patria un stuolo
d' eletti vati col suo nome in fronte
sfida il tempo e la morte, e in mezzo ad essi
il simulacro di Properzio irraggia
l' onorate fatiche, e dal suo alloro
parte la fiamma degli ascrei talenti,
e digli ancor . . . . » Ma, mentre alla raggiante
diva il mio labro sospingea le voci,

ecco dal globo argenteo in giù spiccarsi
fulgida striscia, e sull' estremo raggio
mi comparvero due ombre amorose,
qual entro al buio e i nembi d' Inistorre
Fingallo e Cucullin vedean strisciarsi
i fiochi volti delle spente amiche
o il maligno signor della tempesta.
Tale m' apparve e ventilommi in fronte
l' improvvisa vision. Donna vid' io
in sembiante divin: candida veste,
candido sen, candido braccio offriva
abbagliante vaghezza, ed il suo volto
d' incantatrice maestà vincea
i colori del tremulo mattino,
quando riporta il dì. Dal manco lato
stavale appresso e fiammeggiava in viso
un più lucido spirto, avvolto il crine
della delfica fronda: gli occhi io vidi,
gli occhi spiranti entusiasmo e foco
d' amorosa energia. Pendeagli a lato
l' eburnea cetra, e si vedea fra l' ombre
il luccicar delle tremanti corde.
« Vedi Aurelio — ei mi disse — e vedi in questa
la sua bella immortale. Ospite etereo
del candido pianeta, a te discesi
confortator di tua malferma musa
e del grato tuo cor. Vanne allo stuolo
de' tuoi compagni nel sudor dircèo,
e di' che grato alle mie orecchie è il suono
degl' inni lor, che non oblio nè fato
nè tenebroso soffio di livore
sveller potrà la verdeggiante fronda,
che cresce alle sue chiome. E tu, se vuoi
sollevarmiti appresso, ama il mio plettro,
idolatra i miei carmi ed odi attento
quei dolci pianti che strappommi amore,

e mi valsero alfin tanta mercede. »
Tacque con un sospir l'Ombra onorata,
e sul volto di Cintia io vidi allora
un sorriso brillar: quindi l'un l'altro
intrecciaron gli sguardi, e in un momento
spezzossi il raggio, s'involar gli oggetti;
la luna era tranquilla, ed io restai
fosco, deserto e colle chiome in fronte
sparse e stillanti di notturna brina.

Ho detto i migliori, ma non ho detto che siano un gran che: mi duole davvero di non poter dire del mio Torti quello che disse dell' altro Torti il Manzoni, ma la colpa non è mia.

II.

Passiamo alle prose: tra le quali meritano di esser ricordate le *Lettere Romane,* che hanno una certa importanza storica. Sono impressioni e ricordi della vita menata alla Capitale in quei torbidi anni, in cui infuriava in Francia la Rivoluzione. Molte parlano de' monumenti dell' antica grandezza romana e dell' entusiasmo che suscitano nell' animo del visitatore, altre di balli, di teatri, di accademie, altre di altri passatempi. [1] Sono in complesso una lettura piacevole: forse è l' unico

1 A codesti passatempi si riferiscono alcune curiose note di spese, che il Torti inviava da Roma alla madre, alla quale doveva render conto dell' ultimo centesimo. Eccone qualcuna: « Per teatro *Aliberti,* baj. 30 — per teatro *Valle,* 15 — per teatro *Capranica,* 15 — per vedere le corse bene in un palchetto, 15 — perduti qualche volta al gioco a carnevale e a Natale, 60 — (e giacchè ci sono) per cipria e manteca, 9 — per callamaro e polverino, 10 — per caffè, pasticcetti e gelati, 35 — in due volte giocati al lotto, dopo che ci ha vinto ducento scudi il sig. Domenico Matteucci, ma senza vincere, 36. — Arch. tort., lett. alla madre.

manoscritto del Torti che meriterebbe di esser pubblicato.

In una lettera, Roma è chiamata un « immenso raduno di frivolezze e di maraviglie », e si nota che, tra dugentomila abitanti, la maggior parte sono nemici naturali del forestiero.

Merita speciale menzione un aneddoto. La signora Fortunata Fantastici era venuta in Roma a improvvisare. Allora vi era anche Gianni a Roma, ma per la prima sera si tenne in disparte e *cavallerescamente* rifiutò di misurarsi con la gentil forestiera. Incominciato, come dire? il trattenimento, si venne alla proposta de' temi da svolgere. Il cardinal Flangini (i cardinali d' allora erano più bontemponi d' adesso) le dette a trattare *La Francesca da Rimini.* Si suscitò un grande mormorio nel pubblico, e il Monti, ad alta voce, gridò:

La bocca mi baciò tutto tremante.

E l' improvvisatrice fece una sonora risata.

Una lettera parla dell' Alfieri. Ne riferisco qualche brano: « La *Congiura de' Pazzi* è pensata coll' anima fiera, profonda di Machiavello e scritta colla semplice, energica, libera sublimità di Tacito . . . . Egli non ha voluto nè adulare de' preti, nè farsi applaudire dalle dame . . . . Alfieri sarà letto con entusiasmo in Inghilterra, e forse fra qualche altr' anno anche in . . . . » È notevole poi il rimprovero che l' A. fa all' Alfieri di aver seguito le *inconcludenti unità drammatiche.*

« Oh, io odio i Francesi — è detto in un' al-

tra — con tutto il mio cuore. Essi godono a Parigi di sei teatri, e noi dobbiamo esser privi anche di uno (si era chiuso il *D' Aliberti*), perchè essi voglion tagliar le braccia agli Austriaci ? »

Altrove è chiamato cattivo un uomo che fa l' apologia della Rivoluzione francese.

In un' altra si legge: « Il nostro Gianni ha terminato assai male: dicono che sia stato arrestato ai confini della Toscana. »

Qùeste lettere, in complesso, rispecchiano l' allegria e la spensieratezza in cui si viveva a Roma, mentre a Parigi il sangue scorreva per le vie.

Ma verranno anche per Roma i giorni luttuosi !

III.

Altro scritto è una lettera all' ab. Lanci, della quale così parla il Rossi: « Le lodi onde il nominato abate celebrò [1] il *cavallo di Giobbe* a scapito di quanti altri cavalli furono mai descritti in versi e in prosa, mossero lo sdegnoso Bevanate a indirizzargli sotto il dì 20 ottobre 1834 la presente lettera, dove a riscontro del biblico pone i destrieri del Tasso, di Omero nella traduzione del

---

1 In quell' opera, credo, a cui accenna il Giordani in una lettera diretta, il 21 ott. 1827, al Betti: « . . . . Il Lanci arrivò l' altro giorno da Bologna; parte per Pisa e Livorno. Non ha più tempo di stampare qui [in Firenze] la sua opera, che è una spiegazione di vari luoghi del testamento vecchio, diversa dall' opinion comune, e dedotta dalle lingue orientali . . . . » Bertoldi, *Venti lettere inedite di P. Giordani, con un discorso;* Reggio nell' Emilia, Stab. Tip.-lit. degli Artigianelli, 1895 (per nozze Venturi-Stanzani); pag. 31.

Monti, e del Metastasio, e dimostra quanto questi tre avanzino il primo in giustezza, evidenza ed armonia.

« L'esemplare che ne abbiamo sott'occhio, graziosamente favoritoci dall'amministrazione dell'Orfanotrofio erede de' beni e degli scritti del Torti, è a penna e mostra di esser preparato per la stampa, ma non sappiamo, se mai vi fu messo. » [1]

Si vede che al diligente ed erudito Rossi sfuggì il *Cenno biografico* intorno al Torti, pubblicato dal Clavari nel *Giornale scientifico-letterario* [2] di Perugia e poi separatamente in opuscolo, dove si dice: « L'autore si disponeva a pubblicarla [la lettera all' ab. Lanci]; quando seppe che il signor L.[anci] concorreva al premio proposto da una celebre accademia italiana, e per delicatezza se ne astenne. »

IV.

Son curiose e non senza interesse alcune note che il Torti fa nel margine d'un foglietto volante, su cui è stampato il noto sonetto del Gianni su Giuda, che mi piace riportar qui nella sua prima edizione:

Recitato all' Accademia de' Forti la domenica delle Palme, dedicato a S. E. Donna Marianna Massimi Cesi Muti, duchessa di Rignano, Roma, 1792.

---

1 Op. cit.; pag. 12.
2 Fasc. 2° trim. 1842.

Eccellenza!
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
che quanto io posso dar, tutto vi dono.
Ariosto, canto I.

Allorchè Giuda di furor satollo
Piombò dal ramo, rapido si mosse
Il tutelar suo demone, e scontrollo,
Battendo l'ali fumiganti e rosse;

E per le funi che portava al collo
Giù nel bollor delle roventi fosse,
Appena con le forti unghie avventollo
Ch'arser le carni e sibillaron l'osse;

E giunto nell'ignivoma bufera,
Lo stesso orribil Satana fu visto
L'accigliata spianar fronte severa;

Poi fra le braccia incatenò quel tristo,
E con la bocca insanguinata e nera,
Gli rese il bacio ch'avea dato a Cristo.

Il Torti nota che « dopo i sonetti di Monti (su Giuda, s'intende) questi non sono che quattordici goffi versi. Nessuno può gustare i quadri manierati. » Fa poi un paragone fra l'ingegno del Gianni e quello del Monti, dal quale appare evidente che, in quel tempo, i due poeti si contendevano la palma nel mondo letterario romano, e che non ancora il Monti era salito, nell'opinion pubblica, a quel grado di eccellenza che raggiunse ben presto con la *Basvilliana*.

V.

Il manoscritto più importante s'intitola: *Le Sibille o Storia romantica dell'Universo*. Il prof. Rossi scrisse poche righe su questo manoscritto

nella più volte citata *Notizia;* ma esse ci bastano per affermar ch'egli o non aveva capito un'acca di quest'ultimo lavoro del Torti, o ne aveva capito troppo. Io credo a questo secondo caso, perchè il Rossi non era uomo da prender lucciole per lanterne. Ma allora vorrei domandare: perchè nasconder le cose? Egli dice: « A fine di prendere una chiara idea di questo lavoro che il Torti intraprese nella grave età di 77 anni, ed in che si occupò eziandio infermo della malattia che lo trasse al sepolcro, giova riferire il paragrafo finale del primo preambolo, dove si parla de' *Libri sibillini:*

« Questi libri scomparsi dalla terra, o dicasi meglio, gl'infelici avanzi di questi libri, che jeri non esistevano, eccoli oggi che risorgono per un prodigio delle tenebre in cui erano sepolti. Quale stravaganza! esclamerà taluno: si pretende forse ingannare il mondo? Io non so nulla; ma ecco de' frammenti di un libro sibillino. Ciò però che io so bene si è, e tutti ne convengono, che il piccolo scritto contiene molto di vero autenticato dalle storie più rispettabili: chi oserà affermare che tutto il resto non sia vero egualmente? Aspettiamo gli eventi futuri. Molte di queste rivelazioni concernono il passato; molte riguardano l' avvenire. Se queste vanno ad avverarsi, chi potrà tacciar lo scritto sibillino di apocrifo o impostore? La sibilla vede una gran potenza del Nord ingigantirsi terribilmente sull' indolente Universo; all' opposto essa vede la caduta irreparabile della più gran potenza

marittima del globo, e spezzate le porte del Bosforo. Chi deciderà della verità, o della falsità della predizione? Il solo tempo. » [1]

Ora, chi non vede che questa è una delle solite finzioni, che il Morandi giustamente consiglia di metter tra i ferri vecchi, [2] per cui l' A. vuol dare a intendere di aver trovato in uno scartafaccio la storia che vuol raccontare? Vedremo poi perchè il Torti abbia scelto a questo scopo i *libri sibillini,* e non uno di quei *turpini* de' nostri vecchi romanzieri. Intanto vogliam domandare al lettore: con le parole riferite dal Rossi, vi siete fatta un' idea chiara del lavoro del nostro? Bisognava riferire, non questo, ma il secondo preambolo, che il Torti stesso chiama di prima importanza: se non che c' era il guaio ch' esso conteneva delle cose un po' scottanti, che il Rossi, si peritò di metter fuori nel giorno in cui il Liceo di Perugia celebrava una festa in onore dello scrittore bevanate. Io dunque lo riferisco senza sminuzzarlo: è un po' lungo, ma prometto al lettore che questo sarà l' ultimo brano che riporto.

« Preambolo di prima importanza. — Io veggo tutte le imperfezioni di questo scritto senza grazia e senza energia nello stile; esso inoltre è ben lungi nella sua esecuzione da quel punto che

---

1 Pagg. 14-15.

2 *Le Correzioni ai Promessi Sposi* ecc.; Parma, Battei, 1879; pag. 301 e segg. — Il Morandi dice ciò a proposito del famoso scartafaccio de' *Promessi Sposi,* avvertendo però come, anche in questa vecchia finzione, il Manzoni abbia saputo essere originale.

esigerebbe il soggetto. Ma il suo peccato capitale è di non aver fatto appena la centesima parte dell' immenso viaggio che rimane a percorrere. Senza dubbio il pubblico non si darà la pena di leggerlo: nessuno forse lo leggerà: e nullameno io lo stampo.

« Come? stamparlo dopo ciò che ho premesso? Potrei addurre delle scuse alla mia temerità: ma ne produrrò una sola che equivale a mille.

« Lettore benevolo, se ne incontro alcuno, sappi che l' ora del sepolcro già suona alle spalle della mia vecchia età. Non potrei fare nè di più nè di meglio che gettare alle fiamme il manoscritto. Ma d' altronde ho veduto tutte le stravaganze, non dirò del mio secolo, ma del mio tempo, giacchè il secolo è ancor giovane, e può un giorno ravvedersi. Si dice a piena gola che il moderno *Romanticismo* rende più bella e più istruttiva l' augusta verità della storia. Ingoiamo il paradosso per evitar le dispute. Ma io domando: *perchè* (eccoci al *busillis!*), *nel presentare all' Italia un tratto della storia milanese del 1600, si mettono in scena delle goffe figure, e soprattutto due rozzi sposi, che stentano a sposarsi e che nessuno ha interesse di vedere sposati, quadri e figure tutti dipinti graficamente sul gusto tavernale della scuola di Vandich?* Infiorate quanto volete, o Romantici, il vostro medio-evo: cotesto medio-evo sarà sempre la mezzanotte delle barbarie e dell' ignoranza. Meglio di voi lo conobbero Dante e Petrarca, che ne attraversarono il triste buio:

O serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincia, ma bordello!

Ecco i bei secoli che voi vorreste sostituire ai secoli di lumi, della politezza sociale, e dicasi ancora delle strade di ferro.

« Se volete gettar de' fiori sul campo della storia, scegliete prima un soggetto nobile, grande, interessante, e fatene sortire una lettura che possa fissare gli sguardi della ragione e del gusto. Ma voi gridate: noi vogliamo de' libri che siano letti dalle nostre donne. Zelo superfluo ed oltraggioso! Come ignorate che le nostre Italiane leggono con la maggior avidità non dirò solamente *Ezio, Temistocle, Attilio Regolo,* ma *Virginia,* ma *Sofonisba,* ma *Timoleone* e *Bruto?* Temereste voi mai di esser più sublimi d' Alfieri e più estetici di Metastasio?

« Io ho sparso di *romanticismo* la storia dell' universo. Se le nostre donne non mi leggono, la colpa non è del soggetto, ma tutta mia. L' impresa è gigantesca ed io soccomberei sotto il suo peso. Quindi io non presento qui che un abbozzo. È desso buono, detestabile? Ohimè! io non lo saprò mai. I miei giorni sono abbreviati, e chi me ne darà contezza al di là del sepolcro? » [1]

---

1 « I frammenti di questa storia arcana del povero Torti messi insieme, e sul letto della morte preparati per la stampa, sono 31, ed hanno per argomento: I primi tempi del mondo. — La prima Sibilla. — Nembrod. — La Torre di Babele. — Nembrod seduce il mondo noetico. — Combattimento fra Assur e Nembrod. — Trionfo di Nembrod. — Ripugnanza della Sibilla. — Preludj dell' Ateismo. — Pericoli della Sibilla e sua fuga. — Nuovo spirito infuso nella Sibilla dalla Benedizione di Noè. — Asilo della Sibilla. — Confusione

Io non ho ragioni per affermare se il Torti avesse o no letta la seconda edizione de' *Promessi Sposi,* quando dava intorno a essi quel grossolano giudizio che abbiam visto nel brano riportato, perchè egli aveva già intrapresa l' opera sua, quando appunto cominciavano a venir fuori le dispense del grande romanzo. Ma comunque sia, quel grossolano giudizio, che il Rossi ebbe paura di segnalare per il decoro dell' onorando scrittore (mentre invece è la legittima conseguenza d' un fatto generale, che il Morandi ha spiegato da par suo [1]), per noi è sempre importante. In primo luogo, esso, rincarando la dose, fa eco a quelle parole che scriveva al libraio Stella il Leopardi intorno al romanzo del Manzoni: « le persone di gusto lo trovano molto inferiore all' aspettativa; gli altri generalmente lo lodano »; [2] in secondo luogo, ci dimostra con quanta ostinazione, nell' Umbria, si seguitasse a gridar la croce addosso ai *Promessi Sposi,* se, quattordici anni dopo la prima edizione, un letterato poteva impunemente chiamar goffe le immortali e divine figure del poema

---

delle lingue. — Dispersione del genere umano. — Principj di Babilonia. — Nembrod padre di Nino. — Invasione di Ninive. — Dritto infernale della guerra. — Prima legge della Natura, la conservazione della vita. — Il popolo di Ninive evacua la città. — Nembrod proclama la città col nome di Ninive in onore di Nino suo figlio. — Ritiro della Sibilla e suoi lampi profetici. — Antro della Sibilla. — Invenzione della scrittura. — Alfabeto della Sibilla. — Esperienza dell' Invenzione. — Fasto delle Nazioni. — Rivoluzioni incessanti sulla terra. — Origine dell' idolatria. — Impero Assiro. — Belo. » Rossi, op. cit.; pag. 15.

1 *Le Correzioni* ecc. cit.

2 *Epistolario;* Le Monnier; lett. 343.

manzoniano. Ho detto *nell' Umbria*, perchè qui il Torti godette, al tempo suo, una grandissima autorità, tanto presso il popolo che presso le persone cólte: ed egli non avrebbe di certo arrischiata la sua buona riputazione, se non avesse saputo che i più, rispetto al Manzoni, la pensavano come lui. [1]

Un' altra cosa, oltre codesto giudizio, c' interessa notare nel preambolo sopra riferito, cioè le staffilate ai Romantici.

Il Torti fu romantico o classico? Non lo seppe neppur lui. Se per romanticismo s' intendesse esclusivamente l' abolizione della mitologia nelle forme dell' arte, egli fu romantico; se per romanticismo s' intendesse dimenticanza de' volumi dell' antichità classica, egli fu romantico; se il romanticismo non esclude le forme ossianesche, egli fu romantico fino alle midolla; se il romanticismo si ribella al giogo de' puristi e vuole la libertà anche nell' elocuzione, nessuno fu più romantico di lui. Nondimeno egli sorride ai Romantici. Perchè? Per la ragione che il medio-evo, a cui s' ispira il romanticismo, è secolo di barbarie e d' ignoranza. Lasciate il medio-evo, par che dica ai Romantici il Torti, ricorrete ai bei tempi antichi, e sarò romantico anch' io. Che fa egli infatti? *Sparge di romanticismo* la storia dell' universo. Ora, il romanticismo non è un belletto, un ornamento,

---

1 Ricordisi quel che s' è detto a proposito dell' imitazione che il Torti fece del Manzoni nella *Corrispondenza di Monteverde*, dov' è già il germe delle insulsaggini dette nelle *Sibille* contro i *Promessi Sposi*.

come lo credeva il Torti: esso ebbe un ideale tutto suo, e nobile ideale, non già il meschino ufficio di sparger de' fiori sulla storia. « Fate di piacere al popolo vostro, investigate l'animo di lui, pascetelo di pensieri, non di vento: » così parlava il *Conciliatore,* esponendo quasi il programma della scuola romantica. La quale necessariamente doveva rivolgersi al medio-evo, trarre l'ispirazione all'ideale cristiano, che corrispondeva in politica alla forma federativa voluta dal Gioberti, mentre i Classicisti domandavano il contenuto dell'arte loro al mondo antico, che gli porgeva l'immagine della forma repubblicana, latina, predicata dal Mazzini. Il Torti non classico, non romantico, vagava nell'incerto, e, spargendo i suoi fiori romantici sulla torre di Babele e sull'impero assiro, e facendo venir fuori dagli antri le Sibille, non faceva che rifriggere, per usare una frase del *Conciliatore,* cavoli già putridi, senza nemmeno quello splendore di forma, che è il pregio essenziale dell'arte classica. E questo che s'è detto del Torti, conferma a maraviglia ciò che ha notato il De-Sanctis, che cioè « dopo molto contendere, fra tante esagerazioni di offese e di difese, si venne in tale confusione di giudizi, che oggi stesso non si sa cosa era il romanticismo, e in che si distingueva sostanzialmente dal classicismo. » [1]

Forse, dare un giudizio sicuro ed esatto sur un'opera incompiuta, interrotta anzi, si può dire,

---

1 *Storia della Lett. ital.;* Napoli, Morano, 1873; vol. II, pag. 453.

alle prime pagine, potrà sembrar cosa imprudente; ma da quel poco che n' abbiamo e da quel che s' è detto circa gl' intendimenti del nostro, possiam dedurre ch' egli, pur accarezzando nella sua mente un concetto grandioso, era fuori di strada. Se il romanzo storico ha, come dimostrò il Manzoni [1] e come si finirà col riconoscerlo tutti, torto per ogni verso, una storia romantica è, per lo meno, un' assurdità. E poi si fa presto a dare il nome di storia al mondo noetico, alla confusion delle lingue, alla dispersion del genere umano, e ad altri simili problemi che oggi, e chi sa per quanto tempo ancora, sono e saranno pe' dotti la quadratura del circolo.

Ma, in ogni modo, quest' ultimo lavoro del Torti fa sempre testimonianza solenne della sua estèsa dottrina e della grande versatilità del suo ingegno.

---

1 *Del romanzo storico* ecc. in *Opere varie*, Milano, Redaelli, 1845; pag. 477 e segg. — In Morandi, *Antol.* cit.; pagg. 183-194.

CONCLUSIONE.

L' insigne critico Giusto Lipsio sentenziò: *Alii habent, alii merentur famam;* e disse una verità sacrosanta: tra quest' ultimi è, indubbiamente, Francesco Torti. A noi che abbiam conosciuto la sua grande attività letteraria, parrà strano questo fatto; ma anch' esso, come tutti i fatti, ha la sua spiegazione e le sue ragioni.

Dal Parini al Giusti, tutta la nostra letteratura si può dir che sia una guerra spietata contro la tirannide e lo straniero. Dalla tragedia al romanzo, all' idillio sacro, non c' è un' unica forma del pensiero e dell' arte, che non sia valsa, in mano della rivoluzione, ad abbattere il vecchio edificio sociale e politico. Ma, quando all' urto degli avvenimenti che, nel 48 e 49, alternativamente ci dettero speranze, timori e disinganni, sfumarono i nobili ideali che avevano infiammato e Classici e Romantici, allora tutta quella letteratura, che aveva potentemente servito ad aprir le menti, ad accendere gli animi, a scuotere il popolo, dovette inesorabilmente mettersi da parte, e si dovette ricorrere ad altri mezzi, se si volle raggiungere la sospirata libertà. Conseguita poi l' unità della patria, avviata la società a un nuovo cammino, venuti fuori nuovi bisogni, quelle forme del pensiero, quel-

l' arte, quella letteratura, non potevano più interessar la nazione: così si spiega come, di tanti scrittori, solo il Leopardi e il Manzoni siano rimasti veramente popolari; perchè essi non subordinarono nè sacrificarono l' arte al fine politico, [1] ma la mantennero al di sopra di ogni altro fine, che non fosse l' espressione spontanea, universale della natura, e, come diceva il buon parroco Lorenzo Sterne, « dei sentimenti che da lei sola germogliano. » [2]

Alla comune sorte dovette soggiacere anche il nostro Torti, il quale, contribuendo a ridestar, come critico, il culto di Dante, predicando, come studioso della lingua, che alla forma bisognava unir la sostanza e che i libri dovevan contenere idee e non parole, condannando, come moralista, la corruzione e le nequizie del governo de' Papi, si deve considerare scrittore altamente civile, e merita di appartenere alla schiera gloriosa di que' letterati, che furono i primi fattori del nostro risorgimento.

Inoltre, sebbene propugnasse le sue idee con molta disinvoltura e con una facondia non comune,

---

1 Non sia detto per irriverenza verso gli altri scrittori, che dell' arte si valsero per gettare i primi fondamenti del nostro edificio nazionale. « Qual titolo di gloria infatti, anche per uno scrittore, può esser maggiore di quello d' aver potentemente contribuito a redimer la patria? Una spada che, uccidendo il nemico, si spezzi nella ferita, non vale, mi pare, meno di quella che resta, ammirata, in un' armeria. » Morandi, in *Antologia della nostra critica* ecc.; ediz. cit.; pag. 721, nota 1.

2. V. G. Barzellotti, *La Letteratura e la Rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848 e 49* in Morandi, *Antologia* cit.; pag. 721 e segg.

pure, non avendo saputo (e n' abbiam visto il perchè) congiungere all' assennatezza e alla nobiltà loro una forma schiettamente italiana, venne a scemar da sè stesso il pregio alle opere sue, che, del resto, per la sostanza, non sono inferiori a molte altre, che sono entrate nel patrimonio della nostra letteratura. Nè va dimenticato che l' acredine, ond' egli, per un eccessivo calore d' affetto, combatteva, solo, in un angolo di provincia, il purismo, la pedanteria e l' immoralità, dovette non poco nuocere alla sua riputazione, in un tempo in cui i letterati (i maggiori esclusi), congiunti in consorterie, dispensavano, dai loro giornali, gloria e infamia ad amici piccini, a potenti avversari.

Anche la divisione politica d' Italia, che, rendendo straniere l' una all' altra le province e isolandone gl' ingegni, impediva la diffusione delle opere loro, spiega, ma fino a un certo punto, la poca fama che gode oggi il Torti; perchè io non so chi più di lui, quando non si tratti de' sommi, abbia fatto, a tempo suo, parlar di sè: il Monti, il Niccolini, i due Leopardi, il Biagioli, il Mayer, il Vermiglioli, il Thouar, il Forti, Salvator Muzzi, il Vannucci, la *Revue Encyclopédique* di Parigi, la *Biblioteca Italiana* di Milano, la *Farfalla* di Bologna, l' *Antologia* di Firenze, il *Giornale* di Pisa, l' *Arcadico* di Roma, l' *Enciclopedico* di Napoli, per citar solamente gli uomini più noti e le più accreditate riviste, si occuparono di lui. Che più?

Di tutti questi scrittori e giornali, chi lo lodò, chi lo combattè; ma quasi tutti furon concordi nel riconoscerne l'ingegno robusto, la logica severa e l'acume critico.

E critico fu essenzialmente l'ingegno del Torti. La sua attività letteraria si svolse per lo più nel campo della critica: di artistico, nulla ha propriamente prodotto, chè tutti i suoi componimenti poetici non sono che un mero esercizio rettorico di scolaro: benchè innamorato della metafisica, pure non ci dette opera veramente filosofica. E ben determinò la natura dell'ingegno di lui il Monti, che, nella sua ardente ammirazione verso il giovine che dava tanto belle speranze di sè, e nel calor dell'affetto verso l'amico entusiasta del suo maggior lavoro, arrivò fino a dirgli: « Voi sarete un giorno *il massimo de' critici* . . . . » [1]

Il *Prospetto*, l'*Antipurismo* e la *Corrispondenza* sono le opere di lui che esercitarono, secondo il loro valore, maggiore efficacia che le altre, tanto sulla letteratura che sulla società. Per quanto quella del *Prospetto* sia una critica tutta subiettiva, pure essa segna un progresso nella storia letteraria: di ciò fa fede la generale benevola accoglienza che il libro ebbe in tutta Italia. I lavori linguistici, benchè privi di base scientifica, difetto comune a tutti i filologi del primo ventennio del nostro secolo, giovarono, come abbiam visto, a temperare l'asagerazioni de' puristi e a preparare il terreno

1 *Antipurismo* cit.; pag. 496.

alla riforma manzoniana. La *Corrispondenza* poi, per lo scopo a cui mira, si riconnette con le altre opere propriamente civili, che contribuirono al trionfo della libertà.

Però bisogna guardarsi bene dal magnificare il merito letterario di Francesco Torti, perchè, invece di giovare, si nocerebbe alla sua fama. Egli non fu certamente un ingegno di prim' ordine, nè mirò a raggiungere i fastigi dell' arte: fu un uomo dotto, appassionato del bello e, giusto giudice di sè stesso, si contentò di propagare modestamente il sapere, di far conoscere le ricchezze della patria letteratura, di toglier via tanti pregiudizi che abbassano la natura umana, di rinnovare l' uomo, per renderlo degno della patria: e a questi scopi dedicò tutto sè stesso, la mente, il cuore, gli averi, informando agl' ideali che propugnava, tutta la sua vita. In che sta appunto il merito grandissimo del Torti: nella perfetta armonia, cioè, tra lo scrittore e l' uomo: cosa desideratissima, quando non bastava predicare al popolo, ma era necessario mostrarglisi modello di virtù. Ed egli, amico ardente del vero, virtuoso fino allo scrupolo, di carattere ferreo, tutto dimentico di sè per pensare a chi soffre, propugnatore convinto e eloquente di idee generose, egli è appunto di quegli uomini che bisognavano all' Italia serva e divisa. E se come il Manzoni, non si mescolò nel tumulto della vita pubblica e non prese parte attiva alla rivoluzione, non scrisse mai però una parola, non fece mai un atto, che ne arrestasse il trionfo. Non

cercò fama, e fu tanto modesto sempre, da non metter mai il suo nome sul frontespizio delle opere sue, fidente solo nel trionfo delle verità che predicava.

La storia, dunque, non potrebbe, senza commettere una grande ingiustizia, lasciar sepolto nell'oblio, il nome di Francesco Torti.

BIBLIOGRAFIA

I.

OPERE DEL TORTI.

A) Edite:

1. La Erodiade con un *Discorso preliminare;* Assisi, Sgariglia, 1784; — 8,° pag. 72.
2. Prospetto del Parnaso Italiano; Milano, De Stafanis, 1806; p. I; — 8,° pag. 216.

   id.; Perugia, Costantini, Santucci e C.i; 1812; — 8,° p. II, pag. 248, p. III, pag. 258.

   id. con note aggiunte dell' Autore; Firenze, Pagni, 1828; voll. 3.
3. Il Purismo nemico del gusto o Considerazioni sulla Prosa italiana; Perugia, Baduel, 1818; — 8,° pag. 190.
4. Risposta ai Puristi; Firenze, Piatti, 1819; — 8,° pag. 76.
5. Le Bellezze Poetiche di Ossian imitate dal Cav. Monti, *Lettera al sig. Marchese Scipione Colelli;* pubblicata, la prima volta, prima del 1821, in un giornale italiano (*Piccola Biblioteca* di Foligno ?).

   id. (pag. 30) col titolo mutato di Le Affinità poetiche fra il Genio di Ossian e il Genio di Monti in
6. Dante Rivendicato, *Lettera al sig. Cav. Monti;* Foligno, Tomassini, 1825; — 8,° pag. 162.

— Antipurismo con una *Prefazione storica* e un *Avvertimento,* contenente le opere segnate ai numeri 3, 4, 5 e 6; Foligno, Tomassini, 1829; — 12,° pag. 506.

id.; Napoli, Giambone, 1836.

7. Autobiografia per cura di D. Diamillo Müller in *Nuova Biblioteca Popolare;* Torino, vol. 85.
8. Corrispondenza di Monteverde o Lettere Morali

SULLA FELICITÀ DELL' UOMO E SUGLI OSTACOLI CHE ESSA INCONTRA NELLE CONTRADIZIONI FRA LA POLITICA E LA MORALE; (alla macchia) 1832; p. I, pag. 328, p. II, pag. 270.

id.; Lugano, 1832. (Spuria)

9. ANEDDOTO LETTERARIO DI UN EPIGRAMMA PER LA MORTE DI GIULIO PERTICARI; (alla macchia) 1834.

id. con note aggiunte; (alla macchia) 1835; — 12,° pag. 18.

10. APOLOGIA DELLA CORRISPONDENZA DI MONTEVERDE; (alla macchia) 1835; — 12,° pag. 196.

11. FILOSOFIA DELLE MEDAGLIE DEI GRANDI UOMINI D' OGNI SECOLO; Parma, Rossetti, 1838; serie I, — 8,° pag. 240.

12. LA PATRIA DI S. A. PROPERZIO NELL' ANTICA MEVANIA; Loreto, Rossi, 1839; — 8,° pag. 116.

— Sonetti: *Sul matrimonio — Per vestizione monacale — Per sponsali.* — Epigrammi: *Sulla tomba di G. Perticari — Per il monumento a G. Perticari.* — Stornello: *Fior di cipresso* ecc.

B) Inedite:

a) *Versi:*

Sonetti: *Alessandro alla tomba di Achille — Estate — Occasione prossima — Dubbi sulla spiritualità dell' anima.* — Terzine: *Corrispondenza — Santo Natale.* — Ottave: *Malinconia — Strage degl' Innocenti.* — Capitolo: *Passione di Nostro Signore.* — Elegia: *Il figlio inconsolabile per la morte della madre.* — Cantica: *Le tre parti della notte.* — Sciolti: *Alcune elegie di Properzio — Sogno.* (Tutti degli anni giovanili) — Epigrafi: *A Carlo Speranza — A Giacomo Tomassini.* —

b) *Prose:*

1. *Osservazioni sopra un sonetto dell' ab. Gianni* [1788].

2. *Alcune riflessioni sulle cosiddette profezie di Bartolomeo da Saluzzo,* m. 1605 [?].

3. *Riflessioni sopra l' elogio di Pietro Cornelio* [?].
4. *Lettere Romane* [1792-96].
5. *Osservazioni critiche alla Basvilliana,* 1793 (bruciate dall' A.).
6. *Quacheri?* Dramma in un atto solo, serio e sentimentale, 1822.
7. *Traduzione di alcune lettere della Nuova Eloisa* [1826-28].
8. *Lettera sul cavallo di Giobbe all' ab. Lanci,* 1834.
9. *Bayle, medaglia XI* (non terminata) [1839].
10. *Le Sibille o Storia Romantica dell' Universo;* ms. in foglio di pag. 107 [1840-42].

II.

DOCUMENTI DELL' ARCHIVIO TORTIANO.

Scritti inediti e carte diverse (Busta I). — Minutario di lettere del Torti a: F. Arrivabene, V. Bini, Teofilo Betti, Cancellieri, Lanci, Muzzarelli, Niccolini, Vermiglioli, Viviani, Colelli, Giacomo Ferretti, Mauri, Leoni, Mayer, Clementina Mongardi, Rosa Taddei, Mustoxidi, Rosini, Anna, Domenico, Flavia, Giacinto e Teresa Rubini (Busta II). — Lettere al Torti dei sunnominati, del Monti e di moltissimi altri (Buste III-XII). — Appunti bibliografici e Diplomi di varie accademie (Busta XIII). — Scritture riguardanti la famiglia (Busta XIV). — Copie di poesie d' autori del sec. XVIII (Busta XV). —

III.

OPERE E RIVISTE NELLE QUALI SI PARLA DEL TORTI.

1. Amaduzzi, *Spigolature letterarie inedite;* Savignano, Filopatridi, 1893.
2. Anonimi Faentini, *Tre lettere al sig. P. Giordani;* Milano, Pirotta, 1827.

3. *Antologia* di Firenze, decembre 1825.
4. *Antologia* di Firenze, luglio 1826.
5. [ARRIVABENE], *Amori di Dante e Beatrice;* Mantova, Caramenti, 1824.
6. BERTOLDI e MAZZATINTI, *Lettere inedite e sparse di V. Monti,* raccolte, ordinate e illustrate; Torino, Roux, 1894-96; voll. 2.
7. BIAGIOLI, *Prefazione* alla *Divina Commedia;* Milano, Silvestri, 1820.
8. *Biblioteca Italiana* (*La*) di Milano, marzo 1826.
9. *Biblioteca (La Piccola)* di Foligno, agosto 1824. — Art. di S. COLELLI.
10. *Bibliotheca Manzoniana;* Città di Castello, Lapi, 1893; parte III.
11. BOCCARDO, *Enciclopedia.*
12. CANCELLIERI, *Comento* alla *Divina Commedia;* 1.ª ediz. romana del De Romanis.
13. CANTÙ, *Monti e l' età che fu sua;* Milano, Treves, 1879.
14. CANTÙ, *Prefazione* alla *Storia della Lett. Itali.;* Torino, 1860.
15. CARDUCCI, *Canti e Poemi di V. Monti;* Firenze, Barbèra, 1862.
16. CLAVARI, *Per la morte di F. Torti;* Todi, Scalabrini, 1842.
17. COLELLI, *Illustrazioni* alla *Divina Commedia.*
18. *Farfalla* (*La*) di Bologna, 1839, n.° 11. — Art. di SALVATOR MUZZI.
19. *Favilla* (*La*) di Perugia, anno XII, fasc. V-VI. — Art. di C. RAGNOTTI.
20. GAROLLO, *Piccola Enciclopedia Hoepli;* Milano, Hoepli, 1895.
21. GHERGHI, *Lettere inedite d' uomini illustri;* Spoleto, Tip. *Nuova Umbria,* 1888.
22. *Giornale Arcadico* di Roma, tomo II, aprile-maggio-giugno 1819. — Art. di DE' CROLLIS.

23. *Giornale Arcadico* di Roma, luglio 1825. — Art. di M. A.

24. *Giornale Arcadico* di Roma, tomo LXIV, 1835. — Art. di I. MONTANARI.

25. *Giornale Enciclopedico* di Napoli, anno XIII, n.° 11.

26. *Giornale Letterario* di Pisa, nov.-dic. 1807. — Art. di A. A. R.

27. *Giornale Letterario* di Pisa, ottobre 1825.

28. *Giornale Letterario* di Pisa, sett.-ott. 1828.

29. *Giornale Scientifico-letterario* di Perugia, 2° trimestre 1842. — Art. di C. CLAVARI.

30. *Giornale storico della lett. ital.* di Torino, anno XIII, fasc. 76-77. — Art. di E. BERTANA.

31. LEOPARDI, *Epistolario;* Firenze, Le Monnier, 1856; vol. I.

32. [MAFFEI A.], *Prefazione* alle *Opere di V. Monti;* ed. Le Monnier.

33. M.[ATTÒLI] A.[GOSTINO], *Sopra F. Torti, Parole;* 1842.

34. MATTÒLI E., *La Patria di Properzio e il Torti Rivendicato;* Città di Castello, Lapi, 1886.

35. MAYER, *Lettera al Parroco di* ***; a pag. 146 e segg. di questo lavoro.

36. MAZZATINTI, *Inventari de' mss. delle bibl. d' Italia;* Forlì, Bordandini, 1890; vol. I.

37. MAZZONI G., *Tra libri e carte, Studi letterari;* Roma, Pasqualucci, 1887.

38. MELZI, *Dizionario di opere anonime* ecc.; Milano, Pirola, 1848.

39. MONTI A., *Ricerche storiche e letterarie su V. Monti;* Roma, Barbèra, 1873.

40. MONTI V., *Epistolario;* Milano, Resnati e Bernardoni, 1842.

41. PACCHIANI, *Lettera critica all' Autore del* " *Purismo* „; Firenze, 1818.

42. PENNACCHI, *Alcune riflessioni sulla patria di Proper-*

zio in risposta ad un opuscolo [del Torti] pubblicato a Loreto; Imola, Galeati, 1843. — Estr. dal giornale *Utile dulci* di Imola, XX.

43. POZZETTI, *Sull' originalità del poema di Dante;* Firenze, 1810.
44. PREMARTI, *Considerazioni sulla lingua* in risposta al *Purismo nemico del gusto;* Roma, De' Romanis, 1819.
45. RAGNOTTI, *Della Vita e delle Opere di F. Torti,* Discorso storico-critico; Perugia, Boncompagni, 1871. Estr. da *La Favilla* di Perugia, anno III, fasc. 2 e 3.
46. *Revue Encyclopédique* di Parigi, agosto 1826.
47. *Ricreazione* (*La*) di Bologna, anno II, n.° 23, 4 giugno 1835. — Art. di I. MONTANARI.
48. RIPAMONTI, *Epistola gratulatoria* e tre *paraeneticae* [al Torti]; Loreto, Maghelli e Giostra, 1829.
49. ROSSI A., *Notizia delle Opere di F. Torti;* Perugia, Boncompagni, 1870.
50. ROSSI A., *Lettere ad illustri perugini* (per nozze); Perugia, Boncompagni, 1880.
51. S. C., *Lettera ad un amico di Milano;* Firenze, Ciardetti, 1828.
52. SCIPIONI, *G. Perticari letterato e cittadino;* Faenza, Conti, 1888.
53. SEMMOLI F. [Giovanni Pagni], *Memorie storiche per servire alla vita di V. Monti;* Firenze, 1829.
54. *Teatri, arti e letteratura* di Bologna, n.° 252, febbraio 1829. — Art. del MASTROFINI.
55. *Teatri, arti e letteratura* di Bologna, n.° 785, marzo 1839. — Art. di C. F.
56. URBINI, *La vita, i tempi e l' elegie di S. Properzio*; Foligno, Campitelli, 1883.
57. URBINI, *La Patria di Properzio, Studi e polemiche*; Torino, Loescher, 1889.
58. VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*; Firenze, Le Monnier, 1866.

59. VICCHI, *Le lettere e la politica in Italia*; Faenza, Conti; Fusignano, Morandi, 1879-87.

60. VIVIANI, *La divina Commedia* secondo il cod. bartoliniano; Udine, Mattiuzzi, 1826.

61. *Voce della Ragione* (*La*) di Pesaro, nov.-febbr. 1834-35. — Art. di M. LEOPARDI.

62. ZUMBINI, *Sulle poesie liriche di V. Monti, Studi*; Firenze, Le Monnier, 1886.

INDICE

Lettera di Luigi Morandi	Pag.	v
Dedica	»	3
Introduzione	»	5
Capitolo I. La vita e il carattere	»	9
Capitolo II. Il *Prospetto del Parnaso Italiano*	»	47
Capitolo III. L' *Antipurismo*	»	79
Capitolo IV. La *Corrispondenza di Monteverde* e l' *Apologia*	»	127
Capitolo V. Opere minori	»	167
Capitolo VI. Scritti inediti	»	205
Conclusione	»	223
Bibliografia	»	229

ERRATA-CORRIGE

Pag. 13 (nota 1), rig. 2, invece di *Cap. VI, 3,* leggi: Cap. VI, § II.
» 17 (nota 1), rig. 1 e 6: *V. lett. III,* correggi: *V. la lett. III; — ammica,* correggi: *ammicca.*
» 25 (nota 3) e 26 (nota 1-2), invece di *Annedoto,* correggi: *Aneddoto.*
» 31, rig. 17, invece di *Modena,* leggi: *Pesaro.*
» 32 (nota 1), invece di *Cap. IV, II,* leggi: *Cap. IV, § VI e segg.*
» 50, rig. 17, invece di *nè,* correggi: *ne.*
» 58, rig. 21, invece di *esservazioni,* correggi: *osservazioni.*
» 75, rig. 4 e nota 6: *solito,* leggi: *solo; — Sull' originalità del poema di Dante; Firenze, 1810,* leggi: *Illustrazioni a Dante cit. a pag. 55.*
» 77 (nota 1), 94 (nota 1) e 119 (nota 2), invece di *Barbera,* correggi: *Barbèra.*
» 88, rig. 17, invece di *ed,* correggi: *e.*
» 106, rig. 5; 118, 24; 121, 18, invece di *Klopsthok* e *Klopsthock,* correggi: *Klopstock.*
» 110, rig. 18 e 20: *Vergilio,* correggi: *Virgilio; — che',* correggi: *ch'.*
» 120, rig. 19, invece di *le,* correggi: *la.*
» 127, al titolo del capitolo s' aggiunga il punto (.).
» 163 (nota), ultima riga, invece di *famigliari,* correggi: *familiari.*
» 165, rig. 16, invece di *Constan,* correggi: *Costant.*
» 167, al titolo del capitolo s' aggiunga il punto (.).
» 169, rig. 7 e 21 (nota): *tradizione,* correggi: *traduzione; — n. Ant.,* correggi: *N. Ant.*
» 171 (nota 2), invece di *Fornacciari,* correggi: *Fornaciari.*
» 182 (nota 2), rig. 2, invece di *Roma,* leggi: *Firenze.*
» 185, rig. 24, leva la virgola (,) dopo *quando.*

DEL MEDESIMO AUTORE:

(IN CORSO DI STAMPA)

LE RIME

DI

FRANCESCO COPPETTA

EDIZIONE CRITICA CON NOTE

E

PROEMIO

(DA PUBBLICARSI IL 1.° GENNAIO '97)

TEMI DI COMPONIMENTO

TRATTI DA

I PROMESSI SPOSI

CON UN' APPENDICE CONTENENTE

LE SIMILITUDINI MANZONIANE

PER USO

DELLE SCUOLE D' ITALIANO

(**UNA LIRA**)

Rivolgersi con cartolina-vaglia ai principali librai, o agli editori Crescimbeni e Granieri in Bevagna (Umbria).